

HESSE

Il giuoco delle
perle di vetro

i Meridiani

Arnoldo
Mondadori
Editore



Il giuoco delle perle di vetro

IL GIUOCO DELLE PERLE DI VETRO

Ai Pellegrini d'Oriente

Il giuoco delle perle di vetro

IL GIUOCO DELLE PERLE DI VETRO

Introduzione alla sua storia

Saggio alla portata di tutti

...non entia enim licet quodammodo levibusque hominibus facilius atque incuriosius verbis reddere quam entia, verumtamen piodiligentique rerum scriptori plane aliter res se habet: nihil tantum repugnat ne verbis illustretur, at nihil adeo necesse est antehominum oculos proponere ut certas quasdam res, quas esse nequedemonstrari neque probari potest, quae contra eo ipso, quod piodiligentesque viri illas quasi ut entia tractant, enti nascendique, facultati paululum appropinquant.

ALBERTUS SECUNDUS

tract. de cristall. spirit. ed Clangor et Collof. lib. 1. cap. 28.

Traduzione manoscritta di Joseph Knecht:

...poiché, quand'anche in certo qual modo e per uomini leggerile cose non esistenti possano rappresentarsi con parole più facilmente e con minore responsabilità delle esistenti, allo storico pio e coscienzioso accade esattamente il contrario: nulla si sottrae tanto alla rappresentazione mediante la parola e d'altro canto nulla è tanto necessario porre davanti agli occhi dell'uomo quanto certe cose, la cui esistenza non è né dimostrabile né probabile, le quali però appunto perché uomini pii e coscenziosi le trattano quasi fossero cose esistenti, si avvicinano un poco all'essere e alla possibilità di nascere.

Il giuoco delle perle di vetro

In questo libro abbiamo intenzione di registrare il materiale biografico che si è potuto trovare su Josef Knecht, il Ludi Magister Josephus III, come è chiamato negli archivi del Giuoco delle perle di vetro. Non ci nascondiamo che questo tentativo è o sembra un poco in contraddizione con le vigenti norme e consuetudini della vita spirituale. Tanto è vero che uno dei supremi principi di questa è la soppressione dell'individualità, l'inserimento possibilmente perfetto della persona singola nella gerarchia dell'autorità pedagogica e delle scienze. Questo principio infatti, per lunga tradizione, è stato attuato fino al punto che oggi è assai difficile, anzi in molti casi del tutto impossibile, scoprire particolari biografici e psicologici di persone che questa gerarchia hanno servito in modo eminente; in moltissimi casi non si riesce nemmeno a stabilire i nomi delle persone. Certo è che la vita spirituale della nostra provincia si distingue per il fatto che la sua organizzazione gerarchica ha per ideale l'anonimo e si avvicina di molto all'attuazione di questo ideale.

Se, ciò nonostante, abbiamo insistito nel nostro tentativo di stabilire alcuni particolari della vita del Ludi Magister Josephus III e di abbozzare per accenni l'immagine della sua personalità, non lo abbiamo fatto, crediamo, per un culto della persona e in spregio ai costumi, ma al contrario soltanto per servire la verità e la scienza. Non è nuovo il concetto che quanto più una tesi riceve acuta e inesorabile formulazione, tanto più irresistibilmente essa richiama l'antitesi. Noi approviamo e rispettiamo il concetto sul quale si basa l'anonimità delle nostre istanze e della nostra vita spirituale, ma un'occhiata alla preistoria di questa vita, specie allo sviluppo del Giuoco delle perle di vetro,

ci mostra con evidenza che ogni stadio di sviluppo, ogni ampliamento, ogni modificazione, ogni intervento essenziale, sia esso progressista o conservatore, rivela in modo innegabile, se non il suo unico e vero autore, certo però il suo volto più preciso proprio nella persona di colui che introdusse la modificazione e fu lo strumento della metamorfosi e del perfezionamento.

Certo, quella che oggi diciamo personalità è cosa alquanto diversa da quella che intendevano i biograf e storici dei tempi passati. Per loro, e particolarmente per gli autori di quelle epoche che avevano un'espressa inclinazione alla biografia, pare, si direbbe, che l'essenza di una personalità andasse ricercata proprio in ciò che aveva di divergente, di anormale e di unico, spesso addirittura di patologico, mentre noi, oggi, parliamo di personalità importanti solo quando incontriamo uomini che al di là di ogni originalità e stranezza sono riusciti a inserirsi in maniera possibilmente perfetta nell'universale e a servire nel modo migliore ciò che sta al disopra della personalità. A ben guardare, già l'antichità conobbe questo ideale: la figura del "sapiente" o del "perfetto" presso gli antichi cinesi o l'ideale della virtù socratica quasi non si distinguono dal nostro ideale odierno, e qualche grande organismo spirituale come, poniamo, la Chiesa romana nelle sue epoche più potenti, ha conosciuto principi simili; e qualcuno dei suoi personaggi più grandi, come ad esempio san Tomaso d'Aquino, ci appare, similmente alle sculture greche primitive, piuttosto il classico rappresentante di un tipo che una persona singola. Certo nei tempi che precedettero la riforma della vita spirituale iniziata nel secolo XX, riforma della quale siamo eredi, quell'antico genuino ideale è andato quasi del tutto perduto. Noi ci meravigliamo quando nelle biografie di quei tempi troviamo, per esempio, largamente esposto quanti fratelli avesse il protagonista o quali tracce e cicatrici psichiche gli avessero lasciate il distacco dall'infanzia, la pubertà, la lotta per il riconoscimento, la ricerca d'amore. A

Il giuoco delle perle di vetro

noi oggi non importa la patologia né la storia della famiglia, non importano la vita istintiva, la digestione o il sonno d'un personaggio; non ci sembrano nemmeno un gran che importanti i suoi precedenti spirituali, la sua formazione attraverso gli studi preferiti, le sue letture predilette e così via. Per noi è eroe e degno di particolare interessamento soltanto colui che la natura e l'educazione hanno messo in grado di far assorbire quasi interamente la propria persona dalla sua funzione gerarchica, senza però che andasse perduta quella forte, fresca, ammirevole spinta che costituisce il profumo e il valore dell'individuo. E se sorgono conflitti fra la persona e la gerarchia, consideriamo precisamente questi conflitti come pietra di paragone per la grandezza di una personalità. Come non approviamo il ribelle che le passioni e i desideri inducono a infrangere l'ordine, così veneriamo la memoria delle vittime, delle nature veramente tragiche.

Soltanto negli eroi, in questi uomini esemplari, l'interessamento per la persona, per il nome, il volto, il gesto ci sembra lecito e naturale, perché anche nella gerarchia più perfetta, nell'organismo più scorrevole non scorgiamo affatto una macchina composta di parti morte e in sé indifferenti, bensì un corpo vivo formato di parti e animato da organi, ognuno dei quali possiede una sua natura e una sua libertà e partecipa delle meraviglie della vita. In questo senso ci siamo affaticati a cercar notizie sulla vita di Josef Knecht, Maestro del Giuoco delle perle, e in particolare tutto ciò che scrisse di suo pugno, e siamo venuti anche in possesso di parecchi autografi degni, secondo noi, di essere letti.

Le comunicazioni che potremo fare sulla persona e la vita di Knecht sono certamente già note in tutto o in parte ai membri dell'Ordine, specie ai giocatori di perle, e non foss'altro per questa ragione il nostro libro si rivolge non solo a questa cerchia, ma spera di trovare anche al di fuori di essa lettori benevoli.

Per quella cerchia ristretta il nostro libro non avrebbe bisogno di introduzione o di commento. Ma siccome ci auguriamo lettori della vita e degli scritti del nostro eroe anche fuori dell'Ordine, ci spetta il compito piuttosto difficile di premettere al libro, per i meno preparati, una breve introduzione popolare sul significato e la storia del Giuoco delle perle di vetro. Ripetiamo che questa introduzione è e vuol essere popolare e non pretende di far luce su problemi del Giuoco e della sua storia che sono in discussione entro l'Ordine stesso. Non è giunto ancora neanche lontanamente il tempo di esporre quest'argomento in forma oggettiva.

Non ci si aspetti dunque da noi un'esauriente storia e teoria del Giuoco delle perle: oggi non la saprebbero dare neanche autori più degni e più abili di noi. Questo compito è riservato a epoche avvenire, sempreché non se ne perdano prima le fonti e le premesse spirituali. Ancor meno il nostro capitolo vuol essere un manuale del Giuoco delle perle, perché un simile manuale non sarà scritto mai. Le regole di questo Giuoco dei giochi non si imparano se non per le vie consuete e prescritte, attraverso anni, e nessuno degli iniziati potrebbe mai desiderare che si possano apprendere con maggiore facilità.

Queste regole, il linguaggio figurato e la grammatica del Giuoco sono una specie di linguaggio esoterico, sommamente evoluto, che comprende parecchie scienze e arti, massime la matematica e la musica (o musicologia), ed è capace di esprimere e mettere in rapporto tra loro il contenuto e i risultati di quasi tutte le scienze. Il Giuoco delle perle è dunque un modo di giocare con tutti i valori e col contenuto della nostra civiltà. Esso giuoca con questi come, mettiamo, nei periodi aurei delle arti un pittore può aver giocato coi colori della sua tavolozza. Le conoscenze, i pensieri elevati e le opere d'arte che l'umanità ha prodotto nei suoi periodi creativi, ciò che le successive epoche di studi eruditi hanno ridotto a concetti e a possesso intellet-

Il giuoco delle perle di vetro

tuale, tutto questo enorme patrimonio di valori dello spirito è trattato dal giocatore di perle come un organo dall'organista; e quest'organo è di una perfezione a malapena immaginabile: i manuali e i pedali tasteggiano tutto il cosmo spirituale, i suoi registri sono quasi infiniti e teoricamente, grazie a questo strumento, si potrebbe riprodurre in suoni l'intero contenuto spirituale dell'universo. Le tastiere, i pedali e i registri sono ormai fissi e soltanto in teoria si potrebbe modificarne o tentare di perfezionarne il numero e l'ordinamento: chi voglia arricchire il linguaggio sonoro introducendovi nuovi contenuti sottostà al più severo controllo da parte della suprema Direzione Musicale. Per contro, entro questa compagine fissa o, per rimanere nel paragone, entro la complicata meccanica di quest'organo gigantesco, il singolo suonatore dispone di tutto un mondo di possibilità e combinazioni ed è quasi impossibile che fra mille sonate rigorosamente eseguite due sole possano assomigliarsi più che in superficie. Persino nel caso in cui due suonatori dovessero fortuitamente impennare la loro musica sulla scelta dei medesimi temi, perfettamente uguali, le due musiche potrebbero presentarsi e svolgersi in modo del tutto diverso, secondo la mentalità, il carattere, l'umore e il virtuosismo degli esecutori.

In fin dei conti dipende dall'arbitrio dello storico fin dove egli voglia far risalire gli inizi e la preistoria del Giuoco delle perle di vetro. Infatti, come tutte le grandi idee, esso non ha un vero e proprio inizio, ma come idea c'è sempre stato. Come idea, sentimento e aspirazione lo troviamo già in qualche epoca passata, come per esempio in Pitagora, poi nel tardo periodo della civiltà antica, nei circoli gnostico-ellenistici, come pure presso gli antichi cinesi, poi ancora nei punti culminanti della vita spirituale mauro-araba, mentre in seguito le vie della sua preistoria ci portano attraverso la scolastica e l'umanesimo alle accademie di matematici dei secoli XVII e XVIII, alle filosofe

romantiche e alle rune dei sogni magici di Novalis. Ogni moto dello spirito verso la meta ideale di una Universitas Litterarum, ogni accademia platonica, ogni convivenza di una *élite* spirituale, ogni tentativo di avvicinamento fra le scienze esatte e le scienze più libere, ogni sforzo di conciliare la scienza e l'arte o la scienza e la religione ebbero il loro fondamento in quella stessa idea eterna che per noi si è concretata nel Giuoco delle perle. Menti come Abelardo, Leibniz, Hegel hanno indubbiamente conosciuto il sogno di imprigionare l'universo spirituale in sistemi concentrici e di unire la vivente bellezza dello spirito e dell'arte alla magica potenza formulatrice delle discipline esatte. Nell'epoca in cui la musica e la matematica celebrarono quasi contemporaneamente un loro classicismo, i rapporti amichevoli e le reciproche fecondazioni fra le due discipline erano frequenti. Due secoli prima troviamo in Nicola Cusano frasi provenienti dalla medesima atmosfera, come per esempio queste: "Lo spirito si adegua alla potenzialità per misurare ogni cosa al modo della potenzialità e della necessità assoluta, al fine di misurare ogni cosa al modo dell'unità e della semplicità come fa Dio, e della necessità di collegamento, per misurare quindi ogni cosa in riguardo alla sua particolarità; infine si adegua alla potenzialità determinata per misurare ogni cosa in riguardo alla sua esistenza. Inoltre però lo spirito misura anche simbolicamente mediante confronti, come quando si serve del numero e delle figure geometriche e ad esse si riferisce come a similitudini". Del resto, non questo solo pensiero del Cusano è già quasi un accenno al nostro Giuoco delle perle o corrisponde e deriva da un analogo indirizzo della fantasia come i suoi giochi di pensiero; di questi accenni se ne potrebbero indicare in lui parecchi, anzi molti. Anche la gioia che gli viene dalla matematica, e la capacità di applicare figure e assiomi della geometria euclidea a concetti teologico-filosofici come similitudini chiarificatrici, sembrano molto vicine alla mentalità del Giuoco, e

Il giuoco delle perle di vetro

certe volte persino la qualità del suo latino (i cui vocaboli sono non di rado sue libere invenzioni senza che possano però essere fraintesi da chi sa di latino) ricorda la libera plasticità del linguaggio del Giuoco.

Fra i precursori del Giuoco delle perle va annoverato anche Alberto Secondo, come suggerisce già il motto in testa a questo nostro trattato. E senza poter darne conferma con citazioni, noi supponiamo che l'idea del Giuoco abbia dominato anche nei musicisti eruditi dei secoli XVI, XVII, XVIII che fondavano le loro composizioni musicali su speculazioni matematiche. Nelle vecchie letterature s'incontrano qua e là leggende di giuochi magici e sapienti che sarebbero stati inventati e giocati da persone erudite, da monaci, alle corti intellettuali, per esempio sotto forma di giuochi degli scacchi, i cui pezzi e quadrati avevano, oltre al significato comune, un loro significato occulto. Tutti conoscono poi quelle narrazioni e fabe e leggende dell'infanzia di tutte le civiltà che attribuiscono alla musica, al di là di ogni valore puramente artistico, una potenza dominatrice sulle anime e sui popoli e ne fanno una reggente segreta o un codice degli uomini e dei loro stati. Dalla Cina più antica fino ai miti greci, il pensiero di una vita ideale, celeste, degli uomini sotto l'egemonia della musica ha una sua parte. A questo culto della musica ("in perpetue metamorfosi ci saluta quaggiù la potenza segreta del canto" – Novalis) si riconnette intimamente anche il Giuoco delle perle.

Dunque, se anche l'idea del Giuoco è eterna e quindi esistette e si agitò molto tempo prima della sua attuazione, il concretarsi di essa nella forma che ci è nota ha tuttavia una sua storia della quale tenteremo di esporre brevemente le tappe più importanti.

Il movimento spirituale, i cui frutti sono tra molti altri l'istituzione dell'Ordine e il Giuoco delle perle di vetro, s'inizia in

un periodo che, dopo gli studi fondamentali dello storico della letteratura Plinius Ziegenhalss, reca il nome da lui coniato di "era appendicistica o della terza pagina". Nomi siffatti sono belli ma pericolosi e inducono sempre a considerare ingiustamente qualche situazione della vita umana del passato, tanto è vero che anche l'era "appendicistica" non è stata affatto priva, anzi nemmeno povera di spirito. Ma non sapeva usarlo, a quanto dice Ziegenhalss, o piuttosto non seppe assegnargli, nell'economia della vita e dello stato, posizione e funzione ad esso consone. A dire il vero, conosciamo molto male quell'epoca, benché sia il terreno dal quale è sorto quasi tutto ciò che oggi costituisce il carattere della nostra vita spirituale. Secondo Ziegenhalss fu un'epoca particolarmente "borghese" e favorevole a un largo individualismo; e se per indicarne l'atmosfera ne presentiamo alcuni tratti in base alla descrizione di Ziegenhalss sappiamo almeno con certezza che questi tratti non sono inventati o alquanto esagerati e svisati, perché il grande scienziato ha dato ad essi conferma con una infinità di documenti letterari e d'altro genere. Noi seguiamo quest'unico studioso che finora abbia degnato di un esame severo l'era "della terza pagina" e non vogliamo dimenticare che è facile e stolto arricciare il naso davanti a errori o male consuetudini di tempi lontani.

A quanto pare, l'evoluzione della vita spirituale in Europa dalla fine del Medio Evo ha seguito due grandi tendenze: liberare il pensiero e la fede da qualsiasi infusso autoritario, la lotta, dunque, dell'intelletto che si sentiva sovrano e maggiorenne contro il dominio della Chiesa romana; e, d'altra parte, cercare in segreto ma con fervore di legittimare questa sua libertà secondo una autorità nuova, emanante dall'intelletto e ad esso adeguata. Generalizzando si potrebbe dire che, tirate le somme, lo spirito ha vinto questa battaglia, stranamente contraddittoria, per due mete opposte. A noi non è lecito chiedere se la vittoria compensi il numero infinito delle vittime, se il nostro odierno

Il giuoco delle perle di vetro

ordinamento della vita spirituale sia sufficiente e debba durare abbastanza per giustificare tutti i dolori, le convulsioni e le follie dei processi contro gli eretici e dei roghi, fino al destino dei numerosi "genii" che finirono nella pazzia o nel suicidio. La storia si è avverata – non importa sapere se sia stata un bene, se sarebbe stato meglio che non ci fosse, se siamo disposti a riconoscerle un "senso". Così ebbero luogo anche le battaglie per la "libertà" dello spirito, e proprio in quell'epoca tarda e appendicistica portarono lo spirito a godere effettivamente una libertà inaudita e addirittura insopportabile, in quanto esso aveva bensì superato per intero la tutela ecclesiastica, in parte quella statale, ma non aveva ancora trovato una legge sicura da esso formulata e rispettata, un'autentica e legittima autorità nuova. Infatti, gli esempi di avvilito dello spirito, di venalità, di rinuncia a sé stesso che Ziegenhalss ci riferisce di quell'epoca, sono, almeno in parte, davvero sbalorditivi.

Dobbiamo ammettere che non siamo in grado di dare una precisa definizione di quei prodotti dai quali ha preso nome quel periodo, vale a dire i *feuilletons*, le appendici, insomma la terza pagina. A quanto sembra, erano diffusi a milioni, come parte prediletta della stampa quotidiana, formavano l'alimento principale dei lettori bisognosi di cultura, parlavano, o meglio "chiacchieravano" di mille argomenti del sapere, e i più intelligenti di questi scrittori di appendici pigliavano in giro il proprio lavoro: almeno, Ziegenhalss ricorda di aver incontrato parecchi di tali scritti che non essendo altrimenti comprensibili egli tenderebbe a interpretare come autocanzonature dei loro autori. Può anche darsi che quegli articoli prodotti su scala industriale contenessero una quantità di ironia e di autoironia, per comprendere la quale bisognerebbe trovare la chiave. Gli autori di quei futili giochetti o appartenevano alle redazioni dei giornali o erano "liberi" scrittori, spesso avevano persino nome di poeti, ma pare che molti di loro fossero anche scienziati e addirittura

professori universitari di gran fama. Gli articoli trattavano di preferenza aneddoti tratti dalla vita di uomini e donne celebri e i loro carteggi; s'intitolavano, per esempio *Friedrich Nietzsche e la moda femminile intorno al 1870* o *I cibi preferiti dal musicista Rossini* oppure *L'importanza del cagnolino nella vita di grandi cortigiane* e simili. Erano pure ricercate le considerazioni storiche su argomenti attuali nella conversazione dei benestanti, come ad esempio *Il sogno della produzione artificiale dell'oro nel corso dei secoli* oppure *I tentativi di infuire sulle condizioni del tempo con mezzi chimico-fsici* e così via. Se leggiamo i titoli di siffatte chiacchierate, citati da Ziegenhalss, ci si meraviglia, non tanto che esistessero uomini i quali le trangugiavano come lettura quotidiana, quanto piuttosto che autori di grido, di alta levatura e di buona preparazione culturale contribuissero a fare "servizi", che era il termine significativo allora in uso, per sopperire al gigantesco consumo di quelle interessanti futilità: il termine, del resto, indicava anche il rapporto fra l'uomo e la macchina. In certi momenti erano particolarmente in auge le interviste di cospicue personalità su problemi del giorno – Ziegenhalss dedica ad essi un apposito capitolo – nelle quali s'invitavano per esempio chimici o pianisti famosi a parlare di politica, attori, ballerini, ginnasti, aviatori e anche noti poeti a esprimersi sull'utilità e gli svantaggi del celibato o sulle probabili cause di crisi finanziarie. Si trattava unicamente di appaiare un nome conosciuto con un tema di attualità: si leggano gli esempi talvolta stupefacenti che Ziegenhalss adduce a centinaia. Tutta questa attività conteneva probabilmente, come abbiamo detto, una buona dose di ironia, forse di natura demoniaca e disperata, per noi difficile da comprendere, ma la grande massa che a quel tempo sembra sia stata avida di letture accoglieva senza dubbio tutte queste cose grottesche con serietà e in buona fede. Quando un quadro famoso cambiava proprietario, quando un prezioso manoscritto

Il giuoco delle perle di vetro

era messo all'asta, quando un antico castello era distrutto da un incendio o un appartenente all'antica nobiltà si trovava implicato in uno scandalo, i lettori apprendevano da migliaia di articoli non solo questi fatti, ma quello stesso giorno, o almeno il giorno seguente, ricevevano una grande quantità di materiale aneddótico, storico, psicologico, erotico o di altra natura sul relativo argomento; su tutti i fatti del giorno si riversava una marea di fervide scribacchiature e la raccolta, il vaglio, la forma di tutte quelle comunicazioni recavano l'impronta della merce in serie, prodotta in fretta e senza responsabilità. Delle appendici facevano parte del resto, a quanto sembra, anche certi giuochi ai quali i lettori stessi erano invitati a collaborare e coi quali veniva valorizzata la loro ipertrofia di sapere: Ziegenhals ne parla in una lunga nota sul curioso argomento delle "parole incrociate". A quei tempi migliaia e migliaia di persone, che per la maggior parte sgobbavano duramente da mane a sera, stavano nelle ore libere davanti a quadrati e croci di lettere, delle quali empivano le lacune secondo determinate norme. Ci guarderemo bene dallo scorgervi soltanto il lato ridicolo o paranoico e dal farcene beffe. Infatti quegli uomini, coi loro indovinelli puerili e coi loro articoli culturali, non erano per nulla bambini innocenti o gaudenti Feaci, ma vivevano invece una vita angosciata in mezzo a fermenti e terremoti politici, economici e morali. Fecero parecchie spaventevoli guerre e sommosse civili, e quei loro giochetti intellettuali non erano soltanto bambinaggini dolci e insensate ma rispondevano a un profondo bisogno di chiudere gli occhi, di evitare problemi insoluti e angosciose previsioni apocalittiche e di rifugiarsi, se possibile, in un innocuo mondo apparente. Con tenacia imparavano a guidare l'automobile, a fare difficili giuochi con le carte e come in sogno si dedicavano a risolvere parole incrociate, perché erano quasi inermi di fronte alla morte, alla paura, al dolore, alla fame, le Chiese non davano loro alcuna consolazione, lo spirito non li consigliava

più. Mentre leggevano tanti articoli e ascoltavano tanti discorsi, non si prendevano tempo e modo di fortificarsi contro la paura, di combattere dentro di loro la paura della morte, ma vivevano tremando senza alcuna fede in un domani.

C'erano poi le conferenze, e qui dobbiamo parlare brevemente anche di questa un po' più nobile varietà della terza pagina. Sia persone competenti sia malandrini dello spirito ammannivano ai cittadini di quel tempo, ancora molto attaccati al concetto di cultura privo però del suo antico significato, non solo articoli ma anche conferenze in gran numero, e non già soltanto in forma di discorsi commemorativi in occasioni particolari, ma in un turbine di concorrenza e in quantità quasi incomprensibile. Il cittadino di una città di media grandezza o sua moglie potevano ascoltare ogni settimana, nelle città grandi quasi ogni sera, conferenze che offrivano istruzioni teoriche su qualche argomento su opere d'arte, su poeti, scienziati, esploratori e viaggi intorno al mondo. In quelle conferenze l'ascoltatore era del tutto passivo e vi si presupponeva tacitamente qualche suo rapporto con l'argomento, una preparazione, una capacità di comprensione che nella maggior parte dei casi non c'erano. Si tenevano conferenze divertenti, appassionate o spiritose, per esempio su Goethe, dove il poeta scendeva in marsina azzurra da diligenze postali seduceva fanciulle di Strasburgo o di Wetzlar, oppure sulla civiltà araba, dove un certo numero di vocaboli di moda erano mescolati come dadi nel bussolotto, e tutti erano felici quando ne riconoscevano approssimativamente qualcuno. Si ascoltavano conferenze su scrittori dei quali non si erano mai lette o non si aveva intenzione di leggere le opere, si chiedeva che fossero accompagnate anche da proiezioni e si cercava, esattamente come nella terza pagina dei giornali, di raccapazzarsi in un diluvio di isolati e quindi insulsi valori culturali e frammenti di scienza. Insomma, si era quasi arrivati a quella spaventevole svalutazione della parola che da princi-

Il giuoco delle perle di vetro

pio provocò, in segreto e in circoli ristrettissimi, quell'eroico e ascetico movimento di opposizione che poco dopo apparve potente alla luce del giorno e fu il punto di partenza di una nuova disciplina e dignità dello spirito.

Nell'incertezza e nella falsità della vita spirituale di quel tempo, che pure dimostrò grandezza ed energia in parecchi altri riguardi, noi oggi vediamo un sintomo dello sbigottimento che colpì lo spirito quando, al termine di un periodo di apparenti vittorie e prosperità, si trovò all'improvviso davanti al nulla, a una grande miseria materiale, a un periodo di burrasche politiche e guerresche e ad una repentina diffidenza verso sé stesso, verso la propria forza e dignità, persino verso la propria esistenza. Eppure, in quel periodo in cui pareva che il mondo dovesse finire, si videro ancora creazioni intellettuali elevatissime, fra l'altro gli inizi d'una scienza musicale della quale siamo gli eredi riconoscenti. Ma, come è facile assegnare ordinatamente un posto nella storia universale a qualunque settore del passato, così ogni presente è incapace di inquadrare sé stesso, e così allora si vide dilagare proprio fra gli intellettuali una paurosa incertezza e disperazione, mentre le esigenze e le prestazioni intellettuali declinavano a un livello assai modesto. Si era scoperto infatti (scoperta già intuita qua e là dopo Nietzsche) che la giovinezza e l'età creativa della nostra civiltà erano trascorse, che si era giunti alla vecchiaia e al tramonto, e con questa intuizione, sentita a un tratto da tutti e da molti formulata con risolutezza, si spiegarono molti preoccupanti fenomeni di quel tempo: la desolata meccanizzazione della vita, la grave decadenza della morale, l'incredulità dei popoli, la falsità dell'arte. Era già squillata, come nella meravigliosa faba cinese, la "musica del tramonto"; per decenni essa vibrò come un rombante basso d'organo, s'inflò corruttrice nelle scuole, nei giornali, nelle accademie, investì in forma di malinconia e di turbamento mentale la maggior parte degli artisti e dei cri-

tici che ancora si potevano prendere sul serio, dilagò in tutte le arti sotto forma di sfrenata superproduzione da dilettanti. Vari furono gli atteggiamenti di fronte a questo nemico invasore così difficile da espellere. Si poteva, come fecero alcuni dei migliori, riconoscere in silenzio l'amara verità e sopportarla stoicamente. Si poteva tentare la finzione di negarla, e a chi voleva farlo gli scrittori che predicavano la dottrina del tramonto della cultura offrivano parecchi comodi appigli; chi inoltre intraprendeva la lotta contro quei minacciosi profeti era ascoltato volentieri dal cittadino borghese; a costui infatti sembrava intollerabile che quella civiltà che fino a ieri aveva creduto di possedere e della quale era stato così orgoglioso, non dovesse più essere in vita, e la cultura e l'arte, tanto amate, non dovessero essere più arte genuina e genuina cultura; tutto ciò gli sembrava non meno insolente delle improvvise infazioni monetarie e delle rivoluzioni che minacciavano i suoi capitali. Verso quell'atmosfera di tramonto si assumeva anche l'atteggiamento cinico, si andava a ballare e si dichiarava che le apprensioni per l'avvenire erano stoltezze d'altri tempi, si schiccheravano articoli sentimentali sulla prossima fine dell'arte, della scienza, del linguaggio, si riscontrava con una certa voluttà suicida, nel mondo cartaceo delle appendici giornalistiche, una completa demoralizzazione dello spirito, una infazione dei concetti, e si fingeva di assistere, con placido cinismo o con rapimento da baccanti, al tramonto non solo dell'arte, dello spirito, del costume, dell'onestà, ma persino dell'Europa e "del mondo". Nei buoni regnava un pessimismo tetro e pacato, nei cattivi un pessimismo beffardo, e si dovettero anzitutto demolire le cose superate e riordinare in certo qual modo il mondo e la morale mediante la politica e la guerra, prima che anche la civiltà potesse essere riconsiderata e nuovamente inquadrata.

Ma durante i decenni di transizione quella civiltà non era rimasta immersa nel sonno, anzi proprio durante la decadenza

Il giuoco delle perle di vetro

e l'apparente abbandono da parte degli artisti, dei professori e degli scrittori di appendici fu, nella coscienza di alcuni, più che mai desta e assoggettata ad esame. Già nel periodo florido della terza pagina si ebbero dappertutto singoli gruppi e gruppetti decisi a rimaner fedeli allo spirito e a salvare con tutte le forze un nocciolo di buona tradizione e disciplina, di metodo e coscienza intellettuale. Per quanto ci è oggi consentito sapere, sembra che l'autoesame, la riflessione e la consapevole opposizione alla decadenza si siano svolti principalmente in due gruppi: la coscienza civile degli eruditi si rifugiò nelle indagini e nei metodi istruttivi della storia della musica, poiché proprio allora questa scienza raggiunse un alto livello, e in mezzo al mondo giornalistico due seminari che divennero celebri svilupparono un metodo di lavoro esemplarmente onesto e coscienzioso. E come se il destino volesse approvare e confortare quegli sforzi di una esigua e valorosa coorte, ecco che nel periodo più triste avvenne un soave miracolo che, pur essendo un mero caso, fece l'effetto di una divina sanzione: il ritrovamento degli undici manoscritti di Johann Sebastian Bach, già in possesso di suo figlio Friedemann! Un altro punto di resistenza alla degenerazione fu la lega dei Pellegrini d'Oriente, i cui associati seguivano una disciplina psichica più che intellettuale e coltivavano la devozione e il rispetto: di lì la forma odierna del culto dello spirito e del Giuoco delle perle ricevette impulso notevole, specie dal lato contemplativo. I Pellegrini d'Oriente ebbero anche parte nelle nuove intuizioni circa l'essenza della nostra civiltà e la possibilità che essa continui, non tanto per i loro meriti scientifico-analitici, quanto per la capacità (derivante da antichi esercizi occulti) di immedesimarsi per vie magiche in epoche e civiltà remote. Fra loro c'erano, per esempio, suonatori e cantanti che, a quanto si assicura, sapevano eseguire musiche di altri tempi nella loro piena, antica purezza, e suonare e cantare, ad esempio, una musica del 1600

o del 1650 esattamente come se fossero ancora ignote tutte le mode giunte più tardi, tutte le raffinatezze e tutti i virtuosismi. E ciò avveniva in un'epoca in cui tutte le esecuzioni musicali erano dominate dalla mania di dinamismi e di potenziamenti, quando per amore dell'esecuzione e della "interpretazione" del direttore si dimenticava (cosa inaudita) persino la musica; si racconta che quando un'orchestra dei Pellegrini d'Oriente suonava in pubblico una suite d'epoca anteriore a Händel, senza alcun *crescendo* o *diminuendo*, con l'ingenua castità di altri tempi e d'un altro mondo, gli ascoltatori o rimanevano perplessi, senza capire, o invece aguzzavano le orecchie e credevano di ascoltare musica per la prima volta nella loro vita. Uno della lega costruì nella sede della lega stessa, fra Bremgarten e Morbio, un organo bachiano esattamente come Johann Sebastian Bach se lo sarebbe fatto costruire, se ne avesse avuto i mezzi e la possibilità. Secondo una norma vigente già allora nella lega, il costruttore dell'organo tenne nascosto il suo vero nome e si fece chiamare Silbermann, come il suo predecessore nel secolo XVIII.

Così ci siamo avvicinati alle fonti dalle quali ha avuto origine l'odierno concetto di civiltà. Tra le più importanti furono la novissima tra le scienze, la storia della musica ed estetica musicale, e il rifiorire della matematica, che ebbe luogo poco dopo; vi si aggiunse una goccia d'olio con la sapienza dei Pellegrini d'Oriente e, strettamente connesso con la nuova concezione e interpretazione della musica, l'atteggiamento altrettanto sereno quanto valoroso e rassegnato di fronte al problema delle età culturali. Sarebbe inutile parlarne qui a lungo, sono cose che tutti sanno. Il risultato più notevole di questo nuovo indirizzo o, diciamo, di questo nuovo inquadramento nel processo culturale fu un'ampia rinuncia a produrre opere d'arte, il graduale distacco dello spirito dal movimento del mondo e, non meno importante, il fore di tutto, il Giuoco delle perle di vetro.

Il giuoco delle perle di vetro

Sugli inizi di questo Giuoco ebbe il più grande in fusso che si possa immaginare quell'approfondimento della scienza musicale che incominciò poco dopo il 1900, nel periodo di massimo fulgore della terza pagina. Noi, eredi di questa scienza, crediamo di conoscere la musica dei grandi secoli creativi, specialmente del Seicento e del Settecento, e persino di comprenderla in un certo senso meglio di tutte le epoche precedenti, compresa quella della musica classica. S'intende che noi posterì stiamo, rispetto alla musica classica, in un rapporto del tutto diverso da quello degli uomini vissuti nelle epoche creative; la venerazione, spiritualizzata e non sempre sufficientemente sgombra di rassegnata malinconia, che abbiamo per la musica genuina è cosa del tutto diversa dall'amabile e ingenua gioia di far musica come usava nei tempi che siamo propensi a invidiare e a considerare più felici ogni qualvolta, per amore appunto della loro musica, dimentichiamo le condizioni e le circostanze nelle quali è nata. Da generazioni non scorgiamo più, come fece quasi tutto il secolo XX, nella filosofia o magari nella poesia, bensì nella matematica e nella musica il grande duraturo merito del periodo culturale che sta tra la fine del Medio Evo e il tempo nostro. Da quando, almeno a grandi linee, abbiamo rinunciato a creare in gara con quelle generazioni, da quando abbiamo anche abbandonato il culto dell'armonia predominante e del dinamismo puramente sensibile nel fare musica, culto che per due secoli, a partire press'a poco da Beethoven e dal primo romanticismo, dominò l'esercizio della musica, riteniamo, beninteso a modo nostro, alla nostra maniera di epigoni non creatori ma rispettosi, di vedere più chiaramente e giustamente il quadro di quella civiltà, della quale siamo gli eredi. Oggi non notiamo più traccia dell'esuberante piacere produttivo di quei tempi, ci riesce quasi incomprensibile come mai nei secoli XV e XVI gli stili musicali abbiano potuto mantenersi a lungo in immutata purezza, come mai tra la quantità enorme di musica scritta allora pare non si

trovi nulla di brutto, come mai il Settecento, il secolo della incipiente degenerazione, faccia sorgere, radiosa, cosciente di sé e vivacissima, una girandola di stili, di mode, di scuole; ma crediamo fermamente di aver compreso e accolto come modello, in quella che oggi chiamiamo musica classica, il segreto, lo spirito, la virtù e la pietà di quelle generazioni. Oggi, per esempio, non facciamo gran conto della teologia e della civiltà ecclesiastica del Settecento o della filosofia dell'Illuminismo, ma scorgiamo l'ultima sublimazione della civiltà cristiana nelle cantate, nelle Passioni, nei preludi di Bach.

Del resto il rapporto fra la nostra civiltà e la musica segue anche un modello antichissimo e sommamente venerando al quale il Giuoco delle perle di vetro porta grande rispetto. Nella Cina favolosa degli "antichi re" la musica aveva una parte dominante nella vita di corte e nello stato; la sua prosperità era identificata addirittura con quella della cultura e della morale e persino dell'impero, e i maestri di musica dovevano vegliare severamente sulla conservazione e sulla purezza delle "vecchie tonalità". La decadenza della musica era indizio sicuro che anche il governo e lo stato erano in declino. Allora i poeti narravano paurose fiabe intorno alle tonalità vietate, diaboliche, avverse al cielo, per esempio alla tonalità Tsing Sciang e Tsing Tse, la "musica del tramonto", che quando era delittuosamente intonata nel palazzo reale faceva subito oscurare il cielo, tremare e crollare i muri, rovinare il sovrano e l'impero. Invece di molte altre parole dei vecchi autori citeremo alcuni passi dal capitolo sulla musica in *Primavera e autunno* di Lü Bu Ve:

"Le origini della musica risalgono molto lontano. Essa nasce dalla misura e ha le radici nel grande Uno. Il grande Uno genera i due poli, i due poli generano la forza del buio e del chiaro.

"La musica può attuarsi quando nel mondo regna la pace, quando tutte le cose stanno in riposo e tutte nei loro muta-

Il giuoco delle perle di vetro

menti seguono i superiori. La musica può perfezionarsi quando le brame e le passioni non procedono su vie false. La musica perfetta ha una sua causa. Essa nasce dall'equilibrio. L'equilibrio nasce dal giusto, il giusto dal senso del mondo. Perciò si può parlare di musica soltanto con chi ha compreso il senso del mondo.

”La musica si fonda sull'armonia fra cielo e terra, sulla concordanza fra il torbido e il chiaro.

”Certo non sono privi di musica neanche gli stati in decadenza e gli uomini maturi per il tramonto, ma la loro musica non è serena. Perciò quanto più la musica è crosciante tanto più malinconici diventano gli uomini, tanto più il paese è in pericolo, tanto più in basso scende il sovrano. In questo modo va perduta anche l'essenza della musica.

”Ciò che tutti i santi sovrani hanno apprezzato nella musica fu la sua serenità. I tiranni Ghie e Giou Sin facevano musica crosciante. Consideravano belli i suoni robusti, interessanti gli effetti d'insieme. Aspiravano a suoni nuovi e a strani effetti sonori, non mai uditi. Cercando di sopraffarsi a vicenda andarono al di là della misura e della meta.

”Se lo stato Ciu decadde, se ne deve attribuire la causa all'invenzione della musica magica. Certo è una musica molto crosciante, ma in verità si è allontanata dalla natura della musica. E siccome si è allontanata dalla natura della vera musica, non è musica serena. Quando la musica non è serena il popolo mormora e la vita subisce danno. Tutto ciò deriva dal misconoscere l'essenza della musica e dalla esclusiva ricerca di effetti sonori croscianti.

”Perciò la musica di un'epoca ordinata è calma e serena e il governo è equilibrato. La musica di un'epoca irrequieta è agitata e truce e il governo è stolto. La musica di uno stato decadente è sentimentale e triste e il governo è in pericolo.”

Ora le parole di questo cinese indicano abbastanza chiaramente le origini e il significato vero ma quasi dimenticato di ogni musica. Come il ballo, infatti, e come ogni attività artistica, la musica fu in epoche preistoriche una pratica magica, uno dei vecchi e legittimi mezzi della magia. Incominciando col ritmo (il batter delle mani e dei piedi, la percussione di pezzi di legno, il primitivo stamburare) essa era un mezzo energico e provato per "accordare" alcuni o molti uomini, per uniformare il palpito del loro cuore, il respiro e lo stato d'animo, per invitarli a invocare e scongiurare le potenze eterne, a danzare, a lottare, a partire per la guerra, a compiere riti sacri. Questa natura originaria, pura e potente, la natura magica, fu mantenuta alla musica molto più a lungo che alle altre arti: basta ricordare i numerosi giudizi di storici e poeti sulla musica, dai greci fino alla "Novella" di Goethe. In pratica la marcia e la danza non hanno mai perduto il loro significato. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Riferiremo in breve ciò che occorre sapere circa gli inizi del Giuoco delle perle. A quanto pare esso nacque contemporaneamente in Germania e in Inghilterra e, nei due paesi, come attività musicale in quei piccoli gruppi di musicologi e musicisti che lavoravano e studiavano nei nuovi seminari di teoria musicale. E chi confronta lo stato iniziale del Giuoco con quello posteriore e odierno è come confrontasse una notazione musicale anteriore al 1500 e le sue note primitive, fra le quali mancano persino le divisioni delle battute, con una partitura del Settecento o magari dell'Ottocento dove la turbinosa esuberanza di abbreviazioni per la dinamica, il tempo, il fraseggio eccetera, poneva spesso alla stampa un problema tecnico difficile da risolvere.

Da principio il Giuoco era soltanto una forma spiritosa di esercitazione mnemonica e combinatoria che, come abbiamo detto, si eseguiva fra gli studenti e i musicanti, sia in Inghilterra sia in Germania, ancor prima che fosse "inventato" nell'Università musicale di Colonia e assumesse il nome che porta ancora

Il giuoco delle perle di vetro

dopo tante generazioni, benché da gran tempo non abbia più niente a che vedere con le perle di vetro. L'inventore, Bastian Perrot di Calw, un teorico della musica piuttosto stravagante ma geniale, socievole e cortese, si servì di perle di vetro in sostituzione di lettere, numeri, note musicali o altri segni grafici. Perrot, il quale ha lasciato anche un trattato su *Grandezza e decadenza del contrappunto*, trovò nel seminario di Colonia una consuetudine musicale già alquanto sviluppata dagli studenti: questi, usando le abbreviazioni della loro scienza, enunciavano un motivo qualunque o l'inizio di una composizione classica, dopo di che l'interpellato doveva rispondere o con la continuazione del brano o, meglio ancora, con una voce sopra o sotto, con un tema contrastante e così via. Era un esercizio di memoria e d'improvvisazione, simile a quelli che forse (anche se non in formule teoriche ma praticamente al cembalo, col liuto, col fauto, o con una voce di canto) erano stati in uso tra gli assidui studenti di musica e contrappunto ai tempi di Schutz, Pachelbel e Bach. Bastian Perrot, buon amico dell'attività artigiana, il quale si era costruito con le proprie mani parecchi cembali e clavicordi all'antica, e con molta probabilità era un Pellegrino d'Oriente: si narra che sapeva suonare il violino alla maniera antica, dimenticata dopo il 1800, con l'archetto molto curvo e il crine teso e regolato a mano; Perrot, dunque, seguendo l'esempio dei semplici pallottolieri per bambini, si costruì un telaio con alcune dozzine di fili tesi sui quali poteva allineare perle di vetro di diversa grandezza e forma e di diverso colore. I fili corrispondevano al rigo musicale, le perle alle note, eccetera. Così con perle di vetro formava citazioni musicali o temi inventati, li modificava, li trasponeva, li sviluppava, li modulava o vi contrapponeva altri temi. Dal punto di vista tecnico era un giochetto, ma piaceva agli alunni, fu imitato e venne di moda, anche in Inghilterra; per qualche tempo le esercitazioni musicali si svolsero in tale modo primitivo e grazioso. E come spesso

avviene, anche in questo caso un'istituzione importante e duratura prese il nome da una cosa secondaria e caduca. Ciò che è rimasto di quel giuoco da seminaristi e dei fli di Perrot con le loro perle porta ancora il nome ormai popolare di "Giuoco delle perle di vetro".

Dopo due o tre decenni pare che il Giuoco abbia perduto le simpatie degli studenti di musica e sia stato invece accolto dai matematici, e per molto tempo la storia del Giuoco si distinse per il fatto significativo che esso era sempre usato, preferito e sviluppato da quella scienza che, di volta in volta, attraversava un periodo di particolare maestria o rinascita. Fra i matematici il Giuoco fu portato a un alto grado di snellezza e capacità di elevazione e acquistò quasi la coscienza di sé e delle proprie possibilità. E ciò si svolse parallelamente al generale sviluppo della coscienza civile di quel tempo, la quale aveva superato la grande crisi e, come dice Plinius Ziegenhalss, "accettò con orgogliosa modestia il compito di appartenere a una tarda cultura, a una situazione rispondente press'a poco alla tarda antichità, al periodo ellenistico-alessandrino".

Fin qui Ziegenhalss. Noi invece cercheremo di conchiudere l'abbozzo di una storia del Giuoco delle perle di vetro e osserviamo che, passato dai seminari musicali a quelli matematici (mutamento che in Francia e in Inghilterra si compì quasi più rapidamente che in Germania), esso era arrivato a un grado di sviluppo tale da poter esprimere fatti matematici con segni e abbreviazioni particolari; i giocatori si porgevano l'un l'altro quelle formule astratte sviluppandole reciprocamente e si presentavano a vicenda gli sviluppi e le possibilità della loro scienza. Questo Giuoco matematico-astronomico richiedeva molta attenzione e concentrazione, e già allora la fama di buon giocatore di perle era molto considerata fra i matematici ed equivaleva alla fama di ottimo matematico.

Il giuoco delle perle di vetro

Il Giuoco fu accolto temporaneamente e imitato da quasi tutte le scienze, fu applicato cioè al loro campo, e se ne ha conferma per la filologia classica e per la logica. Lo studio analitico delle opere musicali aveva portato a fissare svolgimenti musicali in formule fisico-matematiche. Con questo metodo si mise a lavorare poco dopo la filologia, misurando formule linguistiche nello stesso modo in cui la fisica misurava fenomeni della natura; seguirono poi le indagini delle arti figurative dove, a partire dall'architettura, i rapporti con la matematica esistevano già da un pezzo. E ora si scoprirono sempre nuove relazioni, analogie e corrispondenze tra le formule astratte che in tal modo si venivano acquistando. Ogni scienza che si impadroniva del Giuoco creava a tal fine un linguaggio di formule, abbreviazioni e possibili combinazioni, e fra l'*élite* dei giovani studiosi il Giuoco, con la sua successione di formule e il loro dialogo, godeva molte simpatie. Il Giuoco non era soltanto esercizio e svago, era la coscienza concentrata di una disciplina spirituale. Specialmente i matematici lo giocavano con un virtuosismo a un tempo ascetico e sportivo e con grande rigore formale, trovandovi un godimento che facilitava loro la rinuncia ormai rigorosa degli intellettuali ai piaceri e alle aspirazioni mondane. Il Giuoco delle perle ebbe una parte importante nel totale superamento del *feuilleton* e in quella rinascita della gioia, derivante dalle più esatte esercitazioni dello spirito, alla quale dobbiamo il sorgere di una buona disciplina, caratterizzata da un rigore monacale. Il mondo era cambiato. Si potrebbe paragonare la vita spirituale dell'epoca appendicistica con una pianta degenerata che si sprechi in esuberanze ipertrofiche mentre le correzioni susseguenti sarebbero le potature della pianta fino alle radici. I giovani che volevano dedicarsi a studi spirituali non si mettevano più a spilluzzicare nelle università dove famosi e loquaci professori privi di autorità porgevano i resti della cultura superiore d'una volta; ora dovevano invece studiare

altrettanto o ancor più rigorosamente (e con metodo) di quanto avevano dovuto un giorno studiare gli ingegneri nei politecnici. Dovevano scalare una via ripida, purificare e accrescere la loro facoltà di pensiero mediante le esercitazioni matematiche e aristotelico-scolastiche e imparare, inoltre, a rinunciare a tutti i beni che nei tempi anteriori erano parsi appetibili a intere generazioni di eruditi; rinunciare ai rapidi e facili guadagni, alla gloria e ai pubblici onori, agli elogi dei giornali, a sposare figlie di banchieri e di grandi industriali, a farsi viziare, col lusso nella vita materiale. Gli scrittori dalle grandi tirature, dai premi Nobel e dalle sontuose ville in campagna, i grandi medici con le loro onorificenze e coi servitori in livrea, gli accademici con la moglie ricca e coi salotti brillanti, i chimici nei consigli d'amministrazione delle grandi industrie, i filosofi con la fabbrica di terze pagine e con le travolgenti conferenze nelle sale affollate, tra applausi e offerte di fiori: tutte queste figure erano scomparse e non sono più ritornate fino ad oggi. C'erano, è vero, ancora moltissimi giovani intelligenti che in quelle figure vedevano modelli invidiabili, ma le vie alle pubbliche onoranze, alla ricchezza, alla gloria e al lusso non passavano più attraverso le aule universitarie, i seminari e le tesi di laurea; le professioni intellettuali cadute molto in basso erano fallite agli occhi del mondo, e in compenso avevano riconquistato una contrita e fanatica dedizione allo spirito. Gli ingegneri che aspiravano piuttosto al lustro o alla vita comoda dovettero volgere le spalle all'intellettualità non più amabile e cercare quelle professioni alle quali eran rimasti il benessere e il compito di far quattrini.

Sarebbe troppo lungo descrivere minutamente in qual modo lo spirito, dopo essersi purificato, si sia imposto anche allo stato. Ben presto si scoprì che erano bastate poche generazioni di una disciplina rilassata e senza scrupoli per danneggiare sensibilmente anche la vita pratica; che la capacità e la responsabilità in tutte le professioni più elevate, anche quelle tecniche; diven-

Il giuoco delle perle di vetro

tavano sempre più rare sicché il culto dello spirito nello stato e nel popolo, e specialmente la scuola, erano sempre più monopolizzati dagli intellettuali, come del resto in quasi tutti i paesi d'Europa la scuola, in quanto non sia rimasta sotto il controllo della Chiesa romana, è nelle mani di quegli ordini anonimi che sono reclutati fra l'*élite* degli intellettuali. Per quanto il rigore e la così detta superbia di tale casta possano essere talvolta scomodi alla pubblica opinione, per quanto singoli individui le si siano sovente voltati contro, essa si sostiene ancora incrollabile ed è protetta, non solo dalla sua integrità e dalla rinuncia a beni e vantaggi che non siano intellettuali, ma anche dalla ormai universale convinzione o intuizione che questa scuola severa è necessaria per l'esistenza della civiltà. Si sa o si intuisce che quando il pensiero non è puro e vigile, quando la venerazione dello spirito non è più valida, anche le navi e le automobili incominciano presto a non funzionare, anche il regolo calcolatore dell'ingegnere e la matematica delle banche e della borsa vacillano per mancanza di valore e di autorità, e si cade nel caos. Certo ci volle del tempo prima che si arrivasse a comprendere che anche il lato esteriore della civiltà, anche la tecnica, l'industria, il commercio e via dicendo hanno bisogno del comune fondamento di una morale e di un'onestà spirituali.

Ora, al Giuoco delle perle mancava a quel tempo ancora una cosa, vale a dire la capacità di essere universale e al di sopra delle facoltà universitarie. Gli astronomi, i grecisti, i latinisti, gli scolastici, gli studenti di musica svolgevano i loro giuochi intelligentemente regolati, ma per ciascuna facoltà, per ciascuna disciplina e diramazione il Giuoco aveva un proprio linguaggio e proprie norme. Ci volle mezzo secolo perché si facesse il primo passo per valicare questi limiti. La causa di tanta lentezza fu senza dubbio piuttosto morale che formale e tecnica: non che non si trovassero i mezzi per questo passaggio, ma a tutta la severa morale della nuova spiritualità si col-

legava una puritana avversione a opere secondarie e subsecive, a mescolare discipline e categorie, e una profonda e giustificata ripugnanza a ricadere nel peccato dei trastulli e degli articoli di terza pagina.

Se il Giuoco delle perle giunse quasi con un solo passo alla consapevolezza delle sue possibilità e quindi alla soglia della universale capacità di evoluzione, lo si dovette all'azione di un singolo, e anche questa volta il Giuoco progredì grazie al suo legame con la musica. Un musicologo svizzero, nonché fanatico amatore di matematica, conferì al Giuoco un aspetto nuovo e con ciò la possibilità di svilupparsi al massimo. Non è più possibile trovare il nome borghese di questo grand'uomo perché il suo tempo non conosceva più il culto della persona nei settori intellettuali, ma nella storia egli è noto come Lusor (o anche Jocular) Basiliensis. La sua invenzione, come ogni invenzione, era bensì dovuta a lui personalmente e alle sue doti, ma non era soltanto frutto di un bisogno e di una aspirazione individuale, era nata sotto la spinta di un motore più potente. Ferveva tra gli intellettuali contemporanei del Lusor Basiliensis un appassionato desiderio di trovare espressione ai loro nuovi pensieri; si andava in cerca di una filosofia, di una sintesi, si aveva l'impressione che la felicità di chi fino allora si era limitato alla propria disciplina fosse insufficiente, ogni tanto uno scienziato spezzava le barriere della propria scienza particolare e tentava di avanzare verso l'universale, si sognava un nuovo alfabeto, un nuovo linguaggio grafico col quale fosse possibile fissare e scambiare le nuove esperienze intellettuali. Ne è testimonianza lo scritto di uno scienziato parigino dell'epoca intitolato *Monito cinese*. L'autore, schernito da molti contemporanei come una specie di don Chisciotte ma eminente scienziato nel suo campo, cioè nella filologia cinese, spiega a quali pericoli vadano incontro la scienza e il culto dello spirito nonostante il loro coraggioso atteggiamento, qualora rinuncino a sviluppare

Il giuoco delle perle di vetro

un linguaggio grafico internazionale che, come l'antica scrittura cinese, consenta di esprimere graficamente e in modo comprensibile a tutti gli eruditi del mondo anche le cose più complicate senza escludere la fantasia e la inventiva personale. Il passo più importante in questa direzione fu compiuto dal Jocular Basiliensis. Fu lui, infatti, a inventare per il Giuoco delle perle i principi d'una lingua nuova, lingua di segni e formule nella quale avevano ugualmente parte la matematica e la musica, sicché fu possibile unire formule astronomiche e musicali e ridurre la matematica e la musica, per così dire, a un comune denominatore. E se anche in tal modo lo sviluppo non poté dirsi completo, le fondamenta di tutto ciò che avvenne in seguito nella storia del nostro caro Giuoco furono gettate allora dall'ignoto di Basilea.

Il Giuoco delle perle di vetro, che era stato una volta il particolare divertimento sia dei matematici sia dei filologi o dei musicisti, incominciò ad affascinare man mano tutti i veri intellettuali. Lo accolsero parecchie antiche accademie, parecchie congregazioni e in modo particolare l'antichissima lega dei Pellegrini d'Oriente. Anche taluni ordini cattolici vi futarono una nuova aria spirituale e gli si rivolsero con entusiasmo; specialmente in alcune abbazie di benedettini il Giuoco ebbe tanto favore che già a quel tempo, come più tardi in altre occasioni, sorse il quesito se dovesse essere tollerato, favorito o vietato dalla Chiesa e dalla Curia.

Dopo il perfezionamento apportatovi dal Basileese il Giuoco si sviluppò rapidamente e divenne ciò che è ancora: l'insieme dei fatti spirituali e artistici, il culto sublime, la *unio mystica* di tutti i membri dell'*Universitas Litterarum*. Nella nostra vita esso ha assunto per un verso il compito dell'arte, per l'altro quello della filosofia speculativa e non di rado, come per esempio al tempo di Plinius Ziegenhalss, è stato definito con una espressione che risale ancora alla letteratura dell'epoca appendicistica e per

questa indicava la meta nostalgica di alcune menti profetiche: con l'espressione "teatro magico".

Ma per quanto il Giuoco delle perle si fosse infinitamente evoluto fin dagli inizi nella tecnica e nella quantità degli argomenti, e rispetto alle esigenze intellettuali poste ai giocatori fosse diventato un'arte e una scienza elevata, ai tempi del Basileese gli mancava ancora una cosa essenziale. Fino allora, infatti, ogni giuoco consisteva nell'allineare, ordinare, raggruppare e contrapporre idee concentrate, prese da numerosi campi del pensiero e della bellezza, in una veloce evocazione di valori e forme fuori del tempo, in un breve magistrale volo attraverso i regni dello spirito. Soltanto assai più tardi l'inventario intellettuale della scuola e soprattutto le usanze e consuetudini dei Pellegrini d'Oriente cedettero man mano al Giuoco anche il concetto di contemplazione. Si era notato l'inconveniente che artisti della memoria sprovvisti di altre virtù eseguivano giuochi prestigiosi, sbalordendo e confondendo i partecipanti con la rapida successione d'innumerabili idee. Questo virtuosismo fu a poco a poco vietato e la contemplazione diventò parte importantissima del Giuoco, fu anzi l'elemento principale per gli spettatori e gli ascoltatori di ogni giuoco. Non bastò più seguire intellettualmente le successioni di idee e il mosaico spirituale di un giuoco con pronta attenzione e con memoria esercitata, ma si pretese una più profonda dedizione dell'anima. Dopo ogni segno, cioè, evocato di volta in volta dal direttore del Giuoco, questo segno, il contenuto, l'origine e il senso di esso erano sottoposti a un pacato e severo esame che costringeva tutti i partecipanti a tener presenti intensamente e organicamente i contenuti del segno. Tutti i membri dell'Ordine e delle associazioni del Giuoco portavano con sé la tecnica e l'esercizio della contemplazione dalle scuole scelte dove si coltivava con fervore l'arte di contemplare e di meditare. In questo modo i geroglifici del Giuoco erano preservati dal degenerare in semplici lettere.

Il giuoco delle perle di vetro

Del resto il Giuoco delle perle di vetro, per quanto diffuso, era rimasto fino allora un esercizio puramente privato degli eruditi. Lo si poteva giocare da soli, in due, in molti, e certi giuochi particolarmente intelligenti, ben congegnati e riusciti, erano talvolta messi per iscritto e passati, ammirati o criticati di città in città, di paese in paese. Ma soltanto ora il Giuoco incominciò ad arricchirsi di una nuova funzione poiché divenne una festa pubblica. Anche oggidì il Giuoco privato è libero a chiunque, e ad esso si dedicano soprattutto i più giovani. Ma oggi chi dice "Giuoco delle perle di vetro" pensa anzitutto ai solenni giuochi pubblici, i quali hanno luogo sotto la direzione di pochi e superiori maestri. Presieduti in ogni paese dal "Ludi Magister" ossia Maestro del Giuoco, mentre gl'invitati ascoltano con devozione e gli ascoltatori in tutte le parti del mondo prestano la più vigile attenzione, alcuni di questi giuochi durano giorni e settimane e, mentre vengono celebrati, tutti i giocatori e ascoltatori vivono, secondo rigorosi precetti che riguardano anche la durata del sonno, una vita casta e disinteressata di perfetta concentrazione, paragonabile a quella vita di rigorosa penitenza che facevano i partecipanti agli esercizi di sant' Ignazio.

Ora ci dovrebbe essere ben poco da aggiungere. Sotto l'alternativa egemonia di questa o di quella scienza o arte, il Giuoco dei giuochi era diventato una specie di linguaggio universale col quale i giocatori erano in grado di esprimere valori mediante simboli e di metterli in vicendevole rapporto. Il Giuoco fu sempre strettamente connesso con la musica e si svolgeva per lo più secondo norme musicali-matematiche. Si fissavano, si eseguivano e variavano un tema, due temi, tre temi, ai quali toccava all'incirca la sorte del tema di una fuga o di uno dei tempi d'un concerto. Un giuoco poteva, per esempio, prendere le mosse da una data configurazione astronomica o dal tema di una fuga di Bach o da una tesi di Leibniz o dalle Upanishad, e da questo tema, a seconda delle intenzioni e dell'ingegno del

giocatore, l'idea conduttrice che ne era evocata poteva o continuare e ampliare la sua espressione o arricchirla con reminiscenze di idee affini. Mentre il principiante era, poniamo, capace di stabilire, mediante i segni del giuoco, un ponte fra una musica classica e la formula d'una legge fisica, l'esperto e il maestro portavano il giuoco liberamente dal tema iniziale fino a combinazioni illimitate. Per molto tempo una certa scuola si compiaceva soprattutto di accostare, contrapporre e finalmente congiungere in armonie due idee o temi ostili, come legge e libertà, individuo e comunità; e teneva molto a svolgere imparzialmente e senza alcuna differenza di valore entrambi i temi o le tesi e a sviluppare da tesi e antitesi la sintesi con la maggior possibile purezza. In genere, prescindendo da geniali eccezioni, non piacevano i giuochi con esito negativo o scettico e disarmonico, anzi in certi momenti erano proibiti. Ciò aveva un profondo significato e dipendeva dall'altezza che il Giuoco aveva raggiunto per i giocatori. Esso era una squisita e simbolica forma di ricerca della perfezione, una sublime alchimia, un accostamento allo spirito in sé concorde, al di sopra di ogni visione e pluralità, dunque un accostamento a Dio. Come a suo tempo i pensatori credenti rappresentavano la vita delle creature quale un cammino verso Dio e vedevano compiuta e terminata la varietà del mondo fenomenico soltanto nell'unità divina, così all'incirca le figure e le formule del Giuoco delle perle costruivano, suonavano e filosofavano in una lingua universale che traeva alimento da tutte le scienze e le arti, avviandosi, giocando e faticando, verso la perfezione, verso l'essere puro, verso la realtà pienamente compiuta. I giocatori usavano volentieri il verbo "realizzare" e consideravano la loro azione come un passaggio dal divenire all'essere, dalla potenza all'atto. Qui ci sia consentito di ricordare ancora una volta le parole sopra citate di Nicola Cusano.

D'altro canto le espressioni della teologia cristiana, in quanto

Il giuoco delle perle di vetro

avessero raggiunto una formulazione classica e fossero quindi proprietà culturali di tutti, erano beninteso accolte nel linguaggio grafico del Giuoco, e uno dei principali concetti della fede o un passo letterale della Bibbia, un periodo di un padre della Chiesa o del testo latino del Messale poteva essere espresso facilmente e con precisione ed essere accolto nel Giuoco come un assioma di geometria o una melodia di Mozart. Non è neanche esagerato dire che per la cerchia ristretta dei veri giocatori di perle il Giuoco era quasi equivalente a un servizio divino, pur prescindendo da ogni particolare teologia.

Nella lotta per l'esistenza in mezzo agli antispirituali poteri del mondo, sia i giocatori di perle sia la Chiesa romana dovevano fare troppo assegnamento reciproco perché si volesse arrivare a un confitto decisivo, sebbene le occasioni non mancassero. Infatti, in tutti e due i poteri l'onestà intellettuale e il sentito bisogno di una formula precisa e univoca spingevano a una separazione. Alla quale però non si giunse mai. Roma si accontentò di considerare il Giuoco ora con benevolenza ora con alquanto ostilità, tant'è vero che anche nelle congregazioni e nel clero alto e altissimo alcuni dei migliori ingegni erano nel novero dei giocatori. Il Giuoco stesso, da quando era pubblico e diretto da un Ludi Magister, stava sotto la protezione dell'ordine delle Autorità pedagogiche le quali, di fronte a Roma, erano sempre la cortesia e la cavalleria in persona. Il papa Pio XV, che pure da cardinale era stato un bravo e zelante giocatore di perle, eletto papa non solo abbandonò per sempre il Giuoco, secondo l'esempio dei suoi predecessori, ma cercò persino di fargli il processo. Poco mancò allora che fosse vietato a tutti i cattolici. Ma il papa morì prima che si arrivasse a tanto e una molto diffusa biografia di quest'uomo non privo d'importanza presentò i suoi rapporti col Giuoco delle perle come quelli di una profonda passione che, come papa, seppe dominare soltanto attraverso la propria ostilità.

Il Giuoco, che a suo tempo era stato coltivato da singoli e da gruppi di amici, ma da molto tempo godeva il favore dell' Autorità educativa trovò la sua organizzazione pubblica prima di tutto in Francia e in Inghilterra. Gli altri paesi seguirono abbastanza rapidamente; in ciascuno si stabilì una commissione del Giuoco e un direttore supremo col titolo di Ludi Magister, e i giuochi ufficiali, eseguiti sotto la guida personale del Magister, vennero elevati a solennità spirituali. Naturalmente il Magister, come tutti gli alti e supremi funzionari del culto dello spirito, era anonimo; tranne i più vicini, nessuno lo conosceva per nome. I mezzi di diffusione ufficiale e internazionale, come la radio eccetera, erano a esclusiva disposizione dei grandi giuochi ufficiali, dei quali era responsabile il Ludi Magister. Oltre alla direzione dei giuochi pubblici competeva al Magister di favorire i giocatori e le scuole del Giuoco, ma soprattutto di vegliare severamente a che il Giuoco venisse ancora sviluppato. Soltanto la Commissione mondiale dei Magistri di tutti i paesi aveva il diritto di accogliere (come oggi non avviene quasi mai) nuovi segni e nuove formule nel Giuoco, di ammettere eventuali ampliamenti delle regole, di deliberare se fosse il caso di includervi nuovi settori o se di questi si potesse fare a meno. Considerando il Giuoco come una lingua universale degli intellettuali, le commissioni dei vari paesi sotto la guida del loro Magister sarebbero, nel loro insieme, l'accademia che sorveglia l'esistenza, lo sviluppo, la conservazione della purezza di questa lingua. Ogni commissione regionale possiede l'archivio del Giuoco, vale a dire tutti i segni e i simboli finora esaminati e ammessi, il cui numero è da molto tempo più elevato di quello degli antichi segni grafici cinesi. In complesso si ritiene preparazione sufficiente per un giocatore di perle l'esame finale delle scuole superiori, specialmente delle scuole scelte, ma si presupponeva e si presuppone ancora tacitamente che si conosca al disopra della media una delle scienze principali o la musica. **Il sogno**

Il giuoco delle perle di vetro

di quasi tutti i quindicenni nelle scuole scelte era di arrivare a diventare membro della Commissione del Giuoco o addirittura Ludi Magister. Ma già fra i laureandi ben pochi avevano ancora seriamente l'ambizione di dedicare la loro attività al Giuoco delle perle e al suo sviluppo. In compenso tutti questi amatori del Giuoco si esercitavano con zelo nella sua scienza e nella meditazione e formavano nei giuochi «grandi» quella intima cerchia di partecipanti devoti, i quali conferiscono ai giuochi pubblici un carattere di solennità e li preservano dal degenerare in atti meramente decorativi. Per questi veri giocatori e amatori il Ludi Magister è un sovrano o un gran sacerdote, quasi una divinità.

Ma per ogni giocatore indipendente, e tanto più per il Magister, giocare alle perle di vetro significa in primo luogo far della musica, secondo ciò che una volta Josef Knecht ebbe a dire circa la natura della musica classica:

«Noi vediamo nella musica classica l'estratto e la somma della nostra civiltà perché ne è il gesto e l'espressione più perspicua e significativa. In questa musica noi possediamo il retaggio dell'antichità e del cristianesimo, uno spirito di devozione serena e coraggiosa, una morale insuperabilmente cavalleresca. In fin dei conti ogni gesto culturale classico è una morale, un modello di contegno umano condensato nel gesto. Fra il 1500 e il 1800 si sono fatti parecchi generi di musica, si son dati stili e mezzi espressivi molto diversi, ma lo spirito o, meglio, la morale è dappertutto la stessa. L'atteggiamento umano che si esprime nella musica classica è sempre il medesimo e si basa sempre sulla stessa specie di esperienza della vita e sempre aspira alla stessa specie di superiorità sul caso. Il gesto della musica classica è conoscenza della tragicità dell'esser uomo, affermazione del destino umano, coraggio, serenità! Si tratti della grazia di un minuetto di Händel o di Couperin, si tratti della sensualità sublimata in un gesto di tenerezza come la si riscontra in nume-

rosi italiani o in Mozart, si tratti, come in Bach, della tranquilla e rassegnata disposizione alla morte, sempre vi si riscontra un “ciò nonostante”, un coraggio di fronte alla morte, una natura cavalleresca e lo squillo d’un riso sovrumano, di una immortale serenità. Possa esso risuonare anche nei nostri Giuochi delle perle e in tutta la nostra vita attiva e passiva!»

Queste parole furono registrate da un discepolo di Knecht. Con esse terminiamo le nostre considerazioni sul Giuoco delle perle di vetro.

SAGGIO BIOGRAFICO
SUL MAGISTER LUDI JOSEF KNECHT

LA VOCAZIONE

Sull'origine di Josef Knecht non abbiamo trovato alcuna notizia. Come molti altri allievi della scuola scelta, o perdetta presto i genitori o l'Autorità pedagogica lo tolse da un ambiente sfavorevole, adottandolo. In ogni caso gli fu risparmiato il conflitto fra scuola scelta e casa paterna che a parecchi altri ha reso difficili gli anni giovanili e l'ingresso nell'Ordine e in certi casi fa di giovani molto dotati caratteri difficili e problematici. Knecht è tra quei fortunati che sembrano veramente predestinati alla Castalia, all'Ordine e al servizio dell'Autorità pedagogica, e, se anche non gli fu sconosciuta la problematicità della vita spirituale, gli fu però concesso di sperimentare senza amarezza personale la tragedia che accompagna ogni vita consacrata allo spirito. Ma non è stata tanto questa tragedia a farci dedicare il nostro studio particolareggiato alla personalità di Josef Knecht, quanto piuttosto il modo quieto, sereno e persino radioso nel quale egli seppe attuare la sua sorte, il suo ingegno, la sua destinazione. Come ogni uomo importante, anche lui ha il suo *daimonion* e il suo *amor fati*, ma questo suo *amor fati* ci si presenta scevro di tetraggine e di fanatismo. È vero che noi non sappiamo le cose recondite e non vogliamo dimenticare che scrivendo storia, per quanto lo si faccia a mente fredda e con la miglior volontà di essere oggettivi, si rimane sempre nel campo della poesia e che la terza dimensione della storia è l'invenzione. Così, per scegliere grandi esempi, non sappiamo affatto se Johann Sebastian Bach o Wolfgang Amadeus Mozart abbiano avuto una vita serena o difficile. Per noi

La vocazione

Mozart possiede la grazia, che commuove e innamora, degli artisti precocemente perfetti e Bach ci si presenta con la edificante e confortevole rassegnazione alla necessità di soffrire e di morire secondo il paterno volere di Dio, ma queste cose non le desumiamo dalla loro biografia o dai fatti tramandati della loro vita privata, bensì unicamente dalle loro opere, dalla loro musica. A quel Bach inoltre, del quale conosciamo la biografia e del quale ci figuriamo l'aspetto in base alla musica, aggiungiamo istintivamente la sua sorte postuma: in certo qual modo la nostra fantasia ce lo fa consapevole già in vita, lo fa sorridere in silenzio al pensiero che dopo la sua morte tutta l'opera sua fu dimenticata e i suoi manoscritti scomparvero come carta straccia, che in vece sua uno dei suoi figli divenne "il grande Bach" e raccolse trionfi, che infine, dopo la sua rinascita, le opere caddero in mezzo ai malintesi e alla barbarie dell'epoca appendicistica, eccetera. Altrettanto siamo propensi ad attribuire a Mozart ancora vivente e forido nel suo lavoro integro e sano la coscienza di essere al sicuro nelle mani della morte, l'anticipato possesso del mortale abbraccio. Dovunque ci sia un'opera, lo storico non può fare diversamente che metterla insieme con la vita del suo creatore, come fossero due metà indivisibili di un'unità vivente. Così facciamo di Mozart o Bach, e così facciamo anche di Knecht, benché appartenga alla nostra epoca essenzialmente improduttiva e non abbia lasciato "un'opera" paragonabile a quella dei maestri citati.

Se facciamo il tentativo di tracciare la vita di Knecht, vogliamo anche tentare di interpretarla; e se come storici dobbiamo lamentare che manchi qualsiasi notizia veramente attendibile sull'ultima parte di essa, ci siamo però sentiti incoraggiati a questa impresa proprio dal fatto che l'ultima parte della vita di Knecht è diventata leggenda. Noi accettiamo questa leggenda per buona e poco ci importa che sia un'eventuale pia invenzione. Come non sappiamo niente della nascita e dell'origine

di Knecht, non sappiamo nulla della sua fine; ma non abbiamo neanche alcun diritto di ritenere che questa possa essere stata casuale. Fin dove ci è nota noi vediamo la vita di Knecht chiaramente costruita, a gradini; e se nelle nostre ipotesi sulla sua fine adottiamo volentieri la leggenda e le prestiamo fede, lo facciamo perché essa combacia perfettamente quale ultimo gradino, con quelli precedenti. Riconosciamo persino che il trasvolare di questa vita nella leggenda ci sembra organico e giusto, così come la continuata esistenza di un astro, che scompare ai nostri occhi e per noi è "tramontato", non ci presenta alcuno scrupolo di fede. Nel mondo in cui noi, l'autore e i lettori di queste note, viviamo, Josef Knecht ha raggiunto e fatto quanto di più alto si possa immaginare, poiché come Magister Ludi fu guida e modello alle persone colte e dotate di aspirazioni spirituali, tanto è vero che, gran sacerdote di un tempio sacro a ciascuno di noi, seppe amministrare e allargare il retaggio spirituale ricevuto dai suoi predecessori. E non solo ha raggiunto e tenuto un territorio di maestro, un posto nelle più alte sfere della nostra gerarchia, ma è andato più in là, è passato in una dimensione che noi possiamo soltanto rispettosamente intuire, e appunto perciò ci pare adeguato e rispondente alla sua vita se anche la biografia di lui ha sorpassato le dimensioni comuni e alla fine si è tramutata in leggenda. Noi accettiamo l'aspetto meraviglioso di questo fatto e siamo lieti del miracolo senza pretendere di commentarlo nei particolari. In quanto però la vita di Knecht è storia, e tale è fino a un dato giorno, la tratteremo come storia, e perciò ci siamo sforzati di ridare la tradizione esattamente come si è affacciata alle nostre indagini.

Della sua infanzia, cioè del tempo che precedette la sua ammissione alle scuole scelte, conosciamo un unico avvenimento che però è importante e ha un significato simbolico: è infatti il primo grande appello rivoltogli dallo spirito, il primo atto della sua vocazione, ed è significativo che questo primo

La vocazione

appello non sia venuto dalle scienze ma dalla musica. Questo piccolo brano biografico è dovuto, come quasi tutti i ricordi della vita personale di Knecht, alle note di un allievo del Giuoco delle perle, di un fedele ammiratore, che lasciò in iscritto numerosi detti e racconti del suo grande maestro.

Knecht deve avere avuto allora dodici o tredici anni. Era alunno di latino nella cittadina di Berolfngen, al margine della Selva di Zaber, che si suppone sia stata anche la sua città natale. È vero che il ragazzo frequentava da qualche tempo la scuola di latino con una borsa di studio ed era stato raccomandato già due o tre volte dal collegio degli insegnanti, particolarmente dal maestro di musica, all’Autorità suprema affinché fosse ammesso alle scuole scelte, ma egli non ne sapeva nulla e non era ancora venuto a contatto con la *élite* o addirittura coi maestri della suprema Autorità pedagogica.

Ed ecco che il suo maestro di musica (Knecht studiava allora il violino e il liuto) gli comunicò che fra non molto doveva arrivare a Berolfngen il Magister Musicae per un’ispezione all’insegnamento musicale. Cercasse dunque Josef di esercitarsi con diligenza e di non mettere a disagio sé stesso e il suo insegnante. La notizia commosse profondamente il ragazzo che, naturalmente, sapeva benissimo chi era il Maestro della Musica, il quale non solo veniva, come i soliti ispettori per i controlli semestrali, da una delle regioni superiori dell’Autorità pedagogica, ma era uno dei dodici semidei, uno dei dodici dirigenti supremi della veneranda Autorità e, per tutto il paese, la suprema istanza in questioni musicali. Il Maestro della Musica, il Magister Musicae in persona doveva dunque arrivare a Berolfngen! **Una sola persona al mondo sarebbe stata più leggendaria e misteriosa per il piccolo Josef: il Maestro del Giuoco delle perle. Per l’annunciato Maestro egli provava una venerazione immensa e ansiosa poiché se lo figurava ora come un re, ora come un mago o uno dei dodici Apostoli o come uno dei leggendari grandi artisti**

dei tempi classici, quale ad esempio un Michael Pratorius, un Claudio Monteverdi, un Johann Jakob Froberger o un Johann Sebastian Bach: e aspettava con gioia e con altrettanta trepidazione il momento in cui questo astro gli sarebbe apparso. Era un fatto importante, una specie di miracolo e di raro fenomeno celeste che uno dei semidei e arcangeli, uno dei misteriosi e onnipotenti reggitori del mondo spirituale, dovesse comparire personalmente nella piccola città e nella scuola di latino, che egli fosse per esser chiamato a vederlo, a sentirsi rivolgere la parola, a essere interrogato, biasimato o lodato. Da decenni, assicuravano gli insegnanti, era la prima volta che un Magister Musicae veniva di persona a visitare la città e la piccola scuola di latino. Il ragazzo si figurava in vari modi il prossimo avvenimento, immaginava anzitutto grandi feste pubbliche e un corteo simile a quello per l'insediamento del nuovo borgomastro, con la banda e le strade imbandierate, eventualmente con fuochi d'artificio. Anche i suoi compagni nutrivano simili speranze. Knecht però non riusciva a pregustare pienamente questa gioia perché pensava che si sarebbe forse trovato troppo a contatto col grande uomo e davanti a un tal conoscitore poteva fare pessima figura con la propria musica e con le proprie risposte. Quest'ansia però non era soltanto tormentosa, era anche dolce, e in segreto, senza confessarlo neanche a sé stesso, gli pareva che quella festa attesa e accompagnata da bandiere e fuochi artificiali non dovesse essere neanche lontanamente così bella, così eccitante, significativa, e, nonostante tutto, meravigliosamente gioiosa come il fatto che lui, il piccolo Josef Knecht, doveva vedere quell'uomo da vicino e che questi visitava Berolffingen anche un pochino per lui, Josef, poiché veniva precisamente a ispezionare l'insegnamento musicale, e l'insegnante riteneva possibile che anche lui fosse interrogato.

Forse però, anzi, ahimè, probabilmente non si sarebbe arrivati a tanto. La cosa sembrava inverosimile; certo il Maestro

La vocazione

aveva altro da fare che ascoltare il violino dei ragazzini; avrebbe veduto e ascoltato gli allievi più grandi e più progrediti... Tra questi pensieri il ragazzo sospirava quel giorno, finché esso venne e incominciò con una delusione: niente musica per le strade, niente bandiere, niente festoni appesi alle case. Come tutti i giorni, i ragazzi dovettero prender libri e quaderni e andare a scuola e persino le aule erano prive di qualsiasi addobbo o indizio di festa. Tutto era come sempre. La lezione incominciò, l'insegnante portava la solita giacca, non un discorso, non una parola che rammentasse il grande ospite.

Ma nella seconda o terza ora di scuola qualcosa avvenne. Si udì bussare alla porta, il bidello entrò, salutò l'insegnante e disse che l'alunno Josef Knecht doveva presentarsi tra un quarto d'ora al Maestro della Musica; badasse d'esser ben pettinato e di avere le mani e le unghie pulite. Knecht impallidì per lo spavento, uscì dall'aula barcollando, corse nella sua camerata, depose i libri, si lavò e pettinò, prese tremando l'astuccio col violino e il fascicolo degli esercizi e, con un groppo in gola, si recò nell'edificio annesso dove erano le sale di musica. Un compagno lo aspettava sulla scala, molto agitato, e indicando una delle sale gli disse: «Qui dentro devi aspettare finché sarai chiamato».

Non dovette aspettare a lungo, eppure gli parve un'eternità. Nessuno venne a chiamarlo. Vide invece entrare un uomo, molto vecchio come gli parve da principio, non molto alto, coi capelli bianchi, un bel viso chiaro, occhi azzurri, penetranti, il cui sguardo poteva incutere paura, ma era non solo penetrante, bensì anche sereno, di una serenità non ridente o sorridente, ma calma e radiosa. Egli strinse la mano al ragazzo, gli fece un amichevole cenno, sedette allo sgabello davanti al vecchio pianoforte e disse: «Tu sei Josef Knecht, vero? Pare che il tuo insegnante sia contento di te e credo che ti voglia bene. Vieni, facciamo un po' di musica insieme».

Knecht aveva già tolto il violino dall'astuccio, il vecchio diede il "la", il ragazzo accordò lo strumento e guardò il Maestro ansiosamente.

«Che cosa ti piacerebbe suonare?» domandò quest'ultimo. L'allievo non sapeva rispondere, tant'era preso dal rispetto per il vecchio. Non aveva mai veduto un uomo simile. Esitando prese il suo fascicolo e lo porse al Maestro. «No, no» disse questi. «Vorrei che tu suonassi a memoria, non l'esercizio, ma qualcosa di semplice che tu sappia a memoria, per esempio una canzone di tuo gusto.»

Knecht, confuso e affascinato da quel volto e da quegli occhi, non trovava risposta, si vergognava della sua confusione e non sapeva spicciar parola. Il Maestro non insisté, ma con un dito accennò l'inizio di una melodia e rivolse al ragazzo uno sguardo interrogativo. Questi approvò con un cenno e intonò subito la melodia, che era una delle vecchie canzoni scolastiche.

«Da capo!» disse il Maestro. Knecht ripeté la melodia che il vecchio accompagnò con una seconda voce. La vecchia canzone risuonò a due voci nella saletta.

«Da capo!»

Knecht suonò e il Maestro accompagnò con una seconda e una terza voce, sicché nella stanza la bella canzone risuonò a tre voci.

«Da capo!» e il Maestro accompagnò con tre voci.

«È una bella canzone!» mormorò il Maestro. «Suonala adesso in voce di contralto!»

Knecht obbedì, mentre il Maestro che gli aveva indicato la prima nota lo accompagnava a tre voci. E continuava a ripetere: «Da capo!», e ogni volta il suono era più gaio. Knecht suonò la melodia in voce di tenore, sempre accompagnato da due o tre voci. Suonarono molte volte, non c'era più bisogno di intesa e

La vocazione

ad ogni ripetizione il canto si arricchiva spontaneamente di sviluppi e abbellimenti. Nella nuda saletta piena dell'allegra luce antimeridiana i suoni echeggiavano festosi.

Dopo un poco il vecchio smise. «Basta ora?» domandò. Knecht scosse il capo e ricominciò, mentre l'altro riprendeva l'accompagnamento a tre voci, e così le quattro voci tracciavano le loro linee chiare e sottili, scorrevano fra loro, si sorreggevano a vicenda, s'intersecavano e si giravano intorno, ad archi e figure serene, mentre il ragazzo e il vecchio non pensavano a nient'altro, si abbandonavano alle belle linee affratellate e alle figure che formavano, ai loro incroci, e presi nella propria rete continuavano a suonare, cullandosi leggermente, obbedienti a un direttore invisibile. Finalmente il Maestro, terminata un'altra volta la melodia, si volse indietro a domandare: «Ti è piaciuto, Josef?».

Knecht lo guardò, raggiante e pieno di gratitudine. Era tutto illuminato ma non riusciva a parlare.

«Lo sai già» domandò ora il Maestro «che cosa sia una fuga?»

Knecht ebbe un'espressione dubbiosa. Aveva udito fughe, ma queste non erano ancora state materia d'insegnamento.

«Ecco» soggiunse il Maestro «te lo farò vedere io. Il modo più rapido per capire sarà quello di comporre noi stessi una fuga. Dunque, per fare una fuga ci vuole prima di tutto un tema. Non dovremo cercare lontano, basterà prenderlo dalla nostra canzone.»

E suonò una breve sequenza di note, un pezzetto della melodia: faceva una strana impressione, così staccata senza capo né coda. Suonò il tema un'altra volta e arrivò tosto alla prima entrata. La seconda modificò l'intervallo di quinta in quello di quarta, la terza entrata ripeté la prima un'ottava sopra, la quarta ripeté la seconda, e l'esposizione si concluse con una riso-

luzione nella tonalità della dominante. Il secondo sviluppo fu modulato più liberamente su altre tonalità, il terzo terminò con una tendenza verso la sottodominante, in una risoluzione sul tono fondamentale. Il ragazzo osservava le bianche dita intelligenti del vecchio che suonava, vedeva rispecchiato nel suo viso assorto l'andamento degli sviluppi, mentre gli occhi riposavano sotto le palpebre semichiusure. Il cuore del ragazzo traboccava di venerazione e d'amore per il Maestro, le sue orecchie percepivano la fuga, gli pareva di ascoltare musica per la prima volta, intuiva sotto l'opera musicale che nasceva davanti a lui lo spirito e l'armonia beata fra legge e libertà, fra obbedienza e comando, si votava a quello spirito e a quel Maestro, vedeva sé stesso, la sua vita, il mondo intero guidato in quei minuti, ordinato e interpretato dallo spirito della musica, e quando il pezzo giunse al termine vide il re e mago venerato rimanere ancora un istante un po' chino sui tasti con le palpebre socchiusure, il viso radioso d'intima luce e non sapeva se esultare per la beatitudine di quegli istanti o piangere perché erano passati. Il vecchio si alzò lentamente dallo sgabello, guardò il ragazzo coi sereni occhi azzurri in modo penetrante e nello stesso tempo con ineffabile gentilezza e disse: «In nessun caso due uomini possono diventare amici più facilmente che facendo musica insieme. Ed è una bella cosa. Spero che resteremo amici. Forse anche tu, Josef, imparerai a comporre fughe». Così dicendo gli strinse la mano e si avviò. Sulla soglia si volse ancora e accomiatandosi salutò con uno sguardo e con un breve inchino cortese.

Molti anni dopo Knecht raccontò a uno dei suoi allievi che, uscito da quella casa trovò la città e il mondo assai più mutati e incantati che se fossero stati abbelliti con bandiere e festoni, con nastri e fuochi artificiali. Aveva sperimentato l'atto della vocazione che si può ben chiamare un sacramento: è l'atto per cui il mondo ideale che fino a quel momento il giovane cuore aveva conosciuto soltanto per sentito dire, o per averlo

La vocazione

sognato nei suoi sogni ardenti, diventa visibile e si spalanca in un invito. Quel mondo non solo esisteva in qualche luogo lontano nel passato o nell'avvenire, ma era presente e attivo, mandava irradiazioni e messaggi, apostoli e missionari, uomini quale il vecchio Magister che del resto, come in seguito parve a Josef, non era poi tanto vecchio. E da quel mondo per il tramite di uno dei suoi venerandi messaggeri erano giunti anche a lui, allo scolareto di latino, un monito e un invito! Questo era per lui il significato dell'avvenimento e ci vollero settimane prima ch'egli sapesse davvero e si convincesse che al magico evento di quell'ora sacra corrispondeva un evento preciso nel mondo reale, che la vocazione non era soltanto un momento di felicità e un avvertimento nel suo cuore e nella sua coscienza, ma anche un dono e un avvertimento fatto a lui dai poteri terreni. A lungo andare infatti non poté rimanere nascosto che la visita del Magister Musicae non era stata né un caso fortuito né una vera e propria ispezione scolastica. Il nome di Knecht invece, in base ai rapporti degli insegnanti, aveva figurato già da parecchio tempo negli elenchi di quegli allievi che parevano degni dell'educazione nelle scuole dell'*élite* o almeno erano raccomandati in questo senso all'Autorità suprema. Siccome il ragazzo Knecht non era soltanto elogiato come latinista e come carattere simpatico, ma raccomandato e lodato in modo speciale dal suo insegnante di musica, il Magister Musicae aveva deciso di dedicare, in occasione d'un viaggio d'ufficio, un paio d'ore a Berolffngen per dare una occhiata a questo allievo. E non tanto gli importavano il latino o l'agilità delle dita (in questo riguardo si affidava ai certificati degli insegnanti ai quali però dedicò un'intera ora di esame), quanto l'eventualità che quel ragazzo avesse in sé la stoffa del musicante in senso superiore e la capacità di entusiasinarsi, d'inquadrarsi, di essere rispettoso e obbediente al culto. In complesso e per buone ragioni gli insegnanti delle pubbliche scuole superiori erano tutt'altro che generosi

di raccomandazioni per l'*élite* e talvolta capitava che qualcuno fosse favorito per motivi più o meno puliti, e non di rado qualche insegnante per mancanza d'intuizione raccomandava qualche allievo prediletto, che tranne la diligenza, l'ambizione e l'accorto contegno verso gli insegnanti, possedeva ben pochi pregi. Proprio costoro erano particolarmente odiosi al *Magister Musicae*, il quale aveva l'occhio per capire se un candidato si rendeva conto che in quel momento erano in giuoco il suo avvenire e la sua carriera, e guai a quell'allievo che gli si fosse presentato troppo abile, troppo consapevole e accorto o addirittura tentasse di lusingarlo: in certi casi era già respinto prima che s'iniziasse l'esame.

Ora Knecht era piaciuto, era piaciuto molto al vecchio Maestro che nella continuazione del viaggio ripensava a lui con piacere. Non aveva preso appunti né testimonianze nel proprio taccuino, ma portava con sé il ricordo di quel ragazzo fresco e modesto e, appena ritornato, scrisse di suo pugno il nome di lui nella lista degli allievi esaminati personalmente da un membro dell'Autorità suprema e trovati degni di essere accolti.

Di quella lista – fra gli allievi di latino era detta il "libro d'oro", ma talvolta la si chiamava anche senza alcun rispetto il "catalogo degli sgobboni" – Josef aveva sentito parlare talvolta nella scuola e in tonalità molto diverse. Quando un insegnante menzionava quella lista, sia pure per obiettare a un alunno che un giovane come lui non poteva assolutamente pensare di arrivare fin là, c'era sempre nella sua voce un che di solenne di rispettoso e anche una certa aria d'importanza. Se invece gli allievi stessi parlavano del catalogo degli sgobboni, lo facevano per lo più in tono spavaldo e con una noncuranza alquanto esagerata. Una volta Josef aveva sentito dire da un compagno: «Oh via, io me ne infischio di quello stupido catalogo degli sgobboni. Quando si è tutti d'un pezzo, state pur sicuri che non si può esservi accolti. I maestri vi collocano soltanto gli sgobboni più tonti e i lecchini».

La vocazione

La bella esperienza fu seguita da un periodo singolare. Sulle prime Knecht non sapeva di essere ormai fra gli *electi*, di appartenere al *fos juventutis*, come si chiamavano nell'Ordine gli alunni dell'*élite*. Da principio non pensò a conseguenze pratiche, a effetti tangibili di quell'avvenimento sulla sua sorte e sulla vita di tutti i giorni, e, mentre per gli insegnanti era già un alunno distinto sulle mosse di prendere commiato, egli stesso considerava la vocazione quasi come avvenimento suo interiore. Ma pure così essa rappresentava una profonda cesura nella sua vita. Se anche l'ora passata col mago attuava o avvicinava cose già intuite dentro al suo cuore, proprio quell'ora divideva esattamente l'ieri dall'oggi, il passato dal presente e dall'avvenire, come chi si sveglia da un sogno non può dubitare di essere sveglio neanche se si desta nel medesimo ambiente che ha veduto nel sogno. Varie sono le specie e le forme della vocazione, ma il nocciolo e il significato dell'esperienza sono sempre gli stessi: l'anima è svegliata, trasformata o elevata dal fatto che invece dei sogni e dei presentimenti interiori si manifesta improvvisamente e interviene un richiamo dall'esterno, un brano di realtà. In questo caso il brano di realtà era stato la persona del Maestro: il Magister Musicae, conosciuto soltanto come personaggio lontano, venerabile, semidivino, arcangelo sceso dal più alto dei cieli, era apparso in carne e ossa, aveva occhi azzurri onniscienti, si era seduto su uno sgabello davanti al pianoforte, aveva fatto musica, musica stupenda insieme con Josef, gli aveva fatto capire quasi senza parole che cosa sia la vera musica, lo aveva benedetto ed era scomparso. Che cosa potesse mai derivarne, Knecht non era lì per lì neanche capace di pensare, troppo era preso e occupato dall'eco interiore e diretta dell'avvenimento. Come una giovane pianta, sviluppatasi fino a un certo momento con trepida esitazione, incomincia a un tratto a respirare e a crescere più vigorosa, quasi per virtù di miracolo si sia resa conto della legge che governa le sue forme e tenda

ora fervidamente ad attuarle, così il ragazzo dopo che la mano del mago l'ebbe toccato incominciò a raccogliere e a tendere con ardore le sue energie, si sentì mutato, si sentì crescere, sentì nuove armonie e nuove tensioni fra sé e il mondo, poté in certi momenti risolvere compiti di latino, di matematica, di musica ancora lontani dalla sua età e dai compagni, e sentirsi capace di qualunque cosa, mentre in altri momenti dimenticava tutto e, con una tenerezza e una dedizione nuove per lui, si figurava di appartenere al vento o alla pioggia, rimaneva a fissare un fore o l'acqua corrente del fiume senza nulla capire ma tutto intuendo, rapito dalla simpatia, dalla curiosità, dal desiderio di comprendere, trasportato dal proprio io verso il mondo, verso il mistero e il sacramento, verso il giuoco dolorosamente bello dei fenomeni.

Così, incominciando dall'intimo e sviluppandosi fino all'incontro e alla reciproca conferma fra dentro e fuori, la vocazione di Josef Knecht poté compiersi in perfetta purezza. Egli ne attraversò tutti i gradi, ne assaporò tutti i momenti felici o angosciosi. Senza il disturbo di improvvise scoperte e indiscrezioni il nobile evento si compì, la tipica storia giovanile di ogni spirito nobile. Il dentro e il fuori procedevano in armonia e uniformità e si venivano incontro. Quando, alla fine di queste evoluzioni, l'alunno ebbe coscienza della sua situazione e della sua sorte, quando si vide trattato dagli insegnanti come un collega, anzi come un ospite del quale si aspetta la partenza da un momento all'altro quando s'accorse che i compagni un po' lo facevano oggetto d'ammirazione o d'invidia, un po' di sospetto, e che alcuni avversari lo odiavano e schernivano, gli amici di prima sempre più si staccavano da lui e lo abbandonavano, questo medesimo processo di distacco e isolamento si era già compiuto da un pezzo dentro di lui; in fondo al suo sentimento i maestri più che superiori andavano diventando camerati, gli amici di un giorno compagni per un tratto di strada destinati a rimanere

La vocazione

indietro; nella sua scuola e in città egli non si sentì più tra suoi pari né al punto giusto, ma tutto ciò era ormai permeato di una morte segreta, di un fluido irreali, era diventato una cosa provvisoria, un abito frusto e non più adatto alla persona. Questo uscire da una patria fino allora armoniosa e cara, questo staccarsi da una forma di vita non più sua e rispondente a lui, questa vita dell'uomo che prende congedo ed è chiamato altrove, interrotta da ore di suprema felicità e di luminosa coscienza di sé, gli divenne verso la fine un grande tormento, una pressione, una sofferenza quasi insopportabile, perché tutti lo abbandonavano senza che egli fosse sicuro di non esser lui ad abbandonare gli altri, di non aver provocato con quel morire e con quello straniarsi dal proprio mondo caro e solito una propria colpa per ambizione e presunzione, per superbia e infedeltà, per difetto d'amore. Questi sono i più acerbi fra i dolori che accompagnano una vera vocazione. Chi è chiamato non accetta soltanto un dono e un comando ma si addossa anche quasi una colpa, come il soldato che, tolto dalle file dei camerati e promosso ufficiale, risulta tanto più degno della promozione quanto più la sconta con un senso di colpa e di coscienza poco pulita verso i camerati.

A Knecht però toccò in sorte di compiere questa evoluzione indisturbato e in perfetta innocenza: quando alla fine il consiglio degli insegnanti gli comunicò l'onore che gli era fatto con la sua prossima ammissione alle scuole dell'*élite*, egli ne rimase sul momento molto sorpreso, anche se dopo un istante la novità gli sembrò nota e attesa da tempo. Soltanto ora rammentò che già da qualche settimana gli era stato lanciato in tono ironico l'appellativo di *electus* o "alunno scelto". Egli aveva udito ma con un orecchio solo e non vi aveva scorto mai altro che ironia. Non "electus" avevano inteso di chiamarlo, così gli pareva, bensì: "Tu che nella tua superbia ti credi un *electus*". Talvolta aveva molto sofferto di quegli sfoghi d'allontanamento fra lui e i compagni,

ma in effetti non si era mai considerato un *electus*: la vocazione non gli era sembrata un passaggio a gradini più alti ma soltanto un monito e un invito interiore. Eppure, nonostante tutto, non aveva forse saputo e intuito e sentito ciò le mille volte? Ora la cosa era maturata, le sue gioie erano confermate e legittime, i suoi dolori avevano avuto un significato, l'abito insopportabilmente vecchio e stretto poteva essere abbandonato, ce n'era pronto uno nuovo.

Con l'ammissione all'*élite* la vita di Knecht fu trasportata su un altro piano. Il primo passo decisivo della sua evoluzione era compiuto. Non a tutti gli alunni scelti capita che l'ammissione ufficiale all'*élite* coincida con l'intima esperienza della vocazione. Questa è una grazia, o, per dirla con espressione più alla mano, un caso fortunato. La vita di chi ne è partecipe ha un vantaggio come ha un vantaggio chi riceve doni di fortuna fisici e morali, particolarmente cospicui. La maggior parte, anzi quasi tutti gli alunni scelti vedono nella loro ammissione una grande fortuna, una distinzione della quale vanno orgogliosi, e moltissimi di loro hanno anche desiderato ardentemente questa distinzione, senonché il passaggio dalla comune scuola del proprio paese alle scuole di Castalia riesce di solito più difficile di quanto gli eletti abbiano pensato e reca a taluni delusioni inattese. Il passaggio è, soprattutto per quegli alunni che nella casa paterna sono vissuti felici e amati, un distacco molto doloroso e una rinuncia, sicché, specie nei due primi anni della scuola scelta, si ha un numero non trascurabile di retrocessioni, dovute non già a un difetto di intelligenza o assiduità bensì all'incapacità degli allievi di assuefarsi alla vita di collegio e soprattutto all'idea di allentare sempre più in avvenire i legami con la famiglia e col paese natio e di non riconoscere in fine né osservare alcun vincolo tranne quello con l'Ordine. D'altro canto ci sono anche alunni che con l'ammissione all'*élite* apprezzano soprattutto il distacco dalla casa paterna e da una scuola diventata

La vocazione

ormai odiosa; costoro, liberati per esempio da un padre severo o da un insegnante antipatico, respirano per un po' sollevati ma, essendosi ripromessi da quel mutamento grandi e impossibili modificazioni di tutta la loro vita, rimangono presto delusi. Neanche i veri e propri sgobboni, i pedanti, gli scolari modello potevano sempre reggersi nella Castalia; non che fossero inetti agli studi, ma nell'*élite* studi e certificati non erano le sole cose che contassero, vi si perseguivano anche fini educativi e artistici, di fronte ai quali qualcuno cedeva le armi. Nel sistema delle quattro grandi scuole scelte però, con le numerose filiali e suddivisioni, c'era posto per ogni specie d'ingegni e un assiduo matematico o filologo, pur che avesse veramente la stoffa dello scienziato, non occorreva si sentisse in pericolo per mancanza, poniamo, di capacità musicali o filologiche. Anzi, in certi tempi si ebbero in Castalia forti tendenze a coltivare le pure scienze particolari, e gli apostoli di queste tendenze non erano soltanto contrari ai "fantastici", vale a dire alle menti musicali e artistiche, ma certe volte ripudiavano addirittura e vietavano entro la loro cerchia ogni manifestazione artistica, segnatamente il Giuoco delle perle di vetro.

Siccome la vita di Knecht, per quel tanto che ne sappiamo, si svolse tutta in Castalia, in quella parte più tranquilla e serena del nostro paese montuoso che a suo tempo, con una frase di Goethe, era spesso chiamata "la Provincia pedagogica", cercheremo di tratteggiare brevemente, e a rischio di annoiare il lettore con cose già note, questa celebre Castalia e la struttura delle sue scuole. Tali scuole, dette brevemente le scuole dell'*élite*, sono un sistema saggio ed elastico di vagliatura col quale la direzione (il così detto "consiglio degli studi" con venti consiglieri, dieci dei quali rappresentano l'Autorità pedagogica e dieci l'Ordine) alleva i migliori ingegni raccolti in tutte le parti e scuole del paese per colmare i vuoti dell'Ordine e di tutti gli uffici importanti nel campo pedagogico e scientifico. Le numerose scuole

normali, i ginnasi, eccetera, del paese, siano di carattere umanistico o tecnico-scientifico, costituiscono per più del novanta per cento dei nostri studenti una preparazione alle così dette professioni libere, si concludono con l'esame di ammissione all'università dove si segue un determinato corso di studi per ogni specialità. È il noto corso normale dei nostri studenti, e queste scuole hanno esigenze piuttosto rigorose, eliminando possibilmente i meno intelligenti. Accanto o sopra a queste scuole sta il sistema dell'*élite*, alla quale sono ammessi in prova soltanto gli alunni che maggiormente si distinguono per intelligenza e doti di carattere. Non vi accedono per esami, ma gli alunni dell'*élite* vengono scelti ad arbitrio dei loro insegnanti e proposti alle Autorità della Castalia. **L'insegnante comunica, per esempio, un bel giorno a un undicenne o dodicenne che nel semestre successivo potrebbe essere accolto in una delle scuole castalie: faccia dunque l'esame di coscienza e veda se vi si senta attratto. Se dopo averci pensato dice di sì, avendo anche l'incondizionato consenso dei due genitori, viene accolto in prova da una scuola dell'*élite*.** I dirigenti e supremi insegnanti di questa *élite* (non già i professori universitari) costituiscono l'"Autorità pedagogica" alla quale spetta la direzione di tutto l'insegnamento e di tutte le organizzazioni spirituali del paese. Quando uno è alunno dell'*élite*, sempre che non faccia cattiva prova in qualche corso e debba essere rimandato alle scuole ordinarie, non può seguire studi professionali e di portata pratica, ma tra gli alunni dell'*élite* si reclutano l'"Ordine" e la gerarchia dell'Autorità scientifica, dal maestro di scuola alle cariche più alte; cioè ai dodici direttori degli studi o "Maestri" e al Ludi Magister, il direttore del Giuoco delle perle. Per lo più l'ultimo corso delle scuole d'*élite* si conchiude all'età fra i ventidue e i venticinque anni e precisamente con l'ammissione all'Ordine. Da questo momento gli ex alunni scelti hanno a loro disposizione tutti gli istituti culturali e scientifici dell'Ordine e dell'Autorità pedago-

La vocazione

gica, cioè le università speciali ad essi riservate, le biblioteche, gli archivi, i laboratori, insieme a un vasto corpo insegnante, come pure le istituzioni del Giuoco delle perle. Chi durante gli anni di scuola rivela un particolare ingegno per date materie, per le lingue, per la filosofia, per la matematica o altro, viene fatto passare, quando ancora si trova nelle classi superiori delle scuole scelte, al corso che offre il migliore alimento alle sue doti intellettuali; la maggior parte di questi alunni finisce col fare gli insegnanti della loro materia nelle scuole pubbliche e nelle università, e anche quando abbiano lasciato la Castalia rimangono per tutta la vita membri dell'Ordine, osservano cioè rigorosamente la distanza dai "normali" (quelli che non sono stati istruiti nell'*élite*) e salvo che escano dall'Ordine non possono mai diventare specialisti "liberi" come il medico, l'avvocato, il tecnico e così via, ma sottostanno tutta la vita alle norme dell'Ordine tra le quali vanno annoverati la nullatenenza e il celibato; il popolo, tra beffardo e rispettoso, li chiama "mandarini". In questo modo la grande maggioranza degli ex allievi dell'*élite* trovano la loro destinazione definitiva. Ma i pochi che rimangono, l'ultima e più oculata scelta delle scuole castalie, sono riservati a uno studio libero senza limiti di tempo, a una vita spirituale assiduamente contemplativa. Alcuni allievi dotati di grande intelligenza, i quali però, per squilibri di carattere e per altri motivi, ad esempio per difetti fisici, non sono idonei a fare gli insegnanti e a rivestire cariche di responsabilità nell'Autorità pedagogica superiore o inferiore, studiano, fanno ricerche o collezioni finché vivono; sono i pensionati dell'Autorità, i cui meriti verso il paese consistono per lo più in lavori puramente eruditi. Alcuni vengono assegnati come consiglieri alle commissioni del vocabolario, agli archivi, alle biblioteche, eccetera, altri coltivano la loro erudizione sotto l'insegna dell'arte per l'arte, ed è già avvenuto che taluni abbiano dedicato tutta l'esistenza a lavori molto remoti e spesso stravaganti,

come per esempio quel Ludovicus Crudelis che in trent'anni di lavoro tradusse in greco e in sanscrito tutti gli antichi testi egizi fin allora scoperti, oppure il bizzarro Chattus Calvensis II che lasciò in quattro enormi volumi manoscritti in-folio un'opera sulla pronuncia del latino nelle università dell'Italia meridionale verso la fine del secolo XII. Questa opera doveva essere la prima parte di una *Storia della pronuncia del latino dal secolo XII al XVI*, ma nonostante i mille fogli manoscritti è rimasta un frammento e non fu più continuata da nessuno. S'intende che lavori di questo genere puramente eruditi si prestavano al diligenza e all'ironia, mentre non si può in alcun modo calcolarne l'effettivo valore per l'avvenire della scienza e per la totalità del popolo. La scienza però, come in altri tempi l'arte, ha pur bisogno di un certo pascolo molto vasto e talvolta lo studioso di un argomento al quale nessuno, tranne lui, s'interessa, può accumulare un sapere che rende servizi preziosissimi ai suoi colleghi contemporanei, come potrebbe essere un dizionario o un archivio. Fin dove era possibile, i lavori di pura erudizione come quelli di cui s'è detto venivano anche dati alle stampe. Si lasciava che i veri scienziati seguissero i loro studi e trastulli in libertà quasi completa e nessuno si scandalizzava se certi loro lavori non recavano alcun utile immediato al popolo e alla comunità o se i non eruditi li consideravano, né poteva essere diversamente, giochetti di lusso. Parecchi di questi eruditi erano presi in giro per la qualità dei loro studi, ma nessuno fu mai biasimato o addirittura escluso dai suoi privilegi. E se anche nel popolo godevano rispetto e non erano soltanto tollerati, pur essendo oggetto di ironiche freddure, dipendeva dal sacrificio col quale tutti i membri dei circoli eruditi pagavano la loro libertà spirituale. Godevano molte comodità, ricevevano in misura modesta vitto, vestiario e alloggio, avevano a disposizione stupende biblioteche, raccolte, laboratori, ma in compenso rinunciavano non solo al benessere, alle nozze e alla famiglia, ma in quanto

La vocazione

comunità monacale non erano ammessi a partecipare alle gare generali del mondo, non possedevano alcuna proprietà né titoli o distinzioni, e dal lato materiale dovevano accontentarsi di una vita molto semplice. Se uno desiderava sprecare i suoi anni nel decifrare un'unica iscrizione antica, poteva farlo liberamente e anzi veniva assistito, ma quando pretendeva di vivere bene, di vestirsi con eleganza, di possedere denaro o titoli, incontrava divieti inesorabili, e chi a questi desideri dava importanza ritornava per lo più già nei suoi giovani anni al "mondo", diventava insegnante con stipendio o maestro privato o giornalista, e prendeva moglie o sceglieva in qualche modo una vita che fosse di suo gusto.

Quando dovette prender commiato da Berolfngen, il giovane Josef Knecht fu accompagnato alla stazione dal suo insegnante di musica. Gli dispiacque staccarsi da lui ed ebbe il cuore gonfio per un senso di solitudine e di incertezza allorché, allontanandosi, vide scomparire il chiaro fastigio merlato dell'antica torre del castello. Molti altri allievi compiono quel primo viaggio con sentimenti assai più agitati, si disperano e scoppiano in lagrime. Josef invece superò il momento del distacco più facilmente perché col cuore era ormai più di là che di qua. E il viaggio non era lungo.

Era stato assegnato alla scuola di Eschholz. Vedute di questa scuola gli erano già note per averle osservate nell'ufficio del suo rettore. Eschholz era il complesso di scuole più grande e più recente della Castalia, gli edifici erano tutti costruiti da poco, nelle vicinanze non c'era alcuna città, ma soltanto una piccola località, simile a un villaggio, chiusa in una fitta cerchia di alberi. Dietro a questa, in un largo piano solatio sorgeva l'istituto, un grande rettangolo isolato, nel cui mezzo, disposte come i cinque punti sulla faccia del dado, cinque imponenti sequoie inalzavano il cono scuro. L'immensa piazza era coperta

in parte di erba, in parte di sabbia, e interrotta soltanto da due vaste piscine con acqua corrente, alle quali si scendeva per bassi e larghi gradini. All'ingresso di questa piazza soleggiata si elevava la scuola, l'unico edificio alto del complesso, le cui due ali avevano ciascuna un pronao su cinque colonne. Tutte le altre costruzioni che chiudevano i tre lati della piazza erano alquanto basse, piatte e senza ornamenti, suddivise in sezioni uguali; ciascuna di queste dava sulla piazza un portico e una breve scalinata e sotto la maggior parte dei portici c'erano vasi di fiori.

Secondo le usanze castalie il ragazzo non fu accolto all'arrivo da un bidello o condotto davanti a un rettore o a un corpo d'insegnanti. Lo ricevette un compagno, che poteva avere qualche anno più di Josef, un bel ragazzo di alta statura, vestito di lino azzurro, il quale gli strinse la mano e disse: «Io sono Oskar, il più anziano della casa Hellas dove sarai alloggiato, e ho l'incarico di darti il benvenuto tra noi e di introdurti. A scuola sei atteso soltanto per domani, abbiamo dunque parecchio tempo per dare un'occhiata a tutto. Ti raccapezzerai rapidamente. Nei primi tempi, finché non ti sarai ambientato, ti prego di considerarmi tuo amico e mentore e anche protettore qualora i compagni dovessero darti noia. Certuni credono infatti di dover sempre stuzzicare i novellini. Ma non sarà grave, te lo prometto. Adesso ti porto nella casa Hellas dove stiamo noi allievi perché tu veda dove abiterai».

Così nel modo tradizionale Oskar, che dal capo della casa era stato nominato mentore di Josef, accolse il nuovo arrivato facendo di tutto per eseguire bene la sua parte: una parte che quasi sempre fa piacere ai più anziani, e quando un quindicenne si sforza di incantare un tredicenne col gentile tono cameratesco e con un po' di aria paterna, si può dire che ci riuscirà facilmente. Nei primi giorni Josef fu trattato dal suo mentore come l'ospite che, qualora dovesse partire il giorno dopo, ci si augura che abbia a riportare una buona impressione della casa

La vocazione

e dell'anfrone. Josef fu condotto nella camera che doveva dividere con due altri ragazzi, fu ristorato con biscotti e un bicchiere di succo di frutta, visitò la "Casa Hellas", uno dei quartieri del grande rettangolo, apprese in qual punto del solario poteva appendere l'asciugamano e in quale angolo coltivare fiori in vaso se ne avesse avuto voglia, e ancor prima di sera venne accompagnato nella lavanderia dove gli fu scelto e adattato un abito di tela azzurra. Fin dal primo momento si trovò bene e assecondò soddisfatto il tono di Oskar; quasi non si sentiva un suo lieve imbarazzo, benché il compagno più anziano e ormai ambientato in Castalia fosse naturalmente per lui come un semidio. Gli piacquero anche le piccole millanterie e simulazioni, come quando Oskar inseriva nel discorso una complicata citazione greca avvertendo subito dopo, cortesemente, che certo il nuovo alunno non lo poteva ancora capire: già, chi poteva pretenderlo?

Del resto la vita di collegio non era una novità per Knecht, il quale vi si inquadrò senza fatica. Nemmeno per gli anni che trascorse a Eschholz abbiamo notizia di fatti importanti; certo non deve aver assistito al pauroso incendio nell'edificio scolastico. Le sue pagelle, in quanto esistono ancora, contengono i voti più alti nella musica e nel latino, mentre nella matematica e nel greco erano un po' superiori alla buona media. Nel *Libro della casa* si trovano più volte annotazioni sul suo conto come "*ingenium valde capax, studia non angusta, mores probantur*", oppure "*ingenium felix et profectuum avidissimum, moribus placet officiosis*". Non si può più stabilire quali punizioni gli siano state inflitte a Eschholz perché il libro dei castighi è andato perduto nell'incendio come tante altre cose. A quanto pare, un suo compagno avrebbe assicurato che nei quattro anni passati a Eschholz Knecht fu punito un'unica volta (col divieto di partecipare alla gita settimanale) per aver ostinatamente rifiutato di palesare il nome di un compagno il quale aveva commesso un

fallo. L'aneddoto appare credibile poiché Knecht fu certamente un compagno sempre cordiale, mai strisciante coi superiori; ma sembra poco probabile che in quattro anni quella punizione sia stata veramente l'unica.

Siccome i documenti sui primi tempi di scuola nell'*élite* sono tanto scarsi, citiamo un passo da una delle lezioni che Knecht tenne più tardi sul Giuoco delle perle. È vero che di queste lezioni per principianti non esistono più gli autografi di Knecht, ma un allievo ne ha stenografata l'improvvisazione. In questo passo Knecht parla di analogie e associazioni nel Giuoco delle perle di vetro e distingue fra associazioni "legittime", cioè comprensibili a tutti, e associazioni "private", ossia soggettive. Egli dice: «Per darvi un esempio di queste associazioni private le quali non perdono il loro valore privato per essere assolutamente vietate nel Giuoco delle perle, vi parlerò di una siffatta associazione, del tempo in cui andavo a scuola. Avevo circa quattordici anni, era di febbraio o di marzo, nel tempo che precede la primavera, quando un compagno m'invitò ad andare con lui un pomeriggio per tagliare alcuni rami di sambuco che gli dovevano servire da tubi nella costruzione di un piccolo mulino. Andammo dunque, e la giornata deve essere stata particolarmente bella nel mondo o nel mio cuore perché mi è rimasta nella memoria e mi fruttò una piccola esperienza. Il terreno era umido ma senza neve, lungo i corsi d'acqua incominciava a verdeggiare; i cespugli senza foglie presentavano già le gemme e i primi amenti che davano un velo di colore, l'aria era tutta un profumo, un profumo pieno di vita e di contraddizioni poiché c'era odore di terra umida, di foglie marce e di giovani germi vegetali; da un momento all'altro pareva di dover sentire l'odore delle prime violette, benché non ci fossero ancora. Arrivammo fra i sambuchi coperti di piccolissime gemme ma ancora privi di foglie, e quando ne tagliai un ramo fui investito da un odore violento, dolce e amaro, che pareva

La vocazione

avesse raccolto, sommato e potenziato tutti gli altri odori primaverili. Ne fui tutto invaso, annusai il mio coltello e la mano e il ramo di sambuco. Era quel succo a mandare un odore così penetrante e irresistibile. Non ne parlammo, ma anche il mio compagno annusò il suo ramo a lungo e sopra pensiero, anche lui sentiva il linguaggio di quel profumo. Ebbene, ogni esperienza ha una sua magia. La mia consisteva nel fatto che la primavera in arrivo, già sentita con gioia nel camminare sui prati umidi, nell'aroma della terra e delle gemme, si concentrava ora nel *fortissimo* dell'odore di sambuco in un simbolo concreto e in un incanto. Probabilmente, anche se quella piccola esperienza fosse rimasta unica, non avrei più dimenticato quel profumo. Anzi ogni futuro incontro con esso avrebbe ridestato in me fino alla vecchiaia il ricordo di quella prima volta in cui ne avevo avuto coscienza. Ma ora vi si aggiunse un secondo elemento. In quel tempo avevo trovato presso il mio insegnante di pianoforte un vecchio volume di musica che suscitò la mia massima attenzione: era un volume di *Lieder* di Franz Schubert. Lo avevo sfogliato un giorno mentre aspettavo l'insegnante il quale, a mia richiesta, me lo aveva poi prestato per alcuni giorni. Vissi allora il mio tempo libero nelle gioie della scoperta poiché prima non avevo conosciuto nulla di Schubert, e ne rimasi affascinato. Ed ecco, il giorno di quella passeggiata fra i sambuchi o il giorno dopo scoprii il canto primaverile di Schubert *L'aria dolce si è destata* e nei primi accordi dell'accompagnamento mi parve di riconoscere qualcosa: essi olezzavano come il giovane sambuco, di un aroma altrettanto dolce, amaro, penetrante e pieno di indizi primaverili. Da quel momento l'associazione sentore di primavera-profumo di sambuco-accordo di Schubert è fissa e assolutamente valida. Suonando l'accordo tosto mi torna l'aspro aroma della pianta e tutti e due insieme significano: la primavera si avvicina. Questa associazione privata è una mia bella proprietà, una cosa che non cederei per nulla al mondo.

L'associazione però, il rinnovato balenare di quelle due esperienze concrete all'idea dei "prodromi di primavera" è una cosa mia privata. La si può comunicare, certo, come io ora ve ne ho parlato, ma non la si può trasmettere. Io posso rendervela comprensibile, ma non posso fare in modo che uno di voi vi trovi un segno valido, un meccanismo che reagisca infallibilmente al richiamo e si snodi sempre in modo uguale».

Uno dei suoi compagni, il quale in seguito arrivò fino alla carica di primo archivista del Giuoco delle perle di vetro, raccontava che in complesso Knecht era un ragazzo allegro e tranquillo, che talvolta nel far musica prendeva un'espressione stranamente assorta o felice, che soltanto di rado lo si era visto violento e appassionato, soprattutto nel ritmico giuoco della palla che gli piaceva moltissimo. Alcune volte, pur essendo sano e cortese, il ragazzo aveva dato nell'occhio provocando ironie o anche preoccupazioni e precisamente a proposito di espulsioni di allievi, casi di quando in quando inevitabili, massime nelle classi inferiori delle scuole di *élite*. La prima volta che un compagno rimase assente dalle lezioni e dai giuochi e non rientrò il giorno successivo e si sparse la voce che non era indisposto ma espulso e non sarebbe più ritornato, Knecht sarebbe rimasto non solo triste ma per più giorni come stravolto. Ed egli stesso avrebbe detto qualche anno dopo: «Quando un allievo era rimandato da Eschholz e ci abbandonava, mi pareva ogni volta di assistere a un caso di morte. Se mi avessero chiesto la causa del mio lutto, avrei risposto che era pietà del poveretto il quale per leggerezza e pigrizia si era guastato l'avvenire, ed era anche paura che un giorno potesse capitare lo stesso a me. Soltanto dopo aver assistito a parecchi di quei casi, quando in fondo non credevo più all'eventualità di dover subire la medesima sorte, incominciai a vederci più addentro. Ora non sentivo più l'esclusione di un *electus* come sventura e castigo, ora infatti sapevo che in certi casi gli espulsi stessi ritornavano a

casa molto volentieri. Ora sentivo che non esistevano soltanto giudici e punizioni dei quali un individuo leggero poteva essere vittima, ma che il "mondo" di fuori, dal quale un giorno tutti noi *electi* eravamo venuti, non aveva cessato di esistere nella misura che sembrava a me, che invece per molti rappresentava ancora una grande realtà, piena di attrattiva, la quale li adescava e infine li richiamava. E forse non lo era soltanto per alcuni ma per tutti; forse non era neanche detto che il mondo lontano attraesse solo i più deboli e i meno valenti, forse quell'apparente ricaduta non era una caduta né una passività, bensì un salto e un'azione, e forse proprio noi che ce ne stavamo bravi bravi a Eschholz eravamo i deboli e vili». Vedremo in seguito come questi pensieri lo toccassero molto vivamente e da vicino.

Una grande gioia era per lui rivedere il Magister Musicae. Questi arrivava almeno ogni due o tre mesi, visitava e ispezionava le lezioni di musica, era anche amico di un insegnante che non di rado lo ospitava per alcuni giorni. Una volta diresse personalmente le ultime prove per l'esecuzione di un vespro di Monteverdi. Soprattutto però teneva d'occhio i più dotati fra gli studenti di musica, e Knecht era tra quelli che egli degnava della sua paterna amicizia. Spesso passava con lui un'ora al pianoforte, in una delle sale, e ripassava opere dei suoi musicisti prediletti o qualche modello musicale dai vecchi manuali di composizione. «Nel costruire un canone col Magister Musicae o nell'udirlo portare all'assurdo un canone costruito male, c'era spesso una solennità oppure anche un'allegria senza pari, sicché talvolta non era facile frenare le lacrime e talaltra non si riusciva a vincere le risate. Da una sua lezione privata di musica si usciva come da un bagno e da un massaggio.»

Quando il periodo scolastico di Knecht a Eschholz si avvicinava al termine (con circa una dozzina di altri allievi del suo grado egli doveva passare a una scuola del grado superiore), un giorno il rettore tenne a questi candidati il discorso d'uso, nel

quale ripeté ai promossi il significato e le norme delle scuole castalie e tracciò in certo qual modo, in nome dell'Ordine, la via al cui termine essi avrebbero acquisito il diritto di entrare nell'Ordine a loro volta. Questa orazione solenne fa parte del programma d'un giorno di festa che la scuola offre ai suoi promossi e durante il quale questi sono trattati come ospiti dai maestri e dai compagni. In queste giornate hanno sempre luogo esecuzioni accuratamente preparate (questa volta si trattava di una grande cantata del secolo XVII) e il Magister era venuto personalmente ad assistervi. Dopo il discorso del rettore, mentre tutti si avviavano alla ornata sala da pranzo, Knecht si avvicinò al Magister con questa domanda: «Il rettore ci ha detto come si svolge la vita fuori della Castalia nelle scuole e nelle università comuni. Ci ha spiegato che gli allievi di quelle università si dedicano alle *libere professioni*. Se ho ben capito, sono in gran parte professioni che noi qui in Castalia non conosciamo nemmeno. Ora, come va intesa questa cosa? Perché quelle professioni sono dette *libere*? E perché proprio noi castalii dobbiamo esserne esclusi?».

Il Magister Musicae trasse il giovane da parte e si fermò sotto una delle sequoie. Un sorriso quasi astuto gli corrugò la pelle intorno agli occhi, mentre dava questa risposta: «Mio caro, tu ti chiami Knecht e forse perciò la parola *libero* ha tanto fascino per te. Ma non pigliarla troppo sul serio in questo caso! Quando i non castalii parlano di professioni libere, può darsi che il vocabolo abbia un suono molto serio e magari patetico. Noi però lo prendiamo in senso ironico. Esiste sì, una libertà in quelle professioni in quanto il discente si sceglie da sé la professione. Ciò crea una parvenza di libertà, benché nella maggior parte dei casi la scelta non sia fatta dall'allievo ma piuttosto dalla sua famiglia, e certi padri si morderebbero la lingua anziché lasciare veramente ai loro figli questa libera scelta. Ma questa può essere una calunnia: escludiamo, dunque, l'obie-

La vocazione

zione! Poniamo che la libertà ci sia, ma certo è che si limita al solo atto della scelta d'una professione. Dopo si può dire che la libertà finisce. Già durante gli studi nelle scuole superiori il medico, il giurista, il tecnico sono costretti in corsi molto rigidi che terminano con una serie di esami. Superati questi, lo studente riceve il suo diploma e può, sempre in libertà apparente, esercitare la sua professione. Sennonché diventa schiavo di potenze inferiori, viene a dipendere dal successo, dal denaro, dalla sua ambizione, dalla sua sete di gloria, dal compiacimento che trova o non trova presso gli altri. Deve sottoporsi ad elezioni, guadagnare denaro, partecipare alla gara senza scrupoli tra le caste, le famiglie, i partiti, i giornali. In compenso gode la libertà di ottenere successi e diventare benestante, di essere odiato dai falliti o viceversa. Per gli alunni dell'*élite* e futuri membri dell'Ordine vale esattamente il contrario. Essi non " scelgono " alcuna professione, non credono di saper giudicare le proprie doti meglio dei maestri; entro i limiti della gerarchia si lasciano porre nel posto e assegnare alla funzione che i superiori scelgono per loro, sempreché non avvenga il contrario e non siano le qualità, le doti e i difetti degli allievi a imporre ai maestri di assegnarli a un posto o ad un altro. Ora, in mezzo a questa apparente mancanza di libertà ogni eletto gode, dopo i primi corsi, la più vasta libertà che si possa immaginare. Mentre l'uomo delle professioni "libere" deve sottoporsi, per il suo perfezionamento, a un corso rigido e ristretto con severi esami, la libertà dell'eletto, non appena incomincia la sua autonomia, arriva al punto che parecchi dedicano tutta la vita per propria scelta agli studi più remoti e talvolta quasi pazzi, e nessuno li disturba, purché non vi sia degenerazione nei loro costumi. Chi è adatto a fare il maestro viene impiegato come maestro, chi ha attitudini a far l'educatore diventa educatore, il traduttore traduttore, ognuno trova quasi da sé il posto nel quale può servire e nel servire essere libero. Inoltre è sottratto per tutta la vita

a quella "libertà" della professione che è una così spaventosa schiavitù. Egli non sa che cosa sia la ricerca del denaro, della gloria, del posto nella società, non conosce partiti né dissidi fra la persona e l'ufficio, fra cose private e cose pubbliche, non dipende dal successo. Tu vedi dunque, figlio mio, che, quando si parla di libere professioni, questo "libere" va inteso in tono alquanto burlesco».

Il distacco da Eschholz segnò nella vita di Knecht una cospicua cesura. Se fino allora era vissuto in un'infanzia beata, in un ordinamento volonteroso, in una armonia quasi priva di problemi, ora s'iniziò un periodo di battaglia, di sviluppo, di quesiti. Aveva circa diciassette anni quando a lui e a un gruppo di compagni fu annunciato il prossimo trasferimento in una scuola di grado superiore, dopo di che, per qualche tempo, gli eletti non si trovarono davanti a nessuna questione così importante e più discussa di quella della località nella quale ciascuno di loro sarebbe stato trasferito. Secondo la tradizione il luogo veniva palesato soltanto negli ultimi giorni prima della partenza, e nel periodo fra la festa del commiato e il trasferimento era concessa vacanza. Ora in quel periodo Knecht poté fare una bella e importante esperienza: il Magister Musicae lo invitò ad andare a trovarlo facendo una gita a piedi e ad essere suo ospite per alcuni giorni. Una mattina presto, con un compagno pure promosso (Knecht infatti apparteneva ancora a Eschholz, e agli allievi di quel grado non era lecito viaggiare da soli), prese la via del bosco e dei monti e quando, dopo tre ore di salita all'ombra del bosco, i due si trovarono su una cima libera, videro ai loro piedi Eschholz già diventata piccola e facile da abbracciare con uno sguardo, ben riconoscibile dalla massa scura dei cinque alberi giganteschi, dal rettangolo erboso coi bacini specchianti, con l'alto edificio scolastico, il palazzo dell'amministrazione, il villaggetto, la famosa macchia di frassini. I due giovani si sof-

fermarono a guardare; parecchi di noi ricordano quel bel panorama che allora non era molto diverso da oggi perché dopo il grande incendio gli edifici furono ricostruiti quasi tali e quali e dei grandi alberi tre sono sopravvissuti al fuoco. Videro dunque la scuola che era stata per anni il loro paese, dalla quale tra poco si dovevano separare, e tutti e due si sentirono profondamente commossi.

«Credo di non essermi mai accorto di quanto è bello» osservò il compagno di Josef. «Ahimè, dipenderà forse dal fatto che per la prima volta osservo tutto ciò come una cosa dalla quale mi devo separare.»

«Hai ragione» disse Knecht; «capita così anche a me. Ma se anche andremo via di qua, in fondo e a rigore non abbandoniamo Eschholz. L'hanno abbandonata veramente soltanto quelli che se ne sono andati per sempre, come quell'Otto che sapeva fare a meraviglia versi latini burleschi o il nostro Charlemagne che sapeva nuotare così a lungo sott'acqua e altri ancora. Questi hanno davvero preso congedo. Da un pezzo non ho più pensato a loro e ora mi rivengono in mente. Ridi pure, ma nonostante tutto quegli apostati destano in me una certa riverenza, come Lucifero l'angelo ribelle, possiede una certa grandezza. Forse hanno fatto un passo falso, anzi l'hanno fatto senza dubbio, in ogni caso però qualcosa hanno fatto, qualcosa hanno compiuto, hanno osato un salto per il quale ci voleva coraggio. Noialtri siamo stati diligenti e ragionevoli abbiamo avuto pazienza, ma fatto non abbiamo niente. salti non ne abbiamo spiccati!»

«Non so» fece l'altro; «alcuni di loro non hanno né fatto né osato niente; han solo tirato la facca finché furono mandati via. Ma forse non ti ho capito bene: che cosa intendi con quel "salto"?»

«Intendo la capacità di lanciarsi, di fare sul serio, insomma di saltare. Io non mi auguro di saltare indietro nella mia vita

precedente, che non mi attira e che ho quasi dimenticata. Mi auguro però, quando venga l'ora e sia necessario, di sapermi anch'io staccare e di osare il salto, purché non sia all'indietro nella meschinità, bensì avanti e verso l'alto.»

«Lo stiamo facendo. Eschholz è stata un gradino, il prossimo sarà più alto e alla fine ci aspetta l'Ordine.»

«Sì, ma non intendevo questo. E ora, amico, rimettiamoci in cammino, è così bello che ritroverò la serenità. Mi pare che ci siamo immalinconiti.»

Con tali umori e parole, tramandateci da quel compagno, già si annuncia la burrascosa epoca dell'adolescenza di Knecht.

I giovani camminarono due giorni e arrivarono al luogo dove abitava allora il Magister Musicae, nell'alta Monteport. Qui egli stava tenendo un corso per direttori d'orchestra. Il compagno fu alloggiato nella foresteria, mentre Knecht ebbe una piccola cella nella casa del Magister. Vi aveva appena disfatto lo zaino e si era appena lavato, allorché vide entrare il venerando padrone di casa. Questi strinse la mano al giovane, sedette con un breve sospiro su uno sgabello, chiuse qualche istante gli occhi, come faceva quando era molto stanco, e riaprendoli disse poi affabilmente: «Scusami, non sono un bravo ospite. Tu arrivi da un viaggio a piedi e sarai stanco, per dire il vero lo sono anch'io, la mia giornata è piuttosto sovraccarica, ma se non hai già sonno vorrei averti subito per un'oretta nella mia stanza. Qui puoi rimanere due giorni, domani puoi invitare alla mia tavola anche il tuo compagno, ma purtroppo non ho molto tempo per te, sicché dovremo cercare quel paio d'ore che ci sono necessarie. Possiamo dunque incominciare subito, no?».

E condusse Knecht in una grande cella a volta dove non c'erano altre suppellettili che un vecchio pianoforte e due sedie.

Quando furono seduti il Maestro incominciò: «Tu passerai

La vocazione

presto a un altro grado dove imparerai molte cose nuove e anche belle. Presto incomincerai a far la conoscenza del Giuoco delle perle. Tutte cose belle e importanti, ma una è più importante di tutto il resto: imparerai a meditare. In apparenza lo imparano tutti ma non sempre lo si può controllare. Da te mi auguro che tu lo impari esattamente e bene, altrettanto bene quanto la musica. Tutto il resto viene poi da sé. Perciò vorrei darti io le prime due o tre lezioni: questo il motivo del mio invito. Oggi dunque e domani e posdomani cercheremo di meditare un'ora al giorno e precisamente sulla musica. **Ora ti farò dare un bicchiere di latte affinché la sete e la fame non ti distraggano. La cena ci verrà servita più tardi».**

Bussò alla porta e tosto fu recato un bicchiere di latte.

«Bevi adagio adagio! Prenditi tempo e non parlare.» Knecht bevve il latte fresco piano piano, davanti a lui era seduto di nuovo a occhi chiusi il venerato Maestro, il cui volto appariva molto vecchio, ma affabile e pieno di pace, sorridente come fosse sprofondato nei propri pensieri, allo stesso modo in cui una persona stanca affonda i piedi nel bagno. Knecht sentiva la calma che emanava da lui e a sua volta si trovò calmo.

Il Maestro si girò sulla sedia e posò le mani sulla tastiera. Suonò un tema e lo sviluppò con variazioni, pareva un brano tolto da un musicista italiano. Invitò l'ospite a figurarsi l'andamento di quella musica come una danza, come una serie ininterrotta di esercizi di equilibrio, come una sequenza di passi brevi e lunghi, partenti da un asse di simmetria, e a non badare ad altro se non alla figura formata da quei passi. Suonò le battute un'altra volta, ci pensò su in silenzio, le suonò ancora e con le mani sulle ginocchia stette in perfetto silenzio, gli occhi semichiusi, senza alcun gesto, ripetendo e considerando la musica dentro di sé. Anche l'allievo stette ad ascoltarla nel proprio cuore, vide frammenti di pentagrammi, vide muoversi qualcosa, cammi-

nare, danzare e librarsi e cercò di riconoscere quel movimento e di leggerlo, come si leggono le curve della linea d'un volo d'uccello. Si confondevano e si dileguavano, costringendolo a ricominciare da capo. A un certo punto non si concentrò più, si trovò nel vuoto, guardò in giro imbarazzato e vide il volto assorto del Maestro, pallido e sospeso nella penombra, si ritrovò nello spazio spirituale dal quale era scivolato via, vi riudì la musica, la vide scrivere la linea del proprio moto, si fermò a riflettere sui piedi danzanti della Invisibile...

Gli parve che molto tempo fosse passato allorché uscì di nuovo da quello spazio e risentì la sedia sotto di sé, il pavimento di pietra coperto di stuoie, la luce crepuscolare impalidita fuori delle finestre. Notò che qualcuno lo guardava e alzato lo sguardo incontrò quello del Maestro che lo fissava con attenzione. Questi gli fece un cenno appena percettibile, suonò con un dito, in *pianissimo*, l'ultima variazione di quel brano di musica italiana, e si alzò dicendo:

«Resta pure seduto. Ritornerò più tardi. Cerca ancora una volta la musica dentro di te, bada alla figura. Ma non prenderlo come un dovere, è soltanto un giuoco. E se ti ci addormenti, non importa.»

Uscì perché lo aspettava ancora un lavoro rimastogli dalla giornata intensa, un lavoro non facile né piacevole. Tra gli allievi del corso per direttori c'era un giovane intelligente ma vanesio e superbo, col quale doveva ancora parlare e al quale doveva togliere certi difetti, dimostrare certi torti, dar segno di preoccupazione e di superiorità insieme, di autorità e di affetto. E sospirava: che non ci sia un ordine definitivo che non si possano sgomberare gli errori ormai riconosciuti? Che si debba sempre e continuamente combattere gli stessi difetti, strappare le stesse erbacce! L'ingegno senza carattere, il virtuosismo senza gerarchia che un giorno, nell'epoca appendicistica, aveva dominato

La vocazione

la vita musicale, che durante il rinascimento musicale era stato estirpato e liquidato, eccolo ora verdeggiare di nuovo e buttar gemme.

Quando ritornò per cenare insieme con Josef, trovò quest'ultimo silenzioso ma contento e niente affatto stanco. «E stata una cosa bellissima» commentò il ragazzo trasognato. «La musica è scomparsa del tutto e ha subito una metamorfosi...»

«Lasciala vibrare dentro di te» ammonì il Maestro conducendolo in una stanzetta dov'era apparecchiata una tavola con pane e frutta. Mangiarono e il Maestro lo invitò ad assistere l'indomani, per qualche tempo, al corso per direttori. Prima di ritirarsi e di accompagnare l'ospite nella sua cella, gli fece notare: «Durante la meditazione hai veduto qualche cosa, la musica ti si è presentata come figura. Tenta, se ne hai la voglia, di tracciare questa figura».

Nella cella ospitale Knecht trovò sulla tavola un foglio di carta e alcune matite e prima di mettersi a letto cercò di disegnare la figura nella quale quella musica gli si era tramutata. Tracciò una riga e da questa altre righe laterali e oblique, a ritmici intervalli. Pareva l'ordinamento delle foglie in un ramo d'albero. Questa figura non fu di sua soddisfazione, sicché gli venne voglia di tentare di nuovo e infine curvò come per giuoco, la riga a cerchio e da questo s'irradiavano le righe laterali come i fiori dal cerchio d'una ghirlanda. Poi si coricò e si addormentò subito. In sogno si ritrovò su quell'altura sopra i boschi dove il giorno prima aveva sostato col compagno e rivide sotto di sé la cara Eschholz; e mentre stava guardando, il rettangolo degli edifici scolastici si trasformò in un'ellisse e poi in un cerchio, in una ghirlanda che si mise a girare lentamente e poi, con velocità aumentata, finì col girare vorticosamente e scoppiò smembrandosi in stelle scintillanti.

Al risveglio non ricordava nulla, ma quando più tardi, durante

la passeggiata mattutina, il Maestro gli domandò se avesse fatto qualche sogno, ebbe l'impressione di aver vissuto dormendo qualcosa di brutto o di eccitante e dopo averci pensato ritrovò il sogno e si stupì che fosse così innocuo. Il Maestro lo ascoltava attentamente.

«Ma è il caso di badare ai sogni?» domandò Josef. «Si possono interpretare?»

Il Maestro lo guardò negli occhi e disse brevemente: «A tutto bisogna badare poiché tutto si può interpretare». Ma dopo alcuni passi domandò in tono paterno: «In quale scuola preferiresti passare?».

Josef arrossì e disse subito a voce bassa: «Credo a Waldzell».

Il Maestro approvò: «Me l'immaginavo. Tu sai l'antico adagio: *Gignit autem artihciosam...*».

Ancora rosso in faccia Knecht completò il detto ben noto fra gli allievi: «*Gignit autem artihciosam lusorum gentem Cella Silvestris*». Che significa: "Waldzell però produce l'ingegnoso popolo dei giocatori di perle".

Il vecchio lo guardò con affetto. «Probabilmente, Josef, questa è la tua via. Tu sai che non tutti sono d'accordo col Giuoco delle perle di vetro. Secondo loro sarebbe un surrogato delle arti, dicono che i giocatori sono esteti, persone da non considerarsi come veri e propri intellettuali, bensì artisti dilettanti dediti alla libera fantasia. Vedrai da te quanto ci sia di vero. Forse tu stesso immagini il Giuoco delle perle con una fiducia che esso non manterrà, ma può avvenire anche il contrario. Certo è che il Giuoco contiene pericoli, ma appunto per questo lo amiamo. Per vie senza pericoli si mandano soltanto i deboli. Tu invece non devi mai dimenticare quel che ti ho detto tante volte: noi abbiamo il compito di scoprire le antitesi, in primo luogo come antitesi, poi come poli di un'unità. Ciò vale

La vocazione

anche per il Giuoco delle perle. Le anime d'artista sono innamorate di questo Giuoco perché vi si può fantasticare; gli scienziati rigorosi lo disprezzano (e così fanno anche certi musicisti) perché gli mancherebbe quel grado di severità nella disciplina che le scienze singole possono raggiungere. Bene, tu vedrai queste antitesi e col tempo scoprirai che non sono antitesi degli oggetti, bensì dei soggetti, che per esempio un artista di fantasia non evita la matematica pura o la logica perché ne abbia riconosciuto qualche parte e abbia qualcosa da dire in proposito, ma perché istintivamente ha altre tendenze. Da queste istintive e violente inclinazioni e antipatie, potrai riconoscere con certezza le anime piccole. In realtà, cioè nelle anime grandi e negli spiriti superiori queste passioni non esistono. Ognuno di noi è soltanto un uomo, soltanto un tentativo, un incamminato. Ma si deve essere incamminati verso la perfezione, in direzione del centro non della periferia. Ricòrdati: uno può essere un logico o grammatico rigoroso e nello stesso tempo esser pieno di fantasia e di musica. Uno può essere musicante o giocatore di perle ed esser tutto compreso della legge e dell'ordine. L'uomo che noi intendiamo e vogliamo che aspiriamo a diventare, potrebbe ogni giorno scambiare la sua scienza o la sua arte con qualunque altra, farebbe rifulgere nel Giuoco delle perle la logica più cristallina e nella grammatica la fantasia più creativa. Tali dovremmo essere, in qualsiasi momento si dovrebbe poterci mettere in un altro posto senza opposizione o smarrimenti da parte nostra.»

«Credo di capire» osservò Knecht. «Ma coloro che hanno così forti predilezioni e avversioni non sono forse le nature più appassionate, mentre le altre sono le più dolci e tranquille?»

«Sembra esatto, eppure non lo è» rise il Maestro. «Per essere bravi a tutto e non far torto a nulla, non occorre certamente un meno di slancio, di calore, di energia psichica, ma un più. Quella che tu chiami passione non è energia psichica,

bensì attrito fra l'anima e il mondo esterno. Dove la passionalità è dominante non vi è un più di desiderio e di aspirazione, ma essa è diretta a una meta falsa e isolata, donde la tensione e la pesantezza dell'atmosfera. Chi dirige la suprema energia del desiderio verso il centro, verso il vero essere, verso la perfezione, appare più calmo dell'appassionato perché sempre si vede la fiamma del suo ardore, perché ad esempio nel disputare non grida e non agita le braccia. Io però ti dico: egli deve infuocarsi e ardere!»

«Oh, poter diventare sapienti!» esclamò Knecht. «Trovare una dottrina, una cosa nella quale si possa credere! Tutto si contraddice, tutte le cose si sforano senza incontrarsi, non vi è nessuna certezza. Tutto si può interpretare così e si può anche interpretare viceversa. Si può spiegare tutta la storia universale come evoluzione e progresso e d'altro canto si può scorgervi nient'altro che decadenza e assurdità. Ma non esiste dunque una verità? Non c'è una dottrina vera e valida?»

Il Maestro non aveva mai udito parlare con tanto impeto. Proseguì per un tratto, poi disse: «La verità esiste, mio caro, ma non esiste la dottrina che tu desideri, la dottrina assoluta, perfetta, che sola dà la saggezza. E tu, amico, non devi neanche desiderare una dottrina perfetta, bensì il perfezionamento di te stesso. La divinità è in te, non nei concetti e nei libri. La verità si vive, non s'insegna. Preparati a combattere, Josef Knecht, vedo che la lotta è già incominciata».

In quei giorni Josef vide per la prima volta l'amato Maestro nella vita e nelle fatiche quotidiane e molto lo ammirò, benché potesse vedere soltanto una piccola parte della sua opera di ogni giorno. Soprattutto però il Maestro lo conquistò interessandosi a lui talmente da invitarlo in casa sua, da trovare ore di tempo per lui in mezzo al lavoro che tanto gravava sulle sue spalle e tanto lo stancava. E non erano soltanto quelle ore! Se quell'avviamento alla meditazione lo impressionò così profon-

La vocazione

damente fu, come egli stesso imparò più tardi a giudicare, non già l'effetto di una tecnica particolarmente sottile o singolare, bensì l'efficacia della persona, l'esempio del Maestro. Gli insegnanti che nell'anno successivo lo istruirono nella meditazione davano maggiori indicazioni, norme più precise, controllavano con più attenzione, rivolgevano più domande, sapevano correggere meglio. Il Magister Musicae, sicuro del suo potere su questo giovane, non insegnava quasi nulla, indicava soltanto i temi e dava il proprio esempio. Knecht osservava molte volte il Maestro che, pur così vecchio e affranto, rimaneva assorto con gli occhi quasi chiusi, ma poi era capace di alzarli con tanta serena energia e affabilità che nulla avrebbe potuto più fervidamente convincerlo del cammino verso le fonti, del cammino dalla irrequietezza alla quiete. Di quello che il Maestro poteva dirne a parole, Knecht veniva a sapere qualche cosa in occasione di brevi passeggiate oppure a tavola.

Noi sappiamo che Knecht ricevette allora dal Magister anche alcuni primi accenni e avviamenti al Giuoco delle perle, ma non una parola ce ne è pervenuta. Gli faceva impressione che l'ospite si occupasse parecchio del suo compagno, affinché non avesse troppo " la sensazione di essere soltanto un'appendice. Quell'uomo pensava proprio a tutto.

Il breve soggiorno a Monteport, le tre lezioni di meditazione, la presenza al corso per direttori, quel paio di colloqui col Maestro vollero dir molto per Knecht. Il Maestro aveva scelto con mano sicura il momento più efficace per intervenire. Il suo invito aveva avuto soprattutto lo scopo di raccomandare al giovane la meditazione, ma non era meno importante in sé, come indizio che lo si teneva d'occhio e ci si aspettava molto da lui: era il secondo grado della vocazione. Gli si era dato modo di gettare un'occhiata nelle zone interiori, e, se uno dei dodici Maestri chiamava così vicino a sé un allievo di questo grado, non lo faceva soltanto per benevolenza personale. Ciò che face-

vano i Maestri andava sempre al di là della persona.

Al momento del commiato i due allievi ricevettero piccoli doni, Josef un fascicolo con due preludi di Bach, il suo compagno una graziosa edizione tascabile di Orazio. Quando lo salutò, il Maestro disse al giovane: «Fra qualche giorno saprai a quale scuola sei assegnato. Io ci verrò meno di frequente che a Eschholz, ma anche lì ci vedremo qualche volta, la mia salute permettendolo. Se ti farà piacere scrivimi pure una volta all'anno, specialmente sul progresso dei tuoi studi musicali. Non hai alcun divieto di criticare anche i tuoi insegnanti, ma io non ci tengo molto. Grandi cose ti aspettano e spero che darai buona prova. La nostra Castalia non deve essere soltanto una selezione ma soprattutto una gerarchia, un edificio nel quale ogni pietra riceve un significato dall'insieme. Da questo insieme non c'è via d'uscita e chi sale più in alto e trova compiti maggiori non per questo diventa più libero ma soltanto più responsabile. Arrivederci, giovane amico, sono stato molto contento di averti qui».

I due presero la via del ritorno ed erano più sereni e loquaci che nel venire; quei pochi giorni di aria diversa e di diverse visioni, nonché il contatto con un'altra cerchia, li avevano smossi, resi più liberi da Eschholz e da quell'atmosfera di commiato e vieppiù curiosi del mutamento e dell'avvenire. Durante le soste nella foresta o di fronte alle gole precipiti della regione di Monteport cavavano di tasca i fauti di legno e suonavano qualche canzone a due voci. E quando furono di nuovo su quell'altura sopra Eschholz, con la vista dell'istituto e degli alberi, i discorsi che vi avevano fatti parvero loro ormai remoti nel tempo, le cose avevano assunto un aspetto nuovo: e senza dirsi nulla si vergognarono un poco dei sentimenti e delle parole di prima che così presto erano state superate e rese vuote.

A Eschholz già il giorno seguente seppero la loro destinazione. Knecht doveva andare a Waldzell.

WALDZELL

«*Gignit autem artificiosam lusorum gentem Cella Silvestris*» dice l'antico adagio a proposito della celebre scuola. Tra le scuole castalie del secondo e terzo grado era la più vicina all'arte: mentre cioè in altre scuole dominava espressamente una determinata scienza, come per esempio a Keuperheim la filologia classica, a Porta la dottrina aristotelica e scolastica, a Planvaste la matematica, a Waldzell invece si coltivava, per tradizione, una tendenza all'universalismo, all'affratellamento fra scienze e arti, e il simbolo supremo di tale tendenza era il Giuoco delle perle di vetro. Come in tutte le scuole, anche qui esso non era insegnato ufficialmente e come materia obbligatoria, in compenso però gli allievi di Waldzell gli dedicavano quasi esclusivamente i loro studi privati, e la cittadina donde traeva nome la scuola era la sede ufficiale del Giuoco delle perle e delle sue istituzioni: là si trovava la celebre palestra per i giuochi solenni, là l'immenso archivio del Giuoco coi suoi funzionari e le sue biblioteche, là la residenza del Magister Ludi. E se anche questi istituti erano autonomi e la scuola non vi era affatto aggregata, regnava in essa il loro spirito e nell'aria del luogo si avvertiva in certo qual modo la solennità dei grandi giuochi pubblici. La cittadina era molto orgogliosa di ospitare non solo una scuola ma anche il Giuoco; nel popolo gli scolari erano detti "studenti", gli ospiti delle scuole di Giuoco invece "lusori" dal latino *lusores*. D'altro canto quella di Waldzell era la più piccola fra tutte le scuole castalie, il numero degli allievi non era quasi mai superiore alla sessantina e anche ciò le conferiva un

che di particolare e di aristocratico, la faceva apparire come una cosa distinta, come una *élite* ristretta entro all'*élite*. Infatti da questa scuola veneranda erano usciti negli ultimi decenni molti maestri e tutti i Magistri del Giuoco delle perle. La fama di Waldzell non era però incontestata: taluni erano dell'opinione che i suoi allievi fossero begli spiriti carichi d'infatuazioni, principi viziati, buoni a nient'altro che al Giuoco delle perle; in certi periodi erano di moda in altre scuole sentenze alquanto amare e maligne sul loro conto, ma proprio l'asprezza di quei motti di spirito e di quelle critiche sta a dimostrare che c'era motivo di essere gelosi e invidiosi. Tutto sommato il trasferimento a Waldzell rappresentava una certa distinzione; anche Josef Knecht lo sapeva e, sebbene non fosse ambizioso in senso volgare, accolse però questa distinzione con gioia e con orgoglio.

Arrivò dunque a Waldzell dopo una marcia a piedi con alcuni compagni. Pieno di grandi speranze e di buona volontà entrò dalla porta meridionale e fu tosto conquistato e affascinato dall'antica e bruna cittadina e dal vastissimo enorme ex convento dei cistercensi che ospitava la scuola. Ancor prima della vestizione, subito dopo lo spuntino d'arrivo nella portineria della scuola, si avviò da solo alla scoperta della nuova dimora, trovò il sentiero che costeggia il fume sui resti delle antiche mura, sostò sopra l'arco del ponte ad ascoltare il mormorio della roggia del mulino, scese lungo il viale dei tigli passando davanti al cimitero, vide e riconobbe dentro le alte siepi il Vicus Lusorum, la piccola appartata città dei giocatori di perle: l'aula magna, l'archivio, le aule, le abitazioni degli ospiti e degli insegnanti. Da una di quelle case vide arrivare un uomo nella foggia dei giocatori di perle e pensò che quello doveva essere uno dei leggendari *lusores*, forse addirittura il Magister Ludi. Era tutto preso dal fascino dell'ambiente, tutto gli pareva antico, venerando, consacrato. carico di tradizioni, poiché il luogo era molto più vicino al centro di quanto non fosse Eschholz. Ritor-

Waldzell

nando poi dalla zona del Giuoco delle perle, trovò anche altre attrattive meno venerande forse, ma non meno eccitanti. Era la piccola città, quel pezzo di mondo profano con la sua vita, con cani e bambini, con l'odore di botteghe e mestieri, con i cittadini barbuti e le donne grasse al banco, i ragazzi intenti a giocare e a gridare e le fanciulle dagli occhi beffardi. Molte cose gli rammentarono mondi lontani, come Berolfngen, che credeva di aver interamente dimenticato. Strati profondi della sua anima rispondevano ora a tutte queste cose, alle immagini, ai suoni, agli odori. Pareva che lì lo attendesse un mondo meno silenzioso, ma più vario e ricco di Eschholz.

La scuola, è vero, non era che la continuazione della precedente, anche se vi erano aggiunte alcune materie nuove. Di veramente nuovo non c'erano che gli esercizi di meditazione e anche di questi il Magister Musicae gli aveva già dato un saggio. Volentieri incominciò a dedicarsi alla meditazione senza scorgervi per il momento altro che un giuoco piacevole e riposante. Soltanto in seguito (ne riparleremo) doveva riconoscerne e viverne il vero e alto valore. Preside della scuola di Waldzell era un uomo originale e un po' temuto, di nome Otto Zbinden, che allora aveva circa sessant'anni; esistono parecchie registrazioni, nella sua bella e appassionata scrittura, sull'allievo Josef Knecht, delle quali abbiamo potuto prendere visione. Ma sul principio la curiosità del giovane fu attratta meno dagli insegnanti che dai compagni. Sappiamo che ebbe specialmente rapporti vivaci e variamente documentati con due di loro. Il primo al quale si legò già nei primi mesi, un certo Carlo Ferromonte (che in seguito, come sostituto del Maestro di Musica, salì fino al penultimo grado della gerarchia), era coetaneo di Knecht; a lui dobbiamo tra l'altro una storia stilistica della musica per liuto nel secolo XVI. A scuola lo chiamavano "il mangiatore di riso" ed era stimato come simpatico compagno di giuochi; la sua amicizia con Josef incominciò da conversazioni sulla

musica e portò a studi ed esercizi comuni per più anni, dei quali abbiamo notizia attraverso le lettere non frequenti ma sostanziose di Knecht al Maestro di Musica. Nella prima di queste lettere Knecht definisce Ferromonte uno "specialista e competente nelle fioriture, negli abbellimenti, nei trilli, eccetera"; con lui suonava Couperin, Purcell e altri maestri intorno al 1700. In una di queste lettere Knecht parla a lungo di quegli esercizi e della musica "dove, in certi pezzi, quasi ogni nota reca un abbellimento". Poi continua: "Quando si suonano per qualche ora nient'altro che appoggiature doppie, trilli e mordenti, le dita sembrano cariche di elettricità".

Nella musica fece veramente progressi notevoli, durante il secondo o terzo anno di Waldzell leggeva e suonava abbastanza correntemente pagine di musica, chiavi, abbreviazioni, bassi numerati di tutti i secoli e stili, e apprese nel campo della musica occidentale, in quanto è conservata, ciò che occorre per non disprezzare il mestiere, la parte materiale e tecnica, e per penetrare nello spirito. Proprio questo zelo nell'afferrare la tecnica, questo sforzo nel ricavare dai suoni e dalle sensazioni dell'udito nei diversi stili musicali il loro spirito, lo trattenne forse troppo dal dedicarsi alla propedeutica del Giuoco delle perle. Egli stesso ebbe a dire una volta nelle sue lezioni: «Chi conosce la musica soltanto negli estratti che il Giuoco delle perle ne ha distillati sarà un buon giocatore di perle, ma non è ancora un musicista e probabilmente nemmeno uno storico. La musica non consiste soltanto in quelle vibrazioni e figurazioni puramente spirituali che ne abbiamo ricavato per astrazione, ma consistette in tutti i secoli anzitutto nella gioia della tecnica, nell'espiazione del fato, nel segnare la battuta, nelle coloriture, negli attriti e negli stimoli che sorgono dalla fusione delle voci, dalla collaborazione degli strumenti. Certo quel che più conta è lo spirito e certo l'invenzione di strumenti nuovi e il perfezionamento dei vecchi, l'introduzione di nuove tonalità e

di nuove norme o divieti costruttivi e armonici, sono sempre soltanto un gesto e un'esteriorità, come le fogge e le mode dei popoli sono anch'esse un'esteriorità; ma bisogna aver afferrato e assaporato materialmente e intensamente questi caratteri esteriori e sensibili per comprendere col loro aiuto le epoche e gli stili. Si fa la musica con le mani e con le dita, con la bocca e coi polmoni e non solo col cervello, e chi sa leggere le note ma non è capace di suonare alla perfezione alcuno strumento non venga a parlare di musica. Così anche la storia della musica non va intesa soltanto dal punto di vista di una storia astratta degli stili, e i periodi di decadenza musicale sarebbero, per esempio, del tutto incomprensibili se in essi non riconoscessimo di volta in volta la preponderanza del fatto sensibile e quantitativo sul fatto spirituale».

Per un po' parve che Knecht avesse deciso di diventare soltanto musicista; e trascurò in favore della musica tutte le materie facoltative, tra queste la prima introduzione al Giuoco delle perle, a tal segno che verso la fine del primo semestre il preside gliene chiese conto. L'allievo Knecht non si lasciò intimorire e propugnò ostinatamente il punto di vista dei diritti degli allievi. E avrebbe detto al preside: «Se in una materia ufficiale non rendo, lei è in diritto di rimproverarmi: io però non gliene ho offerto il motivo. Per contro sono nel mio diritto se dedico alla musica tre quarti o magari quattro quarti del tempo a mia disposizione. Mi appello agli statuti». Il preside Zbinden fu abbastanza savio per non insistere, ma naturalmente prese nota dell'allievo e a quanto sembra lo trattò, per molto tempo, con freddezza e severità.

Questo singolare periodo della vita di Knecht durò più di un anno, forse anche un anno e mezzo: pagelle normali ma non brillanti, una pacata e, a quanto pare, dopo l'incidente col preside piuttosto feroce ritrosia, nessuna amicizia stretta, ma in compenso un insolito appassionato zelo nel far musica, l'abbandono

di quasi tutte le materie private, anche del Giuoco delle perle. Senza dubbio alcuni tratti di questo quadro giovanile sono caratteristici della pubertà; Knecht incontrò probabilmente in quel periodo l'altro sesso soltanto per caso e con animo diffidente e, al pari di molti allievi di Eschholz i quali non avevano sorelle in casa, dev'essere stato molto timido. Leggeva molto, specialmente filosofi tedeschi: Leibniz, Kant e i romantici, tra i quali lo attraeva specialmente Hegel.

Ora dobbiamo occuparci un poco di quell'altro compagno che nella vita di Knecht a Waldzell ebbe una parte determinante, cioè del privatista Plinio Designori. Essendo privatista frequentava le scuole scelte come ospite, senza intenzione di fermarsi nella Provincia pedagogica e di entrare nell'Ordine. Di questi privatisti si trovava ogni tanto qualcuno, ma di rado, perché l'Autorità pedagogica non ha mai tenuto a educare giovani che terminato il periodo delle scuole intendessero ritornare nella casa paterna e nel mondo. Nel paese c'erano però alcune vecchie famiglie patrizie, molto benemerite della Castalia nei tempi della fondazione, nelle quali vigeva la costumanza, non ancora estinta nemmeno oggi, di far frequentare le scuole scelte da un loro figlio qualora avesse doti sufficienti: e per quelle poche famiglie tale diritto era diventato tradizionale. Ora, benché fossero sottomessi in ogni senso alle stesse norme degli altri allievi, i privatisti costituivano un'eccezione nella scolaresca già per il fatto che non si straniavano, come gli altri, di anno in anno dalle loro famiglie, ma andavano a passarvi tutte le vacanze e in mezzo ai condiscipoli rimanevano sempre ospiti e forestieri perché conservavano i costumi e la mentalità della loro origine. Li attendevano la casa paterna, la carriera mondana, la professione e il matrimonio e soltanto rarissime volte è capitato che qualcuno di quegli ospiti, preso dallo spirito della Provincia, finisse col rimanere in Castalia, consenziente la famiglia, ed entrasse nell'Ordine. Per contro, parecchi uomini di stato, ben

noti nella storia del nostro paese, hanno frequentato da giovani quelle scuole come privatisti e ne hanno preso risolutamente le difese in epoche nelle quali, per qualche ragione, l'opinione pubblica criticava le scuole e l'Ordine.

Uno di quei privatisti era dunque Plinio Designori, col quale Josef Knecht, un po' minore di età, s'incontrò a Waldzell. Era giovane di doti cospicue, bravo specialmente nel discorrere e discutere, individuo focoso e un po' irrequieto, che dava molto da pensare al preside perché come allievo si comportava bene e non si faceva rimproverare; tuttavia non teneva affatto a dimenticare la sua situazione eccezionale di privatista e ad aggregarsi senza dar nell'occhio, ma professava con franchezza e con animo battagliero la sua mentalità mondana e poco castalia. Inevitabilmente sorse fra i due allievi una relazione singolare: entrambi erano molto intelligenti e compresi della loro vocazione. Ciò li affratellava, mentre in tutto il resto erano agli antipodi. Ci sarebbe voluto un insegnante di insolita arte e intuizione per trarre da questo rapporto la quintessenza e rendere possibile una sintesi fra e sopra le antitesi secondo le norme della dialettica. Al preside Zbinden non sarebbero mancate le doti e la volontà, poiché non era di quegli insegnanti che trovano scomode le menti geniali, ma gli mancava quella premessa che in questo caso era la più importante: la fiducia dei due alunni. Plinio, che si compiaceva di far la parte dell'*outsider* e del rivoluzionario, stava sempre molto in guardia di fronte al preside; e con Knecht c'era stata purtroppo quella contrarietà a causa degli studi privati, sicché nemmeno lui si sarebbe mai rivolto a Zbinden per consiglio. Fortunatamente però c'era il Magister Musicae al quale Knecht si rivolse chiedendo consiglio e assistenza. E il vecchio e saggio musicante si prese a cuore la faccenda e, come vedremo, la guidò in modo magistrale. Tra le mani di questo Maestro il più grande pericolo e la massima tentazione nella vita del giovane Knecht divennero un

compito onorifico, al quale il giovane si dimostrò pari. L'intima storia dell'amicizia-inimicizia tra Josef e Plinio, ossia di questa musica su due temi, o di questo giuoco dialettico fra due spiriti si svolse all'incirca nel modo seguente.

Da principio fu naturalmente Designori a dar nell'occhio alla controparte e ad attirarla a sé. Egli era non soltanto il più anziano, e un giovane bello, ardente e facondo, ma soprattutto era uno di "fuori", un non castalio, uno del mondo, un uomo con padre e madre, con zii, zie e fratelli, uno per il quale la Castalia, con tutte le sue leggi, le sue tradizioni e gli ideali significava soltanto una tappa, un tratto di strada, un soggiorno limitato nel tempo. Per questa mosca bianca la Castalia non era il mondo, Waldzell era una scuola come un'altra, il ritorno nel "mondo" non era una vergogna e un castigo, non l'Ordine lo aspettava bensì la carriera, il matrimonio, la politica, insomma quella "vita reale" che tutti i castalii desideravano in segreto di conoscere più a fondo, poiché per loro il "mondo" era ciò che un giorno era stato per i monaci e i penitenti: cosa vietata, bensì, e di minor valore, ma anche misteriosa, seducente, affascinante. Ora Plinio non faceva davvero alcun mistero della sua appartenenza al mondo, non se ne vergognava affatto, ne era anzi orgoglioso. Con uno zelo in parte ancora infantile e teatrale, in parte già consapevole e programmatico, metteva in rilievo il suo essere diverso e approfittava di ogni occasione per contrapporre le sue norme e concezioni mondane alle castalie e presentarle come migliori, più giuste, più naturali, più umane. E operava molto coi concetti di "natura" e di "buon senso" che contrapponeva allo spirito scolastico contorto e avulso dalla vita, non faceva economia di frasi fatte e magniloquenti, ma era abbastanza saggio e di buon gusto per non accontentarsi di grossolane provocazioni e per osservare in complesso le forme della discussione che erano in uso a Waldzell. Pretendeva di difendere il "mondo" e la vita ingenua contro l'"altezzosa spiri-

tualità scolastica” della Castalia, ma voleva dimostrare di essere capace di farlo con le mani degli avversari: non voleva far la parte dell’uomo incivile che calpesta i fiori nel giardino della cultura spirituale.

Già varie volte Josef Knecht era stato ad ascoltare in silenzio, ma attentamente, dietro a qualche gruppetto di allievi al cui centro stava il facondo Designori. Con curiosità, con meraviglia e ansia, egli aveva udito pronunciare frasi che criticavano e demolivano tutto ciò che in Castalia era sacro, che mettevano in dubbio o in ridicolo tutte le cose nelle quali lui credeva. Aveva notato bensì che non tutti gli ascoltatori prendevano sul serio quei discorsi; taluni ascoltavano soltanto per divertimento, come si ascolta un ciarlatano alla fiera; aveva anche udito obiezioni che schernivano gli attacchi di Plinio o li respingevano seriamente. Ma intorno a Plinio c’era sempre un crocchio di compagni, egli era sempre al centro e, si trovasse o no qualche oppositore, esercitava sempre un’attrattiva e una certa seduzione. E come avveniva agli altri che formavano gruppo intorno al vivace oratore e ascoltavano le sue tirate con meraviglia o con ilarità, così avveniva anche a Josef: nonostante l’ansia e persino l’angoscia che provava a quei discorsi, si sentiva pure attratto da essi misteriosamente e non solo perché erano divertenti, ma perché davvero gli pareva che in qualche modo lo riguardassero. Non che approvasse intimamente l’audace oratore, ma c’erano dubbi dei quali bastava sapere l’esistenza o la possibilità per soffrirne. Sulle prime non era una sofferenza acuta, era soltanto un’inquietudine, un urto, un sentimento misto di violento desiderio e di coscienza non pulita.

Non poteva non arrivare, e arrivò infatti, il momento in cui Designori si accorse di avere fra gli ascoltatori uno che nelle sue parole trovava più che un divertimento eccitante o sia pure scandaloso, più che la soddisfazione della voglia di discutere, un ragazzo biondo e taciturno dall’aspetto leggiadro e fne, ma

un po' timido che arrossiva e dava risposte concise e impacciate ogni qualvolta si sentiva rivolgere la parola. Evidentemente, pensava Plinio, quel giovane lo seguiva da un pezzo. Decise quindi di premiarlo con un gesto amichevole e di conquistarselo: lo invitò, un pomeriggio, a fargli visita nella sua camera. Ma non era facile impadronirsi di quel ragazzo timido e ritroso: Plinio con suo grande stupore s'accorse che Knecht lo scansava e non era disposto ad accettare discussioni. Non accettò neanche l'invito, la qual cosa irritò il più anziano, che da quel giorno andò facendo la corte al ragazzo taciturno, da principio soltanto per amor proprio, in seguito con serietà, poiché sentiva in lui un antagonista, un eventuale amico futuro, o forse anche il contrario. Lo vedeva sempre comparire al suo fianco, lo sentiva assorto ad ascoltare, mentre poi si ritraeva non appena tentava di avvicinarlo.

Quel contegno aveva le sue ragioni. Josef si era avveduto che l'altro poteva dargli qualcosa d'importante, forse anche di bello, un allargamento di orizzonti, una esperienza, una spiegazione, forse anche una tentazione e un pericolo, in ogni caso qualcosa che bisognava affrontare. Aveva comunicato all'amico Ferromonte i primi moti di dubbio e di critica suscitati in lui dalle parole di Plinio, ma l'amico non vi aveva fatto caso aveva dichiarato Plinio un individuo infatuato e smargiasso, che non metteva conto di ascoltare, e si era di nuovo immerso nei suoi esercizi musicali. Una voce interiore diceva a Josef che avrebbe dovuto rivolgersi al preside per esporgli i propri dubbi e le proprie inquietudini, ma dopo quella piccola discussione non si era più stabilito tra loro un rapporto di cordiale sincerità. Josef temeva di non essere compreso e più ancora temeva che parlando di quel ribelle il preside finisse col considerare la sua una specie di delazione. In questo imbarazzo, che i tentativi di Plinio per avvicinarsi amichevolmente rendevano sempre più penoso, Josef si rivolse al suo protettore e indirizzò al Magister

Musicae una lunga lettera che è ancora conservata. Vi scriveva tra l'altro: "Non ho ancora compreso se Plinio spera di trovare in me un compagno di fede o soltanto un interlocutore. Spero in questa seconda alternativa, perché convertirmi alle sue concezioni significherebbe indurmi a infedeltà e a distruggere la mia vita che ha ormai radici nella Castalia; io non ho fuori né genitori né amici dai quali possa ritornare, se mi venisse davvero questo desiderio. Ma se anche i discorsi irrispettosi di Plinio non mirano affatto a una conversione e influenza, io mi trovo davanti ad essi in imbarazzo. Infatti, per essere del tutto sincero con lei, venerato Maestro, trovo nella mentalità di Plinio qualche cosa alla quale non posso rispondere semplicemente con un no, egli fa appello a una voce dentro di me che talvolta è molto disposta a dargli ragione. Suppongo sia la voce della natura che è decisamente in contrasto con la mia educazione e col nostro comune modo di vedere. Quando Plinio definisce i nostri maestri una casta sacerdotale e noi allievi un gregge castrato e guidato con le dande, usa, beninteso, vocaboli rudi ed eccessivi, ma può darsi che pur contengano alcunché di vero, altrimenti non potrebbero mettermi addosso questa inquietudine. Plinio sa dire cose molto gravi e scoraggianti, per esempio che il Giuoco delle perle sarebbe una ricaduta nell'epoca giornalistica, un giocherellare puro e semplice e senza alcuna responsabilità con le lettere nelle quali avremmo risolto i linguaggi delle diverse arti e scienze; che esso consiste tutto in associazioni, e giuoca soltanto con analogie. Oppure: una prova del nessun valore di tutta la nostra cultura e forma spirituale sarebbe la nostra rassegnata sterilità. Noi analizziamo, dice per esempio, le leggi e le tecniche di tutti gli stili e i periodi della musica, ma a nostra volta non produciamo alcuna musica nuova. Noi leggiamo e commentiamo, dice, Pindaro o Goethe e ci vergogniamo di far versi a nostra volta. Sono rimproveri dei quali non posso non ridere. E non sono neanche i peggiori, non sono quelli che più

mi feriscono. Peggio è quando dice che noi di Castalia facciamo la vita di uccelli canori allevati artificialmente senza che ci si guadagni il pane o si conosca la miseria e la lotta per la vita o si sappia o voglia sapere alcunché di quella parte dell'umano genere il cui lavoro e la cui povertà costituiscono il fondamento della nostra lussuosa esistenza”.

E la lettera terminava con queste parole: ”Forse, Reverendissimo, ho abusato della sua gentilezza e bontà e mi aspetto di essere da lei rimproverato. Mi rimproveri pure e mi imponga la penitenza, gliene sarò riconoscente. Ma ho estremo bisogno di un consiglio. Per un poco posso ancora sostenere l'attuale situazione. Non posso, invece, portarla a sviluppi veri e fecondi poiché mi sento troppo debole e inesperto e, ciò che è forse peggio, non posso confidarmi col direttore della nostra scuola, a meno che lei me lo ordini espressamente. L'ho incomodata al fine di esporle la cosa che per me incomincia a diventare una grave distretta”.

Possedere la risposta del Maestro a questa invocazione d'aiuto, così, nero sul bianco, sarebbe per noi preziosissimo. Senonché questa risposta fu data a voce. Poco tempo dopo la lettera di Knecht lo stesso Magister Musicae arrivò a Waldzell per presiedere a un esame di musica e durante quel soggiorno si occupò cordialmente del suo giovane amico. Ne siamo informati da successive comunicazioni di Knecht. Non che gli abbia alleggerito il compito, ma incominciò col sottoporre ad attento esame le pagelle scolastiche di Knecht e in modo particolare i suoi studi privati, rilevando che questi erano troppo unilaterali; in ciò diede ragione alla presidenza di Waldzell, insistette perché anche Knecht lo riconoscesse di fronte al preside. Impartì poi al giovane precise direttive per il contegno con Designori e non partì prima di aver discusso anche questo problema col preside Zbinden. La conseguenza di ciò fu non solo la gara fra Designori e Knecht, memoranda e indimenticabile per tutti quelli

che vi assistettero, ma anche un rapporto nuovo fra Knecht e il preside, rapporto che non fu nemmeno ora cordiale e segreto come quello col Maestro di Musica, ma pur sempre chiarito e non più teso.

Ora, la parte toccata a Knecht determinò la sua vita per parecchio tempo. Gli fu permesso di coltivare l'amicizia con Designori, di accettare il suo in fusso e i suoi attacchi, senza che i maestri vi si immischiassero o lo sorvegliassero. Il compito però assegnatogli dal mentore fu di difendere la Castalia contro i suoi critici e di portare al più alto livello la discussione dei vari concetti; ciò significava tra l'altro che Josef doveva far suoi i fondamenti del regolamento in vigore in Castalia e nell'Ordine e tenerli sempre presenti. I ludi oratorii fra i due avversi amici divennero presto celebri e suscitarono una grande smania di assistervi. Il tono ironico e aggressivo di Designori divenne più raffinato, le sue definizioni più rigorose e responsabili, la sua critica più oggettiva. Plinio era stato fino allora il favorito in questa gara; veniva dal "mondo", ne aveva l'esperienza, i metodi, i mezzi d'assalto e anche un po' la leggerezza; dalle conversazioni con gli adulti in casa sua aveva anche appreso tutte le obiezioni che il mondo faceva alla Castalia. Ora le repliche di Knecht lo costrinsero ad ammettere che conosceva, sì, molto bene il mondo, meglio di chiunque in Castalia, ma non conosceva la Castalia e il suo spirito così bene come quelli che vi soggiornavano e ne dividevano la sorte. Imparò a capire e a poco a poco anche a riconoscere che vi era ospite e non indigeno e che non solo là fuori, ma anche qui nella Provincia pedagogica esistevano esperienze secolari e cose ovvie, nonché una tradizione e persino una "natura" che egli conosceva soltanto in parte e che ora, tramite il suo portavoce Josef Knecht, pretendeva di essere rispettata. Knecht invece, per non venir meno alla sua parte di apologeta, era costretto a impadronirsi sempre più intimamente e coscientemente, mediante lo studio,

la meditazione e la disciplina, di ciò che doveva difendere. Nel campo retorico Designori continuò ad avere la meglio; oltre al fuoco e all'ambizione della sua natura lo aiutavano un certo esercizio mondano e una certa astuzia; specialmente quando si vedeva sopraffatto sapeva ancora pensare agli ascoltatori e assicurarsi una uscita dignitosa o almeno piena di spirito, mentre Knecht, messo alle strette dall'avversario, finiva col dire: «Su questo punto, Plinio, devo ancora riflettere. Aspetta un paio di giorni, poi ne riparleremo».

Se questa relazione aveva trovato una forma dignitosa, anzi era diventata per i partecipanti alla disputa e per l'uditorio un elemento indispensabile della vita scolastica di quel tempo a Waldzell, non si può dire che le difficoltà e il conflitto fossero diventati meno gravi per Knecht. Questi seppe svolgere il suo compito in virtù della grande fiducia e responsabilità che gli erano imposte e, se lo svolse senza visibile danno, vuol dire che la sua natura era forte e adeguata. In silenzio però dovette soffrire parecchio. Se provava un senso di amicizia per Plinio, non lo provava soltanto per il camerata simpatico e spiritoso, per l'uomo di mondo dotato di eloquenza, ma anche per quel mondo straniero che il suo amico e avversario rappresentava, che egli poteva conoscere o intuire attraverso l'aspetto e le parole e i gesti di lui, quel così detto mondo "reale" dove si trovavano tenere madri e fanciulli, persone affamate e ospizi di poveri, giornali e battaglie elettorali, quel mondo primitivo e a un tempo raffinato dove Plinio ritornava in tutti i periodi di vacanza per trovare i genitori e i fratelli, per fare la corte alle ragazze, partecipare ad assemblee di lavoratori o entrare come ospite in circoli signorili, mentre Knecht rimaneva in Castalia, faceva escursioni o nuotate coi compagni, si esercitava con ricercatori di Froberger o leggeva Hegel.

Josef era ben persuaso che il suo posto era in Castalia e che giustamente faceva quella vita, una vita senza famiglia, senza

certe distrazioni leggendarie, senza giornali, ma anche senza fame e miseria: d'altro canto nemmeno Plinio, che con tanta insistenza rinfacciava agli allievi dell'*élite* la loro vita di fuchi, aveva mai sofferto la fame o si era guadagnato il pane. No, no, quel mondo di Plinio non era il migliore o più giusto. C'era però, e come risultava dalla storia universale c'era sempre stato, sempre simile a quello di oggi, e molti popoli non ne avevano conosciuto nessun altro, non avevano alcuna notizia di scuole scelte o della Provincia pedagogica, di Ordini e maestri o del Giuoco delle perle. La grande maggioranza degli uomini su tutta la terra viveva diversamente da come si viveva in Castalia, conduceva un'esistenza più semplice, più pericolosa e disordinata, meno protetta. E quel mondo primitivo era innato a tutti, se ne sentiva qualche cosa nel proprio cuore, una certa curiosità, una nostalgia, un senso di compassione. Il compito consisteva nel rendergli giustizia, nel conservargli un certo diritto di cittadinanza nel proprio cuore, senza però ricadervi. Infatti, accanto e sopra di esso c'era un altro mondo, quello della Castalia, il mondo spirituale, artistico, più ordinato e protetto, ma bisognoso di costante sorveglianza ed esercizio, il mondo della gerarchia. La via giusta doveva essere quella di servirlo, ma senza far torto a quell'altro mondo o averlo addirittura in spregio e senza fargli l'occhietto con qualche torbido desiderio o con qualche vaga nostalgia. Il piccolo mondo di Castalia, infatti, serviva il mondo grande, gli procurava maestri, libri, metodi, badava a mantener pure le funzioni spirituali e la morale e in quanto a scuola e rifugio era sempre aperto a quei pochi che parevano destinati a consacrare la vita allo spirito e alla verità. Ma perché i due mondi non vivevano in armonia e fraternità l'uno accanto e dentro all'altro? Perché non era possibile coltivarli e unirli entrambi dentro di sé?

Una volta una delle rare visite del Maestro di Musica cadde in un periodo in cui Josef, affaticato e strapazzato dal suo com-

pito, trovava difficoltà a mantenere l'equilibrio. Il Maestro lo dedusse da qualche accenno del giovane, ma più chiaramente lo rilevò dal suo aspetto stanco e sciupato, dagli sguardi irrequieti, dall'aria un po' distratta. Gli fece alcune domande per esplorare la situazione, trovò inibizioni e svogliatezze, smise di chiedere e seriamente preoccupato lo portò in un'aula col pretesto di metterlo al corrente d'una piccola scoperta musicologica. Lo mandò a prendere un clavicordo, glielo fece accordare, poi lo avviluppò in una discussione sull'origine della sonata fin tanto che l'allievo poté dimenticare le sue angosce e abbandonandosi stette ad ascoltare con gratitudine le parole di lui e la musica. Con molta pazienza lasciò che il tempo lo portasse a quella disposizione e apertura di mente della quale aveva notato la mancanza. Quando infine vi riuscì, quando ebbe terminato la lezione ed eseguito una delle sonate di Gabrieli, si alzò, si mise a passeggiare lentamente per la stanzetta e spiegò:

«Un tempo, molti anni fa, questa sonata mi diede molto da pensare. Ero ancora negli anni del mio studio libero, prima che fossi chiamato a fare l'insegnante e in seguito il Maestro di Musica. Allora avevo l'ambizione di elaborare una Storia della sonata secondo nuovi punti di vista, ma venne un periodo nel quale non solo non facevo più un passo avanti, ma dubitavo sempre più che tutte queste indagini musicali e storiche valessero qualcosa, fossero davvero più di un vano giuoco per gente oziosa e un surrogato esteriore e artificioso della vita vera e vissuta. Insomma dovetti attraversare una di quelle crisi nelle quali tutto lo studio, tutti gli sforzi mentali, lo spirito in genere ci appaiono dubbi e senza valore e nelle quali abbiamo la tendenza a invidiare ogni contadino che ara, ogni coppia d'innamorati e persino l'uccello che gorgheggia fra i rami e il grillo che canta nell'erba estiva, perché ci sembra che vivano in pienezza e felicità, mentre nulla sappiamo delle loro angosce e delle asprezze, dei pericoli, delle sofferenze della loro vita.

Avevo perduto insomma, posso dire, l'equilibrio. Non era una situazione piacevole, anzi era piuttosto intollerabile. Mi figuravo le più curiose possibilità di fuga e liberazione, pensavo di andare per il mondo a fare il musicante nei balli per nozze e qualora, come nei vecchi romanzi, uno straniero fosse venuto a suggerirmi di indossare una divisa e di seguire un esercito qualunque in una qualunque guerra, ci sarei andato. Avvenne dunque quanto suole avvenire in simili situazioni: perdetti me stesso a tal punto che non ero in grado di cavarmela da solo, e avevo bisogno d'aiuto.»

Si fermò un istante e rise come fra sé. Poi continuò: «S'intende che, come prescritto, avevo un consigliere per lo studio, e naturalmente sarebbe stato giusto, ragionevole e doveroso andare a chiedergli consiglio. Ma che vuoi, Josef, è sempre così: proprio quando ci si trova in difficoltà per aver abbandonato la strada giusta e quando più sarebbe necessaria una rettifica, proprio allora si è meno disposti a ritornare sulla via normale e a cercare la normale rettifica. Il mio consigliere non era stato contento della mia ultima relazione trimestrale, mi aveva fatto serie obiezioni, ma io ero persuaso di essere sulla traccia di nuove scoperte e mi ero avuto un po' a male di quei rimbrotti. Fatto è che non avevo voglia di andare da lui, di fare ammenda e di riconoscere che aveva ragione. D'altro canto non volevo confidarmi coi compagni. C'era però nelle mie vicinanze un originale che conoscevo soltanto di vista e per sentito dire, un competente di sanscrito che aveva il nomignolo di *yoghino*. In un momento in cui la mia situazione mi era divenuta insopportabile, andai da quell'uomo del quale avevo altrettanto deriso quanto segretamente ammirato la figura solitaria e un po' strana. Andai a trovarlo nella sua cella, feci per parlargli, ma era in meditazione: aveva il rituale atteggiamento indiano, era quindi irraggiungibile, si librava con un lieve sorriso in una perfetta assenza, sicché non potei fare altro che sostare sulla soglia e

aspettare che ritornasse dall'estasi. Ci volle parecchio tempo, un'ora, due ore, sicché mi stancai e mi abbandonai al suolo, dove rimasi seduto con le spalle alla parete e continuai ad attendere. Alla fine lo vidi destarsi piano piano, muovere un po' la testa, rizzare le spalle, stendere le gambe incrociate. Mentre poi si accingeva ad alzarsi, mi vide e domandò: "Che cosa vuoi?". Mi alzai e senza aver riflettuto e senza neanche sapere che cosa dicessi risposi: "Si tratta delle sonate di Andrea Gabrieli". Quello si alzò, mi mise a sedere sull'unica sedia, si accomodò sull'orlo della tavola e disse: "Gabrieli? Che cosa ti ha fatto con le sonate?" Incominciai a spiegargli come era andata e a confessargli il mio imbarazzo. Con una precisione che mi sembrò da pedante volle sapere la mia storia, i miei studi intorno a Gabrieli e alla sonata, e quando mi ero alzato, quanto tempo avevo letto, quanto avevo suonato, a che ora avevo mangiato ed ero andato a dormire. Siccome mi ero affidato a lui quasi a forza, dovetti accettare le sue domande e rispondere. Ma erano umilianti, entravano sempre più inesorabilmente nei particolari, analizzavano la mia vita spirituale e morale in quelle ultime settimane e negli ultimi mesi. Poi tacque improvvisamente, il *yoghino*, e poiché rimanevo perplesso si strinse nelle spalle e domandò: "Ma non vedi da solo dove sta l'errore?". No, non riuscivo a vederlo. Quello ricapitolò allora con stupefacente esattezza tutte le risposte che mi aveva cavate, risalendo fino ai primi indizi di stanchezza, di disgusto, di ingorgo spirituale, e mi dimostrò che tutto ciò poteva essere capitato soltanto a uno che si era gettato nello studio a corpo morto, e che era ora di ritrovare con l'aiuto altrui il controllo di me stesso e le forze perdute. Se anche mi ero preso la libertà di rinunciare a regolari esercizi di meditazione, avrei dovuto almeno, disse, ricordarmi di questa trascuratezza fin dalle sue prime dannose conseguenze e correre ai ripari. Aveva perfettamente ragione. Non solo avevo piuttosto a lungo tralasciato di meditare, non avevo avuto tempo, ero

sempre stato svogliato e distratto o troppo diligente e applicato allo studio, ma anzi, a grado a grado, avevo persino perduto la consapevolezza di quel mio peccato di omissione e soltanto ora, mentre ero prossimo al naufragio, mi ero ridotto a farmelo ricordare da un altro. Difatti durai fatica a cavarmi da quella negligenza, dovetti ritornare agli esercizi di meditazione scolastici e da principianti, per acquistare nuovamente e a poco a poco la facoltà di raccogliermi e di concentrarmi».

Il Magister smise di passeggiare per la stanza e con un gran sospiro disse: «Così è andata allora, e a parlarne mi sento ancor oggi un poco umiliato. Ma così è, Josef: quanto più pretendiamo da noi o quanto più il nostro compito pretende da noi di volta in volta, tanto più dobbiamo fare assegnamento su quella fonte di energia che è la meditazione, sul sempre rinnovato accordo dello spirito e dell'anima. E quanto più intensamente (potrei addurre parecchi esempi) un compito ci tiene occupati e ora ci sprona e innalza, ora ci stanca e deprime, con tanto maggior facilità trascuriamo questa fonte, come chi si accanisce in un lavoro mentale è incline a trascurare il corpo. I veri grandi della storia universale o sapevano meditare o conoscevano, sia pure inconsapevolmente, la via per giungere là dove ci porta la meditazione. Gli altri uomini, anche i più intelligenti e robusti, hanno finito col naufragare e soccombere perché il loro compito o il loro sogno ambizioso era giunto a dominarli e li ossessionava a tal punto da renderli incapaci di staccarsi dall'attualità. Bene, son tutte cose che sai, che s'imparano coi primi esercizi. E sono inesorabilmente vere. Quanto siano vere si vede soltanto allorché si è smarrita la via».

Di questo racconto Josef ritenne il sufficiente per fargli fuggire il pericolo in cui si trovava e riprendere con novella passione gli esercizi. Molta impressione gli fece la circostanza che per la prima volta il Maestro gli rivelava un brano della sua vita personale, di quando era giovane e immerso negli studi: per la

prima volta si rese conto che anche un Maestro, un semidio, può essere stato giovane e aver imboccato vie traverse. Con gratitudine comprese quale fiducia quell'uomo venerato gli avesse dimostrato con la sua confessione. Dunque era possibile errare, stancarsi, cozzare contro i precetti e tuttavia cavarsela, ritrovare la via giusta e diventare infine Maestro. Così superò la crisi.

Nei due o tre anni di Waldzell, al tempo della battagliera amicizia tra Plinio e Josef, la scuola ne visse lo spettacolo come un dramma al quale ciascuno aveva parte, dal preside fino al più giovane allievo. I due mondi, i due principi erano impersonati in Knecht e Designori, ognuno dei due potenziava l'altro, ciascuna disputa diventava una gara solenne e rappresentativa che riguardava tutti. E come Plinio da ogni vacanza, da ogni contatto col suolo materno portava con sé nuove energie, così Josef succhiava forze novelle da ogni riflessione, da ogni lettura, dagli esercizi di concentrazione, dagli incontri col *Magister Musicae* e diventava sempre più adatto a rappresentare e a difendere la *Castalia*. A suo tempo, ancora fanciullo, aveva sentito la prima chiamata. Ora sentiva la seconda, e quegli anni fecero di lui la figura perfetta del cittadino di *Castalia*. Da tempo aveva anche assorbito i primi insegnamenti nel Giuoco delle perle e già allora, nelle vacanze e sotto il controllo di uno dei dirigenti, incominciava ad abbozzare propri giochi di perle. E qui scoperse una delle più generose fonti di gioia e di riposo interiore; dopo le sue insaziabili esercitazioni al cembalo e al clavicordo insieme con Carlo Ferromonte, nessuna cosa gli aveva fatto tanto bene, lo aveva talmente rinfrescato, irrobustito, confortato e rallegrato quanto queste prime avanzate nel mondo stellare del Giuoco delle perle di vetro.

A quegli stessi anni risalgono le poesie del giovane Josef Knecht che ci furono conservate in copia da Ferromonte; può anche darsi che fossero più di quelle che possediamo ed è da ritenere che anche queste poesie, di cui le più antiche furono com-

poste prima che Knecht fosse introdotto nel Giuoco delle perle, abbiano contribuito a facilitargli il compito e a fargli superare quegli anni critici. Qualunque lettore scoprirà in questi versi ora elaborati, ora frutto di rapida improvvisazione, tracce di quelle profonde scosse e della crisi che Knecht attraversò allora sotto l'infusso di Plinio. In parecchi versi si nota una profonda inquietudine, un dubitare di sé stesso e del valore della propria esistenza, finché nella poesia "Il Giuoco delle perle di vetro" la pia dedizione appare pienamente attuata. Del resto una certa condiscendenza al mondo di Plinio, una parziale rivolta a determinate leggi interne di Castalia sono manifeste nel fatto stesso che egli abbia scritto queste poesie e all'occasione le abbia persino mostrate ad alcuni compagni. Se infatti, in genere, la Castalia ha rinunciato a produrre opere d'arte (là si conosce e si tollera persino la produzione musicale soltanto nella forma di esercizi di composizione dallo stile rigorosamente fissato), lo scrivere poesie era quanto più si potesse pensare di intollerabile, ridicolo e interdetto. Queste poesie dunque non sono un giuoco, una inutile opera d'intaglio e di arabesco; per suscitarle occorre un forte impulso interiore, per scrivere e riconoscere come propri questi versi ci voleva un certo coraggio e una certa baldanza.

Va ricordato che, sotto l'infusso del suo antagonista, anche Plinio Designori subì notevoli sviluppi e metamorfosi e non solo come avvio a purificare i suoi metodi di lotta. Durante lo scambio collegiale e battagliero di quegli anni di scuola, assistette allo sviluppo del suo avversario che andava elevandosi fino a diventare un modello in Castalia. Lo spirito della Provincia gli si presentò sempre più vivo e tangibile sotto le spoglie dell'amico, e come fino a un certo grado di fermentazione gli aveva comunicato l'atmosfera del proprio mondo, così egli stesso aveva dovuto respirare l'aria di Castalia e soccombere al suo fascino e alla sua influenza. Nel suo ultimo anno di scuola,

dopo due ore di discussione sugli ideali della vita claustrale e i suoi pericoli, affrontata alla presenza della classe superiore del Giuoco delle perle, Plinio accompagnò Josef a una passeggiata e gli fece una confessione che riportiamo secondo una lettera di Ferromonte: «Josef, so naturalmente da un pezzo che non sei quel giocatore di perle al cento per cento e quel santo della Provincia del quale reciti così bene la parte. Ciascuno di noi è impegnato in una battaglia in un punto molto esposto e ciascuno di noi sa benissimo che l'obiettivo contro il quale combatte esiste a buon diritto e possiede i suoi incontestati valori. Tu sei dalla parte dell'alta cultura dello spirito, io dalla parte della vita naturale. Nella nostra lotta hai imparato a scoprire e a prendere di mira i pericoli della vita naturale; tuo compito è di indicare come la vita "ingenua",` priva di disciplina spirituale, deve impantanarsi e riportare all'animalità o anche più indietro. Io, a mia volta, devo continuamente rammentare quanto sia arrischiata, pericolosa e infine sterile una vita fondata solo sullo spirito. Bene, ognuno difende ciò che secondo lui ha la supremazia, tu lo spirito, io la natura. Ma, non avertene a male, certe volte mi sembra che tu mi prenda di fatto e ingenuamente per una specie di nemico della vostra Castalia, per un uomo che in fondo vede soltanto fronzoli nei vostri studi, esercizi e giuochi, anche se per una ragione o per l'altra vi partecipa qualche tempo. Oh, mio caro, quanto saresti in errore se pensassi veramente così! Ti voglio confessare che provo un amore folle per la vostra gerarchia, la quale spesso mi entusiasma e mi alletta come la felicità stessa. Ti confesserò pure che mesi fa, quando passai alcuni giorni in casa dei miei genitori, ho sostenuto una discussione con mio padre ottenendo il permesso di rimanere in Castalia e di entrare nell'Ordine qualora questo dovesse essere il mio desiderio alla fine del periodo scolastico; e fui veramente felice quando mi diede il suo consenso. Ebbene, non ne usufruirò, lo so da poco tempo. Non che ne abbia perduto la voglia, ma

vedo sempre meglio che il soffermarmi tra voi sarebbe una fuga, fuga ammodo e nobile, ma pur sempre fuga. Ritornerò invece e diventerò un uomo di mondo, il quale però resterà grato alla vostra Castalia, continuerà a fare parecchie delle vostre esercitazioni e ogni anno celebrerà insieme con voi il grande Giuoco delle perle».

Profondamente commosso, Knecht riferì all'amico Ferromonte questa confessione di Plinio. Ferromonte poi, in quella stessa lettera, aggiunge al racconto queste parole: "Per me, in quanto musicista, le parole di Plinio, al quale non sempre avevo reso giustizia, furono come una esperienza musicale. Ai miei occhi l'antitesi fra mondo e spirito, o fra Plinio e Josef, da battaglia fra due principi inconciliabili era diventata un concerto".

Quando, al termine del corso quadriennale, Plinio fu sul punto di ritornare a casa, portò al preside una lettera di suo padre che invitava Josef Knecht a passare con lui le vacanze. Era un'idea fuori dell'ordinario. Non di rado si potevano ottenere permessi per viaggi e soggiorni fuori della Provincia pedagogica, soprattutto a scopo di studio, ma erano pur sempre eccezioni e si concedevano solo a studenti anziani e provati, mai ad allievi. Il preside Zbinden, visto che l'invito veniva da una casa e da un uomo così stimati, lo ritenne abbastanza importante per non respingerlo senz'altro; lo presentò, invece, al comitato dell'Autorità pedagogica il quale rispose subito con un no laconico. I due amici dovettero quindi accomiarsi.

«Ritenteremo in seguito» disse Plinio. «Un giorno l'invito sarà accettato. è necessario che tu veda la mia casa paterna e conosca i miei e sappia che anche noi siamo uomini e non soltanto una masnada di mondani e affaristi. Sentirò molto la mancanza di te. E ora Josef, cerca di tirarti su presto in questa complicata Castalia; tu sei molto adatto a far parte di una gerarchia, ma a mio parere dovresti essere più padrone che servo, nonostante il

tuo nome. Ti predico un grande avvenire, un giorno sarai Magister ed entrerai nel numero dei serenissimi.»

Josef lo guardò con tristezza.

«Burlami pure!» disse lottando con la commozione del distacco. «Non sono ambizioso come te e, se un giorno arriverò a coprire una carica, tu sarai da un pezzo presidente o borgomastro, professore universitario o consigliere di stato. Ricordaci con amicizia, Plinio, pensa alla Castalia, non abbandonarci del tutto! Ci deve pure essere là fuori qualcuno che della Castalia ne sappia più dei motti di spirito che circolano sul nostro conto.»

Dopo una stretta di mano Plinio partì. Nel suo ultimo anno a Waldzell, Josef fu circondato da un profondo silenzio, la sua funzione esposta e faticosa di personalità in certo qual modo pubblica fu troncata improvvisamente, la Castalia non aveva più bisogno di un difensore. In quell'anno Josef dedicò il tempo libero di preferenza al Giuoco delle perle che sempre più lo attirava. Un fascicoletto di annotazioni scritte in quel tempo sull'importanza e sulla teoria del Giuoco incomincia con queste parole: "L'insieme della vita, sia fisica sia spirituale, è un fenomeno dinamico del quale il Giuoco delle perle di vetro contempla, in fondo, solo il lato estetico e lo contempla soprattutto nel quadro di fenomeni ritmici".

ANNI DI STUDIO

Josef Knecht aveva compiuto i ventiquattro anni. Col licenziamento da Waldzell terminava l'alunnato e incominciarono gli anni dello studio libero i quali, se si eccettuano quelli innocenti dell'infanzia a Eschholz, furono certo i più sereni e felici della sua vita. Sempre infatti è meraviglioso e commuove il desiderio vagante di scoperta e di conquista da parte di un giovane che, libero per la prima volta dalla costrizione scolastica, va incontro agli sterminati orizzonti dello spirito, non ha ancora perduto le illusioni, non dubita né della propria facoltà di dedizione in finita né dell'immensità del mondo spirituale. Soprattutto per ingegni come quello di Josef Knecht, i quali non sono spinti fin da principio da un singolo talento a concentrarsi su un determinato studio ma per loro natura mirano all'intero, alla sintesi, all'universale, questa primavera degli studi liberi è non di rado un'epoca d'intensa felicità o addirittura di ebbrezza. Senza la precedente disciplina nella scuola dell'*élite*, senza l'igiene psichica degli esercizi di meditazione e senza il controllo moderatore dell'Autorità pedagogica, questa libertà costituirebbe un grave pericolo per siffatti ingegni e sarebbe fatale, a molti di loro, come fu infatti a innumerevoli ingegni superiori, prima che fosse nato l'ordine odierno, cioè nei secoli precastalici. Nelle scuole superiori di quei tempi ci fu talvolta un vero brulichio di giovani nature faustiane che a vele gonfe navigavano per l'alto mare delle scienze e della libertà accademica e dovettero subire tutti i naufragi d'un diletantismo sfrenato. Faust stesso è infatti il prototipo del diletantismo geniale e della sua tragedia. Ora,

in Castalia la libertà spirituale degli studenti è di gran lunga maggiore che nelle università di epoche precedenti, poiché assai più vaste vi sono le possibilità di studio, e vi mancano assolutamente l'infusso e la limitazione esercitati da riguardi materiali, da cure e ambizioni, dalla povertà dei genitori, dalle speranze del pane e della carriera e così via. Nelle accademie, nei seminari, nelle biblioteche, negli archivi e laboratori della Provincia pedagogica tutti gli studenti sono posti sullo stesso piano, in quanto riguarda l'origine e le speranze avvenire; la gerarchia è graduata esclusivamente in base all'indole, all'intelligenza e alle qualità di ciascuno. Materialmente e spiritualmente, invece, la maggior parte delle libertà, delle seduzioni e dei pericoli, dei quali nelle università laiche numerosi alunni intelligenti cadono vittime, non esiste affatto in Castalia; esistono anche qui non pochi pericoli demoniaci e non poca cecità (quale esistenza umana ne sarebbe mai priva?), ma lo studente in Castalia è pur sempre lontano dal pericolo di traviarsi di subire delusioni o colpi rovinosi. Non gli può capitare di darsi al bere, né può sprecare gli anni giovanili nelle bravate o nelle società segrete in uso presso certe generazioni studentesche dell'epoca precedente, né rischia di fare un giorno la scoperta che il suo diploma di maturità è stato un errore e di incontrare solo nel corso degli studi lacune di preparazione ormai incolmabili: da queste dolorose situazioni lo salva l'Ordine castalio. Anche il pericolo di sprecarsi con donne o in eccessi sportivi non è molto grande. A proposito di donne lo studente di Castalia non conosce né il matrimonio con i suoi allettamenti e pericoli, né l'eccessivo pudore di certe epoche passate che o costringevano lo studente all'astinenza sessuale o lo facevano ricorrere a donne più o meno venali e a prostitute. Siccome per quelli di Castalia non esiste il matrimonio, non esiste nemmeno una morale dell'amore in vista delle nozze. Siccome per essi non esiste il denaro né, si può dire, la proprietà, non c'è nemmeno l'amore

venale. Nella Provincia è costume che le figlie di famiglia non si sposino troppo presto, e negli anni che precedono le nozze lo studente e l'erudito sembrano loro innamorati particolarmente desiderabili: non fan domande sulle origini o sul patrimonio dei genitori della fanciulla, sono avvezzi a porre le facoltà intellettuali almeno sullo stesso piano di quelle vitali, possiedono per lo più fantasia e umorismo e non avendo denaro devono più che mai pagare con l'impegno di sé stessi. L'innamorata dello studente di Castalia non si chiede mai: mi sposerà? No, egli non la sposerà. È vero che ci sono stati anche di questi casi; è accaduto, sia pure raramente, che uno studente dell'*élite*, avviandosi al matrimonio, sia ritornato nel mondo borghese, rinunciando a vivere in Castalia e ad appartenere all'Ordine. Ma questi pochi casi di apostasia non sono, nella storia della scuola e dell'Ordine, altro che curiosità.

L'allicvo dell'*élite*, licenziato dalle scuole preparatorie, che viene a trovarsi di fronte a tutti i campi del sapere e dell'indagine, gode effettivamente di moltissima libertà e autodeterminazione.

Questa libertà, sempre che gli ingegni e gli interessi non siano esigui fin dall'inizio, è limitata soltanto dall'obbligo di ogni libero studente a presentare un piano di studi, di semestre in semestre, la cui esecuzione è blandamente sorvegliata dalle Autorità. Per chi ha molteplici interessi e un'intelligenza poliedrica – e Knecht era di questi – i primi anni di studio sono meravigliosamente deliziosi appunto in grazia di quella larga libertà. Si può dire che l'Autorità conceda a costoro, sempreché non si abbandonino alla pigrizia, una libertà quasi paradisiaca: l'alunno può assaggiare tutte le scienze a volontà, mescolare i più svariati campi di studio, innamorarsi contemporaneamente di sei o otto scienze, oppure fare fin dall'inizio una scelta più ristretta; oltre all'osservanza delle norme di vita morali, valide per tutta la Provincia e per l'Ordine, non si richiede se non un

certificato annuale sulle lezioni da lui frequentate, sulle sue letture e il suo lavoro negli istituti. Un controllo più preciso e l'esame delle sue prestazioni incominciano solo quando egli frequenta corsi specializzati e seminari, tra i quali troviamo anche quelli del Giuoco delle perle e della scuola superiore di musica: qui ogni studente deve dare gli esami ufficiali e presentare i lavori richiesti dal direttore del seminario, come d'altronde è ovvio. Ma nessuno lo costringe a frequentare questi corsi, anzi, per semestri e per anni egli può starsene, se crede, soltanto nelle biblioteche e assistere a lezioni. Questi studenti, che si prendono tempo prima di legarsi a una singola scienza, prorogano in tal modo anche l'ammissione all'Ordine, ma con grande tolleranza sono lasciati, anzi incoraggiati, alle loro scorribande attraverso tutte le scienze possibili e tutti i generi di studio. Oltre al buon comportamento morale non si chiede loro altro che un *curriculum vitae* che va compilato ogni anno. A questa antica e spesso derisa consuetudine dobbiamo le tre "Vite" scritte da Knecht nei suoi anni di studio. Qui non si tratta, dunque, come per le poesie composte a Waldzell, di una attività letteraria, spontanea e sprovvista della sanzione dell'Autorità, anzi da essa più o meno riprovata, bensì di un lavoro consueto e ufficiale. Già nei primissimi tempi della Provincia pedagogica si era formato il costume di avviare gli studenti più giovani, cioè non ancora accolti nell'Ordine, a stendere una specie particolare di componimento o esercizio stilistico, il così detto *curriculum vitae*, vale a dire un'autobiografia fittizia, riportata in un qualunque periodo storico. L'allievo aveva il compito di risalire a un ambiente, a una civiltà, al clima spirituale di un'epoca precedente e d'immaginarvi un'esistenza a lui adeguata: si preferivano, secondo il tempo o la moda, la Roma imperiale, la Francia del secolo XVII o l'Italia del XV, l'Atene di Pericle o l'Austria del tempo di Mozart, e presso i filologi era sorta l'usanza di stendere il romanzo della propria vita nella

lingua e nello stile del paese e del tempo prescelti da ciascuno. Ogni tanto si scrivevano con grande virtuosismo vite nello stile della curia romana intorno al 1200, nel latino dei monasteri, nell'italiano del *Centonovelle*, nel francese di Montaigne, nel tedesco barocco del Cigno di Boberfeld. In queste forme libere e scherzose sopravviveva un residuo dell'antica fede asiatica nella reincarnazione e nella metempsicosi; per tutti gli insegnanti e gli alunni era ovvia l'idea che la loro esistenza potesse essere stata preceduta da altre esistenze, in altri corpi, in altro tempo, in condizioni diverse. Certo, questa non era già una fede in senso rigoroso, meno ancora una dottrina; era soltanto un esercizio, un giuoco dell'immaginazione, un tentativo di figurarsi il proprio io in situazioni e ambienti mutati. Tali esercizi erano simili a quelli che si facevano in molti seminari sulla critica stilistica e spesso anche nel Giuoco delle perle quando ci si addentrava con cautela in passate civiltà, epoche e terre, e si imparava a considerare la propria persona come una maschera, come veste caduca d'un'entelechia. L'usanza di scrivere siffatte biografie aveva il suo fascino e non pochi vantaggi, altrimenti non si sarebbe conservata per tanto tempo. D'altro canto non era neanche esiguo il numero degli studenti che non solo credevano più o meno nell'idea della reincarnazione, ma anche nella verità di quelle loro biografie inventate. Infatti, la maggior parte di tali precedenti esistenze immaginarie erano non solo esercitazioni stilistiche e studi storici, ma anche desideri e autoritratti potenziali: l'autore della "Vita" delineava per lo più sé stesso in quel costume e con quel carattere che rappresentava per lui un ideale e che avrebbe voluto attuare. Inoltre quelle biografie non erano, pedagogicamente parlando, una idea sbagliata, bensì un legittimo scarico del bisogno di poesia che distingue l'età giovanile. Se da generazioni era vietato poetare sul serio e vi si sostituivano o le scienze o il Giuoco delle perle, non per questo l'istinto artistico e plastico dei giovani poteva dirsi eliminato;

esso trovava un lecito sfogo nelle biografie che talvolta si allargavano fino a prendere le proporzioni di brevi romanzi. Qualche autore faceva anche in tal caso i primi passi verso la scoperta di sé. D'altra parte avveniva spesso, e incontrava per lo più la benevola comprensione delle Autorità, che i giovani si valessero del *curriculum* per i loro sfoghi critici e rivoluzionari sul mondo odierno e sulla Castalia. Oltre a ciò, proprio nell'epoca in cui gli studenti godevano la massima libertà e non subivano alcun preciso controllo, i *curricula* erano molto istruttivi per gli insegnanti, ai quali davano talvolta informazioni chiare e sorprendenti sulla vita intellettuale e morale degli autori.

Di Josef Knecht possediamo tre siffatte biografie che riporteremo fedelmente, e, secondo noi, costituiscono forse la parte più preziosa di questo libro. Non sappiamo esattamente se abbia scritto soltanto queste tre "Vite" o se qualcun'altra sia andata perduta. Con certezza è noto soltanto che dopo la consegna della sua terza biografia, l'«indiana», Knecht ricevette dalla Cancelleria dell'Autorità pedagogica il suggerimento di trasportare una eventuale "Vita" futura in un periodo storico più vicino e più documentato e di avere maggior cura dei particolari storici. Da lettere e racconti sappiamo che effettivamente egli compì studi preliminari per una biografia nel secolo XVIII. Vi si voleva presentare sotto le spoglie di teologo svevo il quale scambia in seguito il servizio ecclesiastico con la musica ed è discepolo di Johann Albrecht Bengel, amico di Oetinger e, per qualche tempo, ospite della comunità di Zinzendorf. Sappiamo che allora lesse e fece riassunti di una gran quantità di libri, in parte remoti, sulla costituzione ecclesiastica, sul pietismo e su Zinzendorf, sulla liturgia e la musica sacra di quel tempo. Sappiamo anche che fu, si può dire, innamorato della persona di Oetinger, il magico prelado, e provò vero affetto e venerazione profonda per il Magister Bengel (ne fece fotografare apposta il ritratto e lo tenne per qualche tempo sulla scrivania) e cercò

onestamente di valutare Zinzendorf, per il quale sentiva simpatia e ripugnanza ad un tempo. In fine abbandonò questo lavoro accontentandosi di ciò che vi aveva imparato e si dichiarò incapace di trarne una biografia, dicendo che si era troppo addentrato in quegli studi e aveva raccolto un numero eccessivo di particolari. Questa affermazione ci autorizza pienamente a scorgere nelle tre "Vite" esistenti piuttosto opere e confessioni d'una mente poetica e d'un nobile carattere che lavori d'un erudito, e con ciò non intendiamo affatto di diminuirle.

Ora, alla libertà dell'alunno lasciato libero di scegliersi lo studio si aggiunse per Knecht anche un'altra libertà e distensione. Egli non era stato soltanto un allievo come tutti gli altri, non aveva subito soltanto l'ordine della disciplina rigorosa, del preciso orario, dell'accurato controllo da parte degli insegnanti e tutte le fatiche imposte a un allievo dell'*élite*. Accanto e oltre a tutto ciò, la sua relazione con Plinio gli aveva recato una parte e una responsabilità che psichicamente e spiritualmente lo spronavano fino ai limiti del possibile, e tuttavia gli gravavano le spalle: era una parte tanto attiva quanto rappresentativa, una responsabilità che a rigore andava al di là dei suoi anni e delle sue forze e che egli, fin troppo spesso in pericolo, aveva potuto affrontare soltanto per un'esuberanza di energia volitiva e d'intelligenza e che non avrebbe mai potuto assumersi senza il valido soccorso del lontano Magister Musicae. Circa ventiquattrenne, alla fine degli eccezionali anni scolastici trascorsi a Waldzell, lo troviamo più maturo della sua età e un po' troppo stanco ma fortunatamente non troppo malconcio. Quanto però la sua natura fosse stata impegnata in quella parte e sotto quel carico, anzi fosse giunta quasi all'esaurimento, non possiamo dire in base a testimonianze dirette, ma appare chiaro non appena si consideri il modo in cui Knecht fece uso, in quei primi anni, della libertà conquistata e certo profondamente desiderata. Colui che negli ultimi anni di scuola era stato in una

posizione cospicua e in certo qual modo aveva già appartenuto alla vita pubblica, se ne ritrasse subito e interamente, anzi, se vogliamo seguire le sue orme in quel tempo, ne ricaviamo l'impressione che abbia voluto rendersi invisibile, perché nessun ambiente e nessuna società gli parevano abbastanza innocui, nessuna forma di esistenza abbastanza privata. Tanto è vero che ad alcune lunghe e tempestose lettere di Designori incominciò col rispondere brevemente e di malavoglia e poi non rispose affatto. Il famoso alunno Knecht scomparve e fu introvabile; soltanto a Waldzell la sua gloria continuò a fiorire e col tempo divenne quasi leggenda.

Per le suddette ragioni evitò quindi Waldzell al principio degli anni di studio e di qui derivò anche la provvisoria rinuncia ai corsi superiori e supremi del Giuoco delle perle. Ciò nonostante, ossia benché un osservatore superficiale avrebbe potuto allora rilevare in Knecht uno strano modo di trascurare il Giuoco delle perle, sappiamo che tutto l'andamento in apparenza capriccioso e sconnesso, in ogni caso molto insolito, dei suoi liberi studi fu influenzato da quel Giuoco e lo riportò a coltivarlo e a servirlo. Ci sembra opportuno intrattenerci un poco su questo punto, veramente caratteristico: Josef Knecht usò la sua libertà di studio nella maniera più strana e personale, in un modo che stupisce per la giovanile genialità. Durante quegli anni aveva frequentato, come era costume, la propedeutica ufficiale al Giuoco delle perle e il corso di ripetizione; poi, durante l'ultimo anno di scuola, godendo già nella cerchia degli amici la fama di buon giocatore, era stato talmente attirato dal Giuoco dei giochi che, dopo aver frequentato un corso ulteriore, fu accolto, ancora allievo dell'*élite*, fra i giocatori del secondo grado, la qual cosa è una ben rara distinzione.

All'amico e in seguito coadiutore Fritz Tegularius, suo compagno nel corso ufficiale di ripetizione, ebbe a raccontare alcuni anni dopo un avvenimento che non solo determinò

la sua destinazione a giocatore di perle, ma esercitò anche il più grande infusso sull'andamento dei suoi studi. La lettera è conservata e dice: "Permettami di ricordarti una certa giornata e un certo giuoco del tempo in cui noi due, assegnati al medesimo gruppo, coltivavamo con tanto zelo le nostre prime disposizioni al Giuoco delle perle. Il dirigente del gruppo ci aveva dato vari suggerimenti e proposto la scelta di svariati temi; stavamo appunto passando dall'astronomia, matematica e fisica alle scienze linguistiche e storiche, e il dirigente era espertissimo nell'arte di tendere trabocchetti a noi giovani principianti e di portarci sul ghiaccio di astrazioni e analogie non ammesse, contrabbandava allettanti giochetti di etimologia e di lingue comparate e si divertiva un mondo quando uno di noi ci cascava. Contavamo sillabe lunghe e brevi in testi greci fino a cadere sfiniti per vederci poi sottrarre improvvisamente il terreno di sotto ai piedi e trovarci di fronte alla possibilità, anzi alla necessità di scandire per accenti, anziché per misure metriche, e così via. Formalmente egli procedeva in modo brillante e corretto, sia pure in uno spirito che a me non garbava, ci mostrava vie sbagliate e ci induceva a fare speculazioni false, sempre nella buona intenzione di farci conoscere i pericoli ma un poco anche per prendere in giro la nostra stoltezza giovanile e per versare nell'entusiasmo dei più zelanti la maggior dose possibile di scetticismo. Eppure, proprio sotto di lui e durante uno dei suoi arzigogolati esperimenti a sorpresa, mentre a tentoni e con ansia cercavamo di tracciare un problema passabile del Giuoco, mi avvenne improvvisamente di essere compreso del significato, della grandezza del nostro Giuoco e di rimanerne scosso fin nell'intimo. Stavamo studiando i particolari di un quesito linguistico e guardavamo, da vicino per così dire, il culmine e lo splendore d'una lingua, l'accompagnavamo in pochi minuti per un tratto che essa aveva percorso in alcuni secoli e io rimasi molto colpito dallo spettacolo delle cose che passano:

dal vedere come un organismo così antico, complicato, venerando, lentamente costruito da molte generazioni forisca e già il fore contenga il germe della decadenza e tutta la costruzione nella sua sensata struttura incominci a deperire, a degenerare, ad avviarsi barcollando verso il tramonto: e, nello stesso tempo, mi balenò l'idea improvvisa, gioiosa e paurosa, che nonostante tutto la decadenza e la morte di quella lingua non erano sfociate nel nulla, che la sua giovinezza, la sua fioritura, la sua discesa si erano conservate nella nostra memoria, nella nostra conoscenza di essa e della sua storia, e che nei segni e nelle formule della scienza, come pure nel segreto frasario del Giuoco delle perle, continuava a vivere e in qualunque momento poteva essere ricostruita. Compresi all'improvviso che nella lingua, o almeno nello spirito del Giuoco delle perle, tutto ha effettivamente un significato universale, che ogni simbolo e ogni combinazione di simboli non portano qua o là a singoli esempi, esperimenti e dimostrazioni, bensì verso il centro, nel segreto e nel cuore del mondo, nel sapere originario. Ogni passaggio dal maggiore al minore in una sonata, ogni trasformazione di un mito o di un culto, ogni classica definizione artistica non è, a quanto appresi nel baleno di quell'istante, se considerata attraverso un'autentica meditazione, nient'altro che una via diretta al nocciolo del mistero universale, dove nell'andare e venire fra ispirazione ed espirazione, fra cielo e terra, fra Yin e Yang, la santità si compie perennemente. È vero che già allora avevo assistito a più d'un Giuoco ben costruito e bene eseguito e ne avevo tratto qualche grande incoraggiamento e qualche felice intuizione; ma fino allora avevo sempre nutrito dubbi circa il vero e proprio valore del Giuoco. In fin dei conti ogni quesito matematico, giustamente risolto, può offrire un godimento spirituale, ogni buona musica, se ascoltata e più ancora se suonata, può elevare lo spirito ed espanderlo, ogni devota meditazione può tranquillare il cuore e intonarlo con l'universo, ma appunto perciò, dicevano i miei

Anni di studio

dubbi, il Giuoco delle perle era forse soltanto un'arte formale, una intelligente abilità, una combinazione spiritosa, e allora era meglio non giocarlo e dedicarsi piuttosto alla pulita matematica e alla buona musica. Ma allora, per la prima volta, ne ascoltai l'intima voce e il significato, questa voce mi raggiunse e mi compenetrò e da quel momento sono del parere che il nostro Giuoco regale è davvero una *lingua sacra*, una lingua divina. Ricorderai, poiché tu stesso l'osservasti allora, che avevo subito una metamorfosi e che mi era giunta una chiamata. Questa può essere paragonata soltanto con quella chiamata indimenticabile che un giorno trasformò e inalzò il mio cuore e la mia vita, quando ragazzino fui esaminato dal Magister Musicae e chiamato in Castalia. Tu te n'eri accorto, io lo sentii allora, anche se non ne facesti parola, e nemmeno oggi è il caso di parlarne. Adesso però avrei da rivolgerti una preghiera e per spiegartela devo dirti ciò che nessun altro sa né deve sapere, che cioè questo mio studio a tentoni non è frutto d'un capriccio, ma segue un piano preciso. Rammenterai, almeno a grandi linee, quell'esercizio del Giuoco che costruimmo allora nel terzo corso con l'aiuto dell'insegnante e durante il quale ascoltai quella voce e fui chiamato a essere *lusor*. Ebbene, quell'esercizio che incominciava con un'analisi ritmica del tema per una fuga, e al cui centro stava una pretesa sentenza di Confucio, tutto quell'esercizio da cima a fondo me lo sto studiando adesso, cerco cioè di afferrare ciascuno dei suoi passi, lo ritraduco dal linguaggio del Giuoco in quello originario, in matematica, in decorazione, in cinese, in greco, eccetera. Voglio, almeno questa volta nella vita, ristudiare da competente e ricostruire l'intero contenuto d'un Giuoco delle perle; ho già sbrigato la prima parte, impiegandovi due anni. Naturalmente mi ci vorranno ancora parecchi anni, ma, siccome in Castalia godiamo la nostra celebre libertà di studio, voglio usufruirne appunto in questo modo. **Conosco bene le obiezioni che si fanno. La maggior parte dei nostri inse-**

gnanti direbbe: in alcuni secoli abbiamo inventato e sviluppato il Giuoco delle perle come linguaggio e metodo universali per esprimere tutti i valori e concetti spirituali e artistici e ridurli a una misura comune. Ora, tu pretendresti di controllare se tutto ciò è esatto! Vi impiegherai la vita e te ne pentirai. Ebbene, io non vi impiegherò tutta la vita e spero anche di non pentirmi. E ora ecco qui la mia preghiera: siccome in questo momento stai lavorando nell'archivio del Giuoco e io per ragioni particolari vorrei evitare Waldzell ancora per qualche tempo, dovresti rispondere a una serie di mie domande, comunicarmi cioè, in forma non abbreviata, le chiavi e i segni ufficiali di parecchi temi, come si conservano nell'archivio. Conto sul tuo aiuto e spero che disporrai di me non appena io possa contraccambiare in qualche modo il favore che mi fai”.

Questo è forse il luogo di riportare dalle lettere di Knecht anche quel passo che si riferisce al Giuoco delle perle, benché la lettera dalla quale è tratto, indirizzata al Magister Musicae, sia di almeno uno o due anni dopo. “Penso” scrive Knecht al suo amico e patrono ”che si può essere un ottimo, anzi virtuoso, giocatore di perle e persino un valente Magister Ludi senza intuire il vero e proprio mistero del Giuoco o il suo più profondo significato. Anzi potrebbe darsi che proprio chi ne abbia l'intuizione e la conoscenza, una volta diventato specialista nel Giuoco delle perle o dirigente di esso, sia pericoloso per il Giuoco più di quanto non siano gli altri. Infatti, il lato interiore ed esoterico del Giuoco, come sempre la parte esoterica, tende a trascinare nell'uno e nel tutto, a scendere nelle profondità dove regna soltanto l'eterno respiro sufficiente a sé stesso nel suo perpetuo andare e venire. Chi avesse vissuto fino in fondo, dentro di sé, il significato del Giuoco, non sarebbe più un vero e proprio giocatore, non starebbe più nel molteplice né sarebbe capace di gioire delle invenzioni, delle costruzioni

e combinazioni, dato che conoscerebbe un piacere e una gioia tutti diversi. Siccome ritengo di essermi avvicinato al significato del Giuoco delle perle, sarà meglio per me e per altri che non faccia del Giuoco la mia professione, ma mi dedichi piuttosto alla musica.”

Il Maestro, parco di solito nello scrivere lettere, rimase evidentemente scosso da questa comunicazione e rispose con un monito amichevole: “Meno male che non pretendi da un Maestro del Giuoco di essere un esoterico nel senso tuo, poiché spero che tu l’abbia detto senza ironia. Un Maestro o insegnante del Giuoco, che in primo luogo si preoccupasse di sapere se sia abbastanza vicino all’intimo significato, sarebbe un pessimo insegnante. Io per esempio confesso di non aver detto mai ai miei allievi una parola sul significato della musica; se esso esiste, non ha bisogno di me. Invece ho sempre tenuto a che i miei alunni contassero con bella precisione le loro crome e semicrome. Ora, sia che tu diventi insegnante, scienziato o musicista, abbi rispetto del significato ma non credere che lo si possa insegnare. Con tale pretesa, i filosofi della storia hanno guastato un giorno mezza storia universale, hanno introdotto l’era appendicistica e si sono resi complici del versamento di molto sangue. Anche se, a modo d’esempio, dovessi introdurre gli alunni in Omero o nei tragici greci, non tenterei di presentare loro la poesia come forma tangibile del divino, ma mi sforzerei di renderla accessibile alle loro menti attraverso la precisa conoscenza dei suoi mezzi linguistici e metrici. È compito dell’insegnante e dell’erudito esplorare i mezzi e coltivare la tradizione, mantenere puri i metodi, anziché suscitare e accelerare quelle ineffabili esperienze che sono riservate agli eletti – i quali sono spesso anzi gli sconfitti e le vittime”.

Del resto il carteggio di Knecht, che in quegli anni pare non sia stato cospicuo o in parte è andato perduto, non menziona mai il Giuoco delle perle o la sua concezione “esoterica”; la più

